

1948

Come fu sconfitto Il fronte socia comunista



INDICE

Introduzione	3
<i>La nascita dei Comitati Civici</i>	4
<i>I Comitati Civici “silenzianti” dalla Democrazia Cristiana</i>	5
Chi fu Luigi Gedda?	7
I ricordi di Luigi Gedda	
<i>Avvertenza</i>	14
« <i>Ancorata sul Tevere</i> »	14
<i>Qualche ricordo</i>	20
<i>Il difficile cammino della conciliazione</i>	24
<i>Inizio delle udienze con Pio XI</i>	31
« <i>Il vittorioso</i> »	39
<i>La missione a Saint-Rhémy</i>	42
<i>Significato e compiti dei laici nella Chiesa</i>	47
<i>La scomparsa di Pio XI</i>	49
<i>Inizio delle udienze con Pio XII</i>	52
<i>Pastor Angelicus</i>	57
<i>La lettera di Pio IX al conte Acquaderni</i>	59
<i>La svolta del 1943</i>	64
<i>Eugenio Zolli</i>	68
<i>L'Annuario del LXXV</i>	73
<i>Il convegno degli uomini di Azione cattolica - settembre 1947</i>	76
<i>I Comitati Civici</i>	85
<i>18 Aprile 1948</i>	95
<i>La base missionaria</i>	100
<i>Il fallimento dell'operazione Sturzo</i>	107
<i>I Baschi verdi</i>	111
<i>Gli attivisti civici</i>	117
<i>Attacco dei comunisti in parlamento contro Pio XII e i Comitati Civici</i>	121
<i>Pio XII e la genetica</i>	137
<i>Sviluppo storico dell'Azione Cattolica</i>	141
<i>L'Angelus</i>	144
<i>Pio XII e lo sport</i>	145
<i>La Madonna di Fatima</i>	152
<i>L'infiorata</i>	154
<i>Pio XII e la «preghiera del medico»</i>	155
<i>La scomparsa di Pio XII</i>	158
<i>Pio XI e Pio XII</i>	160

Introduzione

La presenza politica dei cattolici nella storia dell'Italia unita, cioè dopo il 1860, conosce diverse modalità operative:

- anzitutto il tentativo di organizzare il paese reale contro quello legale senza una diretta partecipazione alla competizione politica, con l'Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici,

- dal 1874 al 1904; poi gli accordi con i liberali moderati in funzione antisocialista attraverso l'UECI, l'Unione Elettorale Cattolica Italiana, dal 1906 al 1919;

- quindi la costituzione di partiti politici — prima il PPI, il Partito Popolare Italiano, fondato da don Luigi Sturzo (1871-1959), nel 1919; poi la DC, la Democrazia Cristiana, sorta nel 1944 — con le caratteristiche dell'aconfessionalità e dell'indipendenza nei confronti del mondo cattolico e con un'ambiguità di fondo circa l'impegno a costruire una civiltà cristiana;

- infine la fondazione nel 1948 dei Comitati Civici, allo scopo di svolgere un'opera di formazione civica, prevalentemente nell'ambito della cultura politica, e di costituire uno strumento di pressione e di controllo sulla DC

I Comitati Civici (CC) nascono in vista delle elezioni politiche del 18 aprile 1948, per volontà di Papa Pio XII (1939-1958) e per iniziativa del vicepresidente dell'ACI, l'Azione Cattolica Italiana, Luigi Gedda, al fine di fronteggiare il pericolo dell'astensionismo e d'impostare la campagna elettorale nel senso di una scelta di civiltà.

L'esigenza di un organismo che contempra e contemperi l'impegno religioso e quello partitico-parlamentare, che scioglia le incertezze manifestate dalla DC nella contrapposizione alle forze socialcomuniste e che funga da portavoce degli ideali del mondo cattolico nei confronti del partito d'ispirazione cristiana si manifesta durante i lavori dell'Assemblea Costituente (1946-1948) e dopo i preoccupanti risultati delle elezioni regionali siciliane del 20 aprile 1947, che segnano un incremento del blocco socialcomunista e un regresso della DC.

Inoltre, il malessere verso la DC, espresso dagli elettori cattolici con la preferenza accordata ai partiti di destra, in particolare al Movimento dell'Uomo Qualunque — fondato nel 1946 dal commediografo e regista, poi giornalista e uomo politico Guglielmo Giannini (1891-1960) —, era presente anche fra i dirigenti dell'ACI e in una parte del clero, e riproponeva il dilemma che aveva diviso la curia vaticana, dopo il 1944, fra quanti volevano l'unità dei cattolici intorno alla DC, come il sostituto alla segreteria di Stato monsignor Giovanni Battista Montini (1897-1978) — poi Papa Paolo VI (1963-1978) — e quanti auspicavano la neutralità della Santa Sede di fronte all'ipotesi di diversi "partiti cattolici", come i cardinali Domenico Tardini (1888-1961) e Alfredo Ottaviani (1890-1979).

Fra i sostenitori di quest'ultima soluzione vi è chi pensa a un partito cattolico conservatore — i componenti di quello che è stato indicato come il “partito romano” — e chi desidera la costituzione di “blocchi”, come dice Gedda alla prima riunione della giunta centrale dell'ACI, il 18 marzo 1947: “un blocco di uomini più che di partiti, mettendo in lista, a seconda delle regioni, uomini di specchiata fama e capacità”. Gedda auspica inoltre “la creazione di una unione cattolica- elettorale” nella quale avrebbero dovuto trovar posto, accanto ai democristiani, candidati indipendenti.

La nascita dei Comitati Civici (*)

L'idea di Gedda incontra resistenze all'interno dell'ACI, soprattutto da parte del presidente generale Vittorino Veronese (1910-1986), dell'assistente generale monsignor Giovanni Urbani (1900-1969) e della vicepresidente generale Armida Barelli (1882-1952), tutti convinti della necessità dell'unità politica dei cattolici attorno alla DC.

Ma Papa Pio XII scioglie gl'indugi e chiede a Gedda di costituire l'organismo che prenderà il nome di CC. L'intenzione non è né di sostituire la DC, né di affiancare a essa un altro partito cattolico, ma anzitutto e soprattutto quella di portare al partito un incremento elettorale che da solo non avrebbe potuto procurarsi. I risultati daranno ragione a chi aveva voluto i CC, perché la DC guadagna quasi cinque milioni di voti rispetto alle elezioni politiche del 1946, passando da 8.101.004 a 12.741.299.

Il 7 marzo 1975 l'arcivescovo di Genova, card. Giuseppe Siri (1906-1989), si rivolge agli attivisti del CC zonale con queste parole: “[...] chi è che ha salvato l'Italia nel 1948? Il Comitato Civico. Direte tutti i cattolici italiani e il partito che più di tutti gli altri li rappresentava! D'accordo. Ma tutti i cattolici italiani hanno avuto modo di essere orientati e il partito che più li rappresentava ha potuto essere vittorioso perché c'è stata dietro questa armatura, che si è dimostrata inattaccabile”.

Fondati l'8 febbraio 1948 e costituitisi nel giro di due settimane con una semplice articolazione che va dal Comitato Civico Nazionale a livello centrale a quelli zonali e locali, corrispondenti alle diocesi e alle parrocchie, i CC attivano subito oltre ventimila comitati di base, che riescono a drammatizzare la campagna elettorale, impressionando soprattutto i comunisti — che devono affrontare un contendente attivo sul territorio, in grado di contrapporre alla cellula del Partito Comunista Italiano il Comitato Civico Zonale — e riuscendo a portare fisicamente alle urne centinaia di migliaia di anziani e di ammalati, che altrimenti non avrebbero potuto votare.

Organismo di quadri e non di massa, i CC non mirano ad avere una propria base associativa, ma propongono ai dirigenti delle organizzazioni già esistenti di collaborare alla formazione civica e alla mobilitazione elettorale dei cattolici.

L'irruzione sulla scena politica della Repubblica Italiana di una inusuale forza politica non partitica è indubbiamente una delle principali novità del secondo dopoguerra. E della vocazione dei CC parla Papa Pio XII il 14 aprile 1953 ricevendone in udienza un folto gruppo di appartenenti e di dirigenti. Ma tale vocazione è autenticamente sviscerata da Papa Paolo VI nel discorso tenuto ai dirigenti dei CC il 30 gennaio 1965, in cui il Pontefice delinea l'identità dell'organismo: “[...] “e i Comitati Civici che cosa sono?”. Nasce uno strano dialogo: “Siete un Partito politico?”. Risposta: “No, non siamo un Partito politico”. “Una corrente sociale?”. Risposta: “Nemmeno”. Allora: “Siete un’associazione cattolica?”. La risposta è ancora negativa: “Non siamo un’associazione cattolica, nel senso proprio della parola”. Che cosa siete allora: un Comitato elettorale? Un blocco sociale? una agenzia “doxa”? una compagnia di pubblicità? un’espressione spontanea e momentanea di opinione pubblica? Chi siete?”.

Nello stesso discorso, il Pontefice fornisce una risposta definitiva: *“Oggi la vita pubblica riconosce ai cittadini molti diritti; e fra tutti importante è quello di scegliersi col voto i propri rappresentanti nelle magistrature amministrative e politiche, l’esercizio dei quali diritti dev’essere illuminato, libero ed ordinato; ed è opera di non piccolo merito educare e guidare il cittadino a tale esercizio. In pratica sarà vostro programma svolgere azione informativa e formativa fra le varie categorie sociali circa i problemi della vita civica; non sarete soli a far questo, concorrendo allo scopo molti altri fattori; ma laddove questi fattori (come la scuola, la stampa, i partiti) si diffonderanno a illustrare gli aspetti tecnici, economici, politici, giuridici di tali problemi, voi, senza trascurare questi aspetti stessi, avrete cura di metterne in evidenza gli aspetti superiori, che sono quelli morali; e vi farete onore e dovere di collegare tali insegnamenti con la dottrina sociale della Chiesa, da cui tanta luce, tanta sicurezza, tanto vigore possono scaturire per chi l’accoglie con attenzione e fiducia”*

I Comitati Civici vengono “silenziosi” dalla Democrazia Cristiana

Molti esponenti della DC, interessati all’apporto elettorale fornito dai CC ma preoccupati per l’esistenza di uno strumento che avrebbe potuto ostacolare e controllare l’attività del partito, non desiderano una loro istituzionalizzazione, considerandoli come un organismo che ha assolto al suo compito di fronte alla sfida eccezionale di un turno elettorale particolarmente drammatico, e auspicano, al massimo, la loro trasformazione in comitati elettorali da attivare solo periodicamente.

Gedda s’opponesse a questo tentativo di smobilitazione e riesce a mantenere in vita i CC, che combatteranno ancora numerose battaglie negli anni successivi al 1948, dal fallito tentativo di realizzare, nel 1949, un “18 aprile sindacale” — che avrebbe dovuto portare almeno un milione di nuovi iscritti al sindacato di area cattolica appena sorto dalla scissione della CGIL, la Confederazione Generale

Italiana del Lavoro — fino all'impegno in occasione del referendum abrogativo della legge che introduceva il divorzio, nel 1974.

Accanto a queste iniziative i CC organizzano migliaia di corsi di formazione per i propri attivisti, svolgendoli nei due centri detti Getsemani, uno a Casale Corte Cerro, nei pressi del lago d'Orta, in provincia di Novara, e l'altro a Paestum, vicino a Salerno, dedicati a Gesù agonizzante, la devozione alla base della spiritualità della Società Operaia, una specie di terz'ordine fondato dallo stesso Gedda, al quale appartenevano moltissimi esponenti dei CC. Da questi corsi, maschili e femminili — solo a livello nazionale ne sono promossi diciannove dal novembre del 1951 al marzo del 1955 — avrebbe dovuto uscire una nuova classe dirigente in grado di costruire un "mondo migliore", secondo la celebre espressione di Papa Pio XII. Tuttavia, i CC perdono progressivamente incidenza sul mondo cattolico italiano e sulla società in generale, riducendosi talora a semplici strumenti di supporto elettorale della DC. In assenza dell'esame della documentazione archivistica, tuttora inaccessibile, restano molti dubbi sulle cause della decadenza dei CC, i quali — secondo un'espressione dello stesso Gedda, che continuava ad avere l'appoggio di Papa Pio XII e fu presidente generale dell'ACI dal 1952 al 1959 — verranno "silenzianti" dalla DC.

Non è ancora chiaro perché tale partito non abbia manifestato un atteggiamento favorevole verso l'azione dei CC, sebbene molti deputati eletti nel 1948 provenissero dalle file dell'ACI e le loro candidature fossero state concordate dallo stesso Gedda con i massimi dirigenti del partito stesso. Probabilmente il vertice della DC aveva una "sponda" ecclesiastica molto forte, tale da contrastare anche l'influenza del Pontefice, e comunque con la segreteria dell'on. Amintore Fanfani, a partire dal 1954, il partito riesce a dotarsi di una struttura interna e di strumenti di sostegno che consentono a esso di poter fare largamente a meno dell'attività propagandistica e di mobilitazione degli organismi del mondo cattolico e quindi pure dei CC.

Senza dubbio anche l'elezione di Gedda alla presidenza generale dell'ACI toglie ai CC gran parte del tempo del loro ispiratore e principale leader, riducendone le potenzialità e lasciando di fatto all'ACI il compito di esercitare una pressione politica sul partito di maggioranza.

Al fine di rispondere a queste domande s'impone agli storici il compito di studiare, fra l'altro, le caratteristiche dei corsi di formazione promossi dai CC, anche per verificare il fondamento dell'accusa, rivolta a Gedda e alla sua conduzione dell'ACI, che tocca indirettamente anche i CC, di curare soltanto gli aspetti "di massa" dell'apostolato — come le manifestazioni oceaniche al cospetto del Pontefice in piazza San Pietro o l'enfasi posta sulla continua crescita del numero degli iscritti —, a scapito della formazione personale e spirituale. Gedda ha fornito alcune risposte sia nelle Memorie pubblicate in occasione del cinquantesimo anniversario della fondazione dei CC e della vittoria elettorale del 18 aprile 1948, sia in altra sede, precisando che "[...] *la divergenza di fondo con i democristiani dipendeva dalla loro convinzione che il comunismo avrebbe*

ineluttabilmente conquistato il potere e che il problema dunque era quello di cercare fin da subito forme di coesistenza con il futuro vincitore”

CHI FU LUIGI GEDDA? ()**

Nato a Venezia nel 1902, Luigi Gedda ha attraversato la storia di tutto il secolo XX militando fin dalla giovinezza nel movimento cattolico italiano. Membro dapprima della Società della Gioventù Cattolica italiana, a Torino, dove ha vissuto fino al 1917 con la famiglia, dopo il trasferimento a Milano in seguito alla morte della madre, scomparsa l'anno precedente, ha partecipato alla vita della Gioventù Cattolica Ambrosiana. Da allora la vita di Gedda sarà soprattutto caratterizzata — oltre che dalla professione di medico esperto di genetica, che lo porterà a diventare un'autorità di fama internazionale nel campo della gemellologia, culminata nella fondazione dell'Istituto Gregorio Mendel, tuttora da lui diretto a Roma — dall'appartenenza all'Azione Cattolica Italiana, della quale sarà Presidente centrale della GIAC, la Gioventù Italiana di Azione Cattolica, dal 1934 al 1946, Presidente degli Uomini di Azione Cattolica dal 1946 al 1949 e quindi Presidente Generale di tutta l'associazione dal 1952 al 1959.

Due mesi prima delle elezioni del 18 aprile 1948 fonderà i Comitati Civici, dopo aver ricevuto un suggerimento in tal senso da Papa Pio XII, al fine di costituire uno strumento capace di mobilitare i cattolici e gli italiani con un'efficace propaganda, in grado di opporsi al Partito Comunista Italiano e di superare l'astensionismo.

Conosciuto soprattutto come l'uomo dei CC e della lotta contro il comunismo, in realtà esiste un'altra dimensione di Gedda, silenziosa e costante, manifestatasi nella costituzione della Società Operaia, un'associazione laicale fondata da Gedda a Roma nel 1942 e tuttora operante, allo scopo di “raccolgere quanti “laici come laici” volevano consacrare la vita a diffondere nel mondo presente il messaggio di Gesù” (1), seguendo una spiritualità incentrata nel Mistero dell'agonia di Cristo nel Getsemani. Alle caratteristiche di questa spiritualità, Luigi Gedda ha dedicato due opere (2). La Società Operaia è stata eretta in associazione di diritto pontificio dal Pontificium Consilium pro laicis nel 1981; una descrizione delle sue finalità è stata scritta nella biografia di Gino Pis-

(*) Tratto da: <https://alleanzacattolica.org/i-comitati-civici>

(**) Tratto da: <https://alleanzacattolica.org/18-aprile-1948-memorie-inedite-dellartefice-della-sconfitta-del-fronte-popolare/>

(1) *Manuale operaio*, Ed. operaie, Roma 1973, p. 24.

(2) Cfr. Luigi Gedda, *Getsemani. Meditazioni per l'uomo d'oggi*, 4a ed., Massimo, Milano 1987; e Idem, *Spiritualità getsemanica*, Massimo, Milano 1992. Scaricabile gratuitamente da: <https://www.totustuus.cloud/prodotto/l-gedda-getsemani/>

toni, un giovane appartenente sia all'ACI e che alla Società Operaia, caduto ventenne durante la guerra civile in Italia nel 1944: "In sostanza, un modo di intendere la vita come consacrazione, come volontà di vivere non solo i precetti ma ancora i consigli evangelici, nel matrimonio o fuori del matrimonio, nel laicato o nel sacerdozio. Una coalizione di tutte le energie della Chiesa ai fini dell'apostolato, che non può essere inteso come il peso o il privilegio di pochi, ma come la responsabilità e la nobiltà di tutti, qualunque ne sia lo stato o l'età. Un'operosa nostalgia delle prime età cristiane che si vorrebbero far rivivere nell'ardore di vita e nell'amore fraterno che li contraddistingue. Un impalpabile e pur concreto vincolo fra anime che continuando la loro vita nelle loro case, e conservando la propria spiritualità si ritrovano unite in un comune riferimento al momento mistico del Getsemani, il momento della solitudine e del sacrificio della propria volontà a quella del Padre. Infine un comune proposito di vivere la propria fede in una costante realizzazione di "opere", che rendano gloria al Padre. Operai evangelici, operai di Cristo, consacrati per la vasta messe dell'apostolato dell'oggi e del domani" (3). Finalmente, Luigi Gedda ha voluto mettere per iscritto alcuni aspetti della sua ormai quasi secolare militanza, in particolare prendendo spunto dalle udienze concesse dai Pontefici Pio XI e Pio XII. Ne è nato un libro di memorie (4), di grande importanza per poter ricostruire correttamente la storia recente della nostra nazione. L'opera, uscita in Italia a ridosso del cinquantennale del 18 aprile 1948, ha sollevato un interesse notevole anche se quasi esclusivamente limitato alle elezioni del 1948, e Luigi Gedda è così ritornato per un momento al centro dell'attenzione dei mass media. Tuttavia, facendo un bilancio degli effetti visibili prodotti dall'edizione di queste memorie, si può ragionevolmente sostenere che esse abbiano sostanzialmente contribuito a riportare in auge la tesi secondo cui nel 1948 vi è stata una vittoria della Democrazia Cristiana, e di Alcide De Gasperi in particolare, contro il PCI di Palmiro Togliatti, con il contributo certamente importante, ma sostanzialmente episodico, dei CC di Luigi Gedda. In realtà, la lettura delle memorie e una riflessione un poco più meditata — peraltro presente nella storiografia sull'episodio, ma mai passata nel comune sentire (5) — portano oltre questa interpretazione, fornendo elementi per cogliere nella storia del cattolicesimo italiano elementi di un malessere del quale i Papi erano a conoscenza, malessere precedente e successivo all'episodio del 18 aprile.

Infatti, le novanta udienze concesse a Luigi Gedda, ventisei da Pio XI e ses-

(3) Giovanni Getto, Gino Pistoni. *Ritratto di un caduto per la libertà*, a cura di Rodolfo Venditti, Piero Gribaudi editore, Milano 1994, p. 74.

(4) Cfr. L. Gedda, 18 aprile 1948. *Memorie inedite dell'artefice della sconfitta del Fronte Popolare*, Mondadori, Milano 1998.

(5) Sul 18 aprile 1948, cfr. il mio *Democrazia Cristiana e mondo cattolico nell'epoca del centrismo (1947-1953)*, in *Cristianità*, anno XXVI, n. 277, maggio 1998, pp. 19-23.

santaquattro da Pio XII, hanno naturalmente come soggetto principale l'ACI, cui Gedda ha dedicato tanta parte della vita (6). Il resoconto di tali udienze permette così al lettore di entrare all'interno, e al vertice in qualche modo, della stessa ACI, attraverso il resoconto dei colloqui avvenuti fra uno dei massimi dirigenti prima e poi Presidente generale dell'ACI e i due Pontefici che, in quanto vescovi di Roma, avevano autorità diretta sull'ACI, organismo di apostolato gerarchico che impegna la Chiesa stessa nel suo apostolato. Il lettore potrà così avere nuovi elementi per valutare l'ascesa e il crollo dell'ACI svoltasi nel secondo dopoguerra, e soprattutto troverà motivo di constatare come l'opposizione allo stile dell'ACI di Gedda, e di Papa Pio XII — culminata negli anni 1960 nella cosiddetta "scelta religiosa" (7) si manifesterà già negli anni 1950, con episodi gravi e significativi, come quelli relativi all'uscita dall'ACI, in polemica con Gedda, di due fra i suoi massimi dirigenti, Carlo Carretto e Mario Rossi.

Le udienze cominciano nel 1934 e le testimonianze di Gedda sono anzitutto legate a fatti che hanno relazione con la sua presidenza della GIAC, dal 1934 al 1946. Esse testimoniano il clima di contrapposizione "culturale" fra la Chiesa e il regime fascista, per quanto riguarda l'influenza sulla società; l'ACI era forse lo strumento principale attraverso il quale il cristianesimo doveva permeare il corpo sociale opponendosi al tentativo di alcuni esponenti della gerarchia fascista di creare l'"uomo nuovo" utilizzando il potere dello Stato, e per questo proprio l'ACI, la "pupilla degli occhi di Pio XI", era stata al centro dello scontro fra la Chiesa e il regime nel 1931 e lo sarà ancora nella crisi del 1938. Il 10 febbraio 1939 Papa Pio XI moriva e il 2 marzo veniva eletto Pontefice il cardinale Eugenio Pacelli con il nome di Pio XII.

(6) Per comprendere appieno la nascita e il significato dell'ACI, quest'ultima va situata all'interno della storia del movimento cattolico ma non va confusa con esso, di cui rappresenta una particolare modalità organizzativa. In sintesi, non si deve confondere l'"azione cattolica" con l'Azione Cattolica Italiana. A quest'ultima faccio riferimento in questo articolo, cioè alla realtà nata dai nuovi Statuti approvati il 2 ottobre 1923. La bibliografia sull'ACI è sterminata; per un primo approccio, prescindendo dalla posizione ideologica degli autori, cfr. Mario Casella, *L'Azione Cattolica del tempo di Pio XI e di Pio XII (1922-1958)*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, vol. I/1 I fatti e le idee, Marietti, Torino 1981, pp. 84-101; Renato Moro, *Azione Cattolica Italiana (ACI)*, ibid., vol. I/2, I fatti e le idee, pp. 180-191; Guido Formigoni, *L'Azione Cattolica Italiana*, Ancora, Milano 1988; e Mario Agnes, *L'Azione Cattolica in Italia. Storia identità missione*, a cura e con presentazione di Michele Zappella, Sangermano, Cassino 1985.

(7) Sulla "scelta religiosa", cfr. *ACI, scelta religiosa e politica*. Documenti 1969 1988, AVE, Roma 1988, a cura di Raffaele Cananzi, Presidente nazionale dell'ACI in quel tempo; e cfr. anche *La Chiesa italiana e le sue scelte. La questione della "scelta religiosa". Contributo a un dibattito*, Quaderni, 2, *Supplemento a Litterae Communis* – CL, 1983, che raccoglie i risultati di un lavoro seminariale condotto da don Luigi Negri.

Durante il pontificato di Papa Pio XI Gedda aveva fondato il *Vittorioso*, affidandone la direzione al giornalista e scrittore Nino Badano, un giornale giovanile che ebbe tanto consenso al punto che vent'anni dopo la sua scomparsa, avvenuta nel 1966, è stata fondata un'associazione nazionale di amici del *Vittorioso*; tuttavia, anche per ragioni anagrafiche, sarà durante il pontificato di Pio XII che l'opera di Gedda si svolgerà compiutamente. L'ACI era l'unica associazione non dipendente dal regime che avesse mantenuto una struttura organizzativa non clandestina e quindi, alla caduta del fascismo, Luigi Gedda capisce che l'ACI “[...] avrebbe perciò potuto fornire i quadri dirigenti, come di fatto avvenne, per la ricostruzione politica della nazione” (8). Nel 1946 viene nominato Presidente degli Uomini di Azione Cattolica e in questa veste, nell'udienza che ha per oggetto l'adunata nazionale degli uomini di AC dal 6 all'8 settembre 1947, affronta il tema del “[...] piano di azione per la prossima consultazione elettorale della Repubblica italiana e di come superare gli oltre quattro milioni di voti raccolti dai comunisti alle elezioni per l'Assemblea Costituente. Poiché sembra che i comunisti vogliano “bloccare” con i socialisti, si potrebbe indurre la Democrazia Cristiana a fare blocco con altri partiti e a utilizzare candidature significative come quella del conte Dalla Torre, che potrebbe temporaneamente dimettersi dalla direzione dell’”*Osservatore Romano*”. Il Santo Padre menziona “*Civiltà Italica*”, una iniziativa politica di monsignor Ronca, ed io obietto che meglio sarebbe riprendere l'Unione Elettorale Cattolica nominata dai Vescovi, che aveva bene funzionato in altri tempi ed Egli approva” (9). In un'altra udienza del 1947 il Papa è “[...] addolorato per il comportamento della Democrazia Cristiana e della Seconda Sezione della Segreteria di Stato a proposito dei rapporti con il Fronte dell'Uomo Qualunque” (10), a conferma della preoccupazione del Papa circa la possibilità che il PCI conquistasse la maggioranza relativa alle elezioni.

Così, nell'udienza del 10 gennaio 1948, Papa Pio XII afferma che “[...] si tratta di una lotta decisiva e che perciò è il momento di impegnare tutte le nostre forze” (11) e ribadisce la propria scontentezza “[...] per gli errori commessi dai

(8) L. Gedda, 18 aprile 1948. *Memorie inedite dell'artefice della sconfitta del Fronte Popolare*, cit., p. 87.

(9) *Ibid.*, pp. 104-105.

(10) *Ibid.*, p. 105. Il Movimento, poi Fronte dell'Uomo Qualunque è un movimento politico fondato — con il settimanale *L'Uomo Qualunque* — dal commediografo, giornalista e uomo politico campano Guglielmo Giannini (1891-1960) nel secondo dopoguerra in alternativa ai partiti del CLN, il Comitato di Liberazione Nazionale, alla cui prospettiva politica cerca di contrapporre appunto le esigenze degli “uomini qualunque”: cfr. Sandro Setta, *L'Uomo qualunque. 1944-1948*, 2a ed., Laterza, Roma-Bari 1995.

(11) L. Gedda, 18 aprile 1948. *Memorie inedite dell'artefice della sconfitta del Fronte Popolare*, cit., p. 115.

democristiani, per le beghe interne al partito, per la leggerezza con la quale essi affrontano i problemi” (12): nasce così l’idea di costituire quelli che poi Gedda vorrà far chiamare Comitati Civici, cioè organismi anzitutto preposti alla mobilitazione elettorale del mondo cattolico in vista delle elezioni del 18 aprile 1948.

Questa scadenza elettorale ebbe anche un riflesso sulla vita dell’ACI, come ricorda lo stesso Gedda, perché l’associazione si trovava divisa fra chi voleva affiancare la DC nella lotta elettorale, come l’allora Presidente Generale avvocato Vittorino Veronese, e chi invece, come Gedda, promuovendo i CC forniva “[...] un insegnamento fondamentale ai cattolici italiani impegnati ad assolvere un dovere elettorale: non è sufficiente l’esistenza di uno o più partiti di ispirazione cristiana, ma è necessario che esista una struttura politica non partitica in ogni diocesi, cioè che esistano un Comitato nazionale e dei Comitati diocesani composti da cattolici autentici e non interessati a una candidatura personale” (13), come farà lo stesso Gedda rifiutando la candidatura al collegio senatoriale di Viterbo offertagli dalla DC in occasione delle elezioni del 18 aprile. Il fondatore dei CC aggiunge poi, riferendosi a quanto successivamente accaduto nella storia del paese e del mondo cattolico, che la validità dell’esperienza unitaria provata allora con i CC per volontà di Papa Pio XII è confermata dalle “[...] tristissime vicende della prigionia e morte di Aldo Moro e della uccisione di Vittorio Bachelet, nonché la trasformazione degli Statuti dell’Azione Cattolica di Pio XI operata dai monsignori Costa e Guano” (14), che hanno provocato l’attuale disorientamento degli elettori cattolici, la loro divisione e l’impossibilità così di “imporre il pensiero cristiano alla politica italiana” (15). *“Una struttura analoga a quella dei Comitati Civici — conclude Gedda — dovrebbe però avere, a differenza di quanto avvenne nel 1948, una vita permanente, in modo che essa possa garantire un’efficiente presenza e controllo dei cattolici sulla moralità della vita politica”* (16).

Viene poi la tanto sospirata vittoria elettorale del 18 aprile. Opportunamente, Luigi Gedda fornisce il numero degli elettori che scelsero la DC nel 1946, nelle elezioni per l’Assemblea Costituente, cioè 8.101.004, e quelli che la votarono nel 1948, nelle elezioni per la Camera dei Deputati, cioè 12.741.299, per far capire come i quasi cinque milioni di voti in più non sarebbero arrivati senza la mobilitazione capillare dei CC. *“Pio XII è molto rasserenato [...] Osserva che anche Giannini dell’Uomo Qualunque avrebbe potuto ottenere un buon risultato,*

(12) *Ibidem.*

(13) *Ibid.*, pp. 126-127.

(14) *Ibid.*, p. 127.

(15) *Ibidem.*

(16) *Ibidem.*

se non avesse sbagliato nel promuovere un fronte antigoverno mediante l'unità sindacale con la Confederazione Generale dei Lavoratori" (17), ricorda Gedda riferendo dell'udienza del 22 aprile, la trentunesima con Papa Pio XII.

La situazione della Chiesa in Italia e la politica nazionale non sono l'unica materia delle udienze fra Gedda e il Pontefice, anche se hanno un posto predominante, dato il ruolo ecclesiale e politico, anche se non partitico, del dirigente di ACI e fondatore dei CC. Per questo, Gedda trova il modo di presentare al Papa il suo libro *Studio dei Gemelli* (18), ma rimangono al centro delle conversazioni i grandi problemi del mondo cattolico italiano, nel quale, secondo Gedda, "[...] *vige un clima di benestantismo, cioè di quietismo, e Pio XII commenta che "manca lo spirito di conquista"*" (19) e mancano le scelte di politica nazionale: "Gli chiedo se dobbiamo continuare ad appoggiare la Dc con i Comitati Civici ed Egli approva questo orientamento, ma consiglia di non attaccare le destre perché non diventino a loro volta anticlericali" (20). A questo proposito, un certo rilievo merita la 47a udienza, avvenuta il 17 giugno 1952, di poco successiva al fallimento dell'Operazione Sturzo, quando il Papa avrebbe voluto la costituzione di un'unica lista per le elezioni comunali romane fra tutti i partiti anticomunisti, e incaricò don Luigi Sturzo di condurre appunto l'operazione. Ma Papa Pio XII e Gedda, che nel frattempo era diventato Presidente generale dell'ACI, dovettero subire il rifiuto di tutti i Presidenti dei rami dell'ACI, e cioè "[...] *Carretto (Giac), Badaloni (Maestri Cattolici), Miceli (Gioventù Femminile) e Carmela Rossi (Donne Cattoliche), come pure la Fuci e i Laureati Cattolici; e questo perché l'operazione Sturzo coinvolgeva l'elettorato di destra. Soltanto Maltarello, presidente degli Uomini di Ac, si dichiarò favorevole*" (21). Gedda trova il Papa "molto triste" (22), che "[...] osserva che l'Azione Cattolica collabora non con la Chiesa ma con la Democrazia Cristiana" (23), che gli parla di "amare scoperte" (24), arrivando ad affermare che "*l'Azione Cattolica, per la quale sono stati fatti tanti sacrifici, non è più nostra*" (25). In questo periodo matura il "ribaltamento" del pensiero di Carlo Carretto — che il 17 ottobre 1952 rassegna le dimissioni — la cui trasformazione si deve soprattutto "[...] *all'influenza degli uomini della Democrazia Cristiana che lavoravano per un'intesa con i comunisti, e in particolare a Giuseppe Dossetti*"

(17) *Ibid.*, pp. 132-133.

(18) Cfr. *ibid.*, p. 146.

(19) *Ibid.*, p. 147.

(20) *Ibidem.*

(21) *Ibid.*, p. 153.

(22) *Ibidem.*

(23) *Ibidem.*

(24) *Ibidem.*

(25) *Ibid.*, pp. 153-154.

(26). A Carretto succede Mario Rossi, che “[...] portò nella Giac la tendenza a considerare la politica estranea alla disciplina ecclesiale dell’Azione Cattolica, conferendole invece un’impronta di tipo marxista conforme al socialismo sopravvissuto al fascismo nel suo Polesine” (27); anche lui, nel giro di due anni, viene costretto alle dimissioni con quasi tutti i dirigenti centrali della GIAC (28).

Evidentemente, il malessere presente nell’ACI, che esploderà negli anni successivi al Concilio Ecumenico Vaticano II con la cosiddetta “scelta religiosa” — in sintesi, una linea pastorale che escludeva il desiderio di costruire una società il più possibile conforme al diritto naturale e rivelato, cioè escludeva quello spirito di conquista la cui assenza era già stata denunciata da Papa Pio XII — e che porterà al crollo delle iscrizioni, che nel 1954 avevano superato i tre milioni, tale malessere per Gedda venne acuito dalla riforma degli Statuti dell’ACI voluta nel 1953 dai “[...] Monsignori Costa e Guano, che trasformarono sullo schema della Fuci e della sua mentalità l’Azione Cattolica dei cinque rami stabilita da Pio XI” (29).

Ma qual’era questa mentalità? Un libro di memorie non è la sede per una risposta esaustiva a una domanda di questa portata. Un’indicazione può essere contenuta in queste parole, poste quasi al termine del libro: “*La confusione non si manifestò soltanto ai vertici del partito, ma si estese anche alle organizzazioni cattoliche, per cui alla linea dell’ortodossia assoluta che aveva caratterizzato l’Azione Cattolica durante il fascismo e l’azione dei Comitati Civici, successe un periodo nel quale, a causa del cattivo esempio della Democrazia Cristiana, prevalse la linea di rispettare la democrazia qualunque essa fosse*” (30). Esse ricalcano la denuncia di Papa Giovanni Paolo II nelle encicliche *Centesimus annus* ed *Evangelium vitae* a proposito della democrazia senza valori, del relativismo che porta all’autodistruzione dello Stato e della stessa convivenza nazionale. Queste parole descrivono anche le difficoltà dei cattolici italiani negli anni 1950, immersi in una situazione di apparente grande consenso e forza, ma in una nazione che andava secolarizzandosi nella cultura e nel costume e nella quale stava guadagnando consensi una risposta sbagliata a problemi reali, quella che già allora assumeva i connotati del progressismo e che, nella ricostruzione di Luigi Gedda, aveva una posizione di forza e di grande influenza nella sinistra democristiana guidata da Giuseppe Dossetti.

La preziosa opera di Gedda aiuta così non soltanto a ricostruire la storia del

(26) *Ibid.*, p. 154; su Dossetti, cfr. la mia Nota su Giuseppe Dossetti e sul dossettismo, in *Cristianità*, anno XXV, n. 263, marzo 1997, pp. 3-6.

(27) L. Gedda, 18 aprile 1948. *Memorie inedite dell’artefice della sconfitta del Fronte Popolare*, cit., p. 155.

(28) Cfr. *ibid.*, p. 156.

(29) *Ibid.*, p. 172.

(30) *Ibid.*, p. 191

paese e del movimento cattolico in Italia, ma permette anche di riconoscersi oggi nel lavoro apostolico di chi ha già combattuto la stessa “buona battaglia”.

I RICORDI DI LUIGI GEDDA

Avvertenza

Rileggendo gli appunti delle udienze che Pio XI e Pio XII ebbero la bontà di concedermi, ho pensato che esse rappresentino un tesoro non solo per me, ma per tutti coloro che si interessano alla storia di quei tempi e per quanti desiderano conoscere più intimamente la psicologia e l'attività di questi Pontefici, grandi per le loro opere e più grandi ancora per la santità che li ha condotti sul cammino degli altari.

Alcuni capitoli non riguardano in modo diretto le udienze, ma persone e circostanze che permettono di comprendere meglio i problemi in esse trattati ed i loro sviluppi, mentre gli avvenimenti che non hanno attinenza con le udienze vengono deliberatamente omessi, come pure quanto mi è stato confidato sotto segreto.

Talvolta ho annotato l'orario di inizio e la durata delle udienze, nonché i nomi delle persone incontrate mentre ero in attesa di essere ricevuto, dati che possono servire a documentarne l'autenticità.

Di molte udienze ho conservato il Biglietto rilasciato dall'Anticamera, di cui consegno copia all'editore. La puntuale datazione delle altre può essere controllata nella rubrica «Nostre Informazioni» dell'«Osservatore Romano».

L. G.

I

«Ancorata sul Tevere»

A chi guarda il panorama di Roma da oriente verso occidente, per esempio dai Parioli, il Vaticano offre un profilo singolare, come di una nave con una poppa alta, che ospita la Cappella Sistina, i musei, e una prua affusolata, dominata dalla cupola di Michelangelo, costruita sul sepolcro del primo Papa e rivolta verso il Tevere.

Una nave, dunque, o meglio la barca di Pietro giunta miracolosamente qui dal lago di Tiberiade per annunciare le parole di Gesù, che hanno attraversato venti secoli di storia e attraverseranno le culture dell'avvenire portando a ogni uomo via, verità e vita.

Passando dal simbolo alla realtà, poiché io ho vissuto le molte vicende di questo secolo come laico nella Chiesa cattolica, sento il dovere di renderne conto. Ovviamente il mio resoconto è parziale, perché riferito alle udienze personali che

mi furono concesse da Pio XI e Pio XII, e prende inizio da quando conobbi la Società della Gioventù Cattolica Italiana.

Questo avvenne a Torino, in via Manzoni, nella casa dell'avvocato Carlo Torriani, presidente per il Piemonte della Gioventù Cattolica, che in seguito mi nominò segretario regionale della Società e mi regalò il distintivo sul quale era incisa la sigla P.A.S., che significa: Preghiera, Azione, Sacrificio. Ciò ebbe luogo nel 1917, tristissimo per me perché l'anno prima era morta mia madre, anima santa che lasciò a sua memoria queste parole: «Se Gesù così vuole, perché non lo voglio anch'io?».

Nel 1918, l'anno della vittoria sul Piave, la mia famiglia, essendo mio padre ispettore di Dogana, dovette traslocare da Torino a Milano. Nell'autunno prendemmo alloggio in un appartamento di via Bacchetto, strada oggi scomparsa che aveva l'unico vantaggio di sfociare in largo Cordusio, per cui la prima immagine che conservo di Milano è quella di piazza del Duomo e della Madonnina che svetta sul cielo all'imbrunire.

Abitammo in via Bacchetto solo per un anno, ma fu provvidenziale perché mi permise di frequentare il liceo Manzoni e di passare le mie ore di studio nella Biblioteca Ambrosiana, attigua a piazza del Duomo. L'Ambrosiana era retta allora da Monsignor Galbiati, giuntovi in sostituzione di Monsignor Achille Ratti, di cui si respirava ancora il ricordo, che era stato promosso Prefetto della Pontificia Biblioteca Vaticana e, proprio in quei mesi, Delegato Apostolico in Polonia.

A Milano entrai in contatto con la Gioventù Cattolica Ambrosiana, che amava chiamarsi Unione Giovani Cattolici e aveva la sua sede presso l'Arcivescovado, quasi alle spalle del Duomo, in piazza Fontana. Arcivescovo di Milano era il Cardinale Andrea Ferrari, (1) amabile pastore che aveva per segretario Don Giovanni Rossi, (2) il quale un giorno, congedandomi, mi chiese: «Come mai tu non ricevi ogni mattina la Santa Comunione?». Devo a lui se da allora cominciai a ricevere quotidiana mente l'Eucaristia, all'inizio proprio in Duomo, prima di recarmi al liceo.

Dopo la morte del Cardinale Ferrari, Don Rossi si trasferì da Milano ad Assisi, dove fondò la Pro Civitate Cristiana, di cui fa parte la casa editrice Cittadella, una centrale di pensiero e di fede.

Al pianterreno dell'Arcivescovado aveva la sua sede la Gioventù Cattolica, nella quale faceva spicco Don Francesco Olgiati, che era considerato maestro dei propagandisti, cioè di quei giovani che ogni domenica partivano da Milano per irradiarsi nelle zone della vasta archidiocesi a visita-re le Unioni della periferia,

(1) Cfr. Angelo Majo, *A.C. Ferrari uomo di Dio, uomo di tutti*, NEO, Milano 1994; *Il Cardinale Ferrari. I cattolici e il catechismo nella scuola*, NEO, Milano 1995.

(2) Don Giovanni Rossi, *Per me vivere è Cristo*, Cittadella Editrice, Assisi 1982; Giancarlo Zizola, *Don Giovanni Rossi*, Cittadella Editrice, Assisi 1997.

ripetendo le lezioni che da lui avevano ascoltato. Fu così che nacque il famoso Sillabario del Cristianesimo, pubblicato più tardi da Monsignor Olgiati, che mi servì a trasformare in teologia vissuta la formazione religiosa sistematica che avevo ricevuto a Torino in una delle Scuole di religione create dal Cardinale Richelmy perché l'Italia, allora guidata da governi laicisti, negava l'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche (3). Come zona di propaganda mi fu assegnata l'alta Brianza, che raggiungevo ogni domenica con le Ferrovie Nord. La mia assiduità in quest'opera fu tale che l'architetto Ugo Zanchetta, allora presidente della Gioventù Cattolica Ambrosiana, mi volle segretario diocesano. A Zanchetta successe il ragioniere Giuseppe Bicchierai ed io lasciai la carica perché la mia famiglia si trasferiva dal centro della città al rione Manforte. Anni dopo il Bicchierai divenne Sacerdote, Monsignore e personaggio di spicco della Curia milanese.

La nostra nuova abitazione era situata in corso Concordia, vicino a dove ora sorge il monumento dedicato dallo scultore Trentacoste a San Francesco d'Assisi, nel rione dominato dal santuario del Sacro Cuore, officiato dai Padri Cappuccini.

Qui imparai a conoscere la spiritualità di San Francesco d'Assisi, divenni terziario francescano e mi vennero affidati i Cordigeri, cioè i giovani avviati al terzo ordine, per i quali pubblicai due libretti intitolati *Prima di Gesù e Gesù*, intesi a far conoscere l'Antico e il Nuovo Testamento. Qui, ancora, conobbi alcuni religiosi esemplari: tra questi primeggia Fra Cecilio, il portinaio del convento, di cui è in corso il processo di beatificazione presso la Congregazione delle Cause dei Santi. Dal punto di vista degli studi mi dovetti trasferire dal liceo Manzoni al liceo Berchet, in via della Commenda; questo passaggio mi fu utile perché mi permise di stringere amicizia con Lelio Basso, mio compagno di classe e socialista.

Un'altra conoscenza che feci allora fu quella del professor Ugo Guido Mandolfo, insegnante di storia, israelita e anche lui socialista, il quale ebbe un rapporto di preferenza con me e con mia sorella Marie che seguiva, a distanza di tre anni, il mio percorso di studi. Alla caduta del fascismo, il professor Mandolfo divenne senatore della Repubblica. La sua personalità ebbe molto peso nella scelta politica di Lelio Basso, che superò il suo maestro diventando un protagonista del socialismo italiano sia nell'Assemblea Costituente, sia opponen-

(3) Monsignor Francesco Olgiati, diventato con Padre Gemelli, Ludovico Necchi e Armida Barelli cofondatore dell'università Cattolica del Sacro Cuore e in questa professore di Storia della filosofia, fu polemistà anticrociano, antigentiliano e autore di *La Questione Sociale e Il problema del comunismo*, nei quali confutava il socialismo di Turati e l'utopia di Stalin. A trent'anni dalla sua morte Gianfranco Bianchi, ordinario di Storia contemporanea all'università Cattolica, ne scrisse un arguto profilo su «Terra Ambrosiana» (n. 2, marzo-aprile 1992). Di Francesco Olgiati esiste anche una sommaria biografia, AAVV, *Francesco Olgiati nel centenario della nascita*, Vita e Pensiero, Milano 1986.

dosi a Togliatti che voleva subordinare il Partito socialista al Partito comunista e soprattutto, come ha scritto Antonio Giolitti, nella «drammaticità del suo impegno mai compiutamente soddisfatto per la funzione da lui instancabilmente esercitata di critica e autocritica, di stimolo alla ricerca». (4)

Dopo molti anni/nel 1978, Lelio Basso venne a trovarmi all'Istituto Mendel di Roma per espormi i problemi religiosi che affioravano nella sua mente e per chiedermi di poter trascorrere alcuni giorni di ritiro nel Getsemani di Paestum, progetto che purtroppo non si realizzò perché egli morì il 16 dicembre di quell'anno.

La strada che mi conduceva dal rione Manforte al liceo Berchet seguiva per un tratto il Naviglio, che non era ancora coperto, e mi permetteva di passare davanti alla chiesa dei Padri Barnabiti, dove riposa la salma di Sant' Antonio Maria Zaccaria (1502-1539) il quale, prima di essere fondatore di questa congregazione, si laureò in Medicina a Padova ed esercitò la professione di medico a Cremona.

Sull'altra sponda del Naviglio vedevo i padiglioni dell'ospedale Maggiore, con il passaggio dei camici bianchi del personale medico. Questa strana coincidenza di una scena ospedaliera e di un santuario dove il Santo venerato fu anche medico influì sul mio futuro invogliandomi a scegliere, all'università, la facoltà di Medicina.

All'epoca vivevo con mio padre Giacomo, la sua seconda moglie Maria e mia sorella Marie. La mia mamma, Marianna Calderoni in Gedda, morta a Torino nel 1916, era nata a Casale Corte-Cerro, nell'alto novarese, dove possedeva una casa e dei terreni.

Qui ci recavamo ogni anno per le vacanze estive e qui fondai, presso la parrocchia, un circolo della Gioventù Cattolica. Per tale motivo, Monsignor Giuseppe Gamba, Vescovo di Novara, in seguito mi nominò presidente federale dei circoli della sua diocesi.

Nella Gioventù Cattolica della diocesi di Novara istituì una scuola di formazione per propagandisti tenuta dal Canonico Jamone, un professore del seminario; a ferragosto di ogni anno organizzammo le Giornate di Studio per dirigenti, che si svolgevano a Stresa nel magnifico collegio dei Rosminiani. Organizzai inoltre convegni di giovani nei capoluoghi della diocesi, durante i quali si tenevano discorsi all'aperto, pellegrinaggi all'Isola di San Giulio e altrove, talvolta vivificati dalla presenza di Monsignor Giandomenico Pini, il famoso Assistente ecclesiastico della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (Fuci) e preposto di Sant'Eustorgio a Milano, il quale frequentava volentieri i novaresi essendo nato nella diocesi di Novara, più precisamente ad Arona, sulle rive del

(4) L'intervento di Giolitti è contenuto in: AAVV, *Ripensare il socialismo. La ricerca di Lelio Basso*, Mazzetta, Milano 1988.

lago Maggiore.

La mia attività nella Gioventù Cattolica novarese continuò anche quando, nel 1930, la mia famiglia ritornò a Torino. Fu in quell'anno che si decise di festeggiare il primo decennio della Federazione Giovanile Cattolica di Novara con la pubblicazione di un libro di oltre 200 pagine intitolato Gioventù Pura. Gioventù Pura si apre con la fotografia di Pio XI e con le sue parole «Voi siete Noi e Noi siamo Voi», rivolte ai giovani cattolici il 15 settembre 1929, e offre una sintesi dell'organizzazione giovanile della diocesi, compilata da me sotto il profilo storico- ideologico e da Giulio Pastore sotto il profilo organizzativo.

Nel 1924 a Monsignor Gamba, nominato Arcivescovo di Torino e Cardinale, era succeduto a Novara Monsignor Giuseppe Castelli, che scrisse la prefazione di Gioventù Pura.

Nel 1930 salì alla cattedra arcivescovile di Torino il Cardinale Maurilio Fossati il quale, essendo nato ad Arona, e cioè anche lui novarese, mi conosceva e mi invitò ad assumere la presidenza della Gioventù Cattolica della diocesi di Torino. Questo avvenne nel 1932, quando cominciarono i 738 giorni con Luigi Gedda, titolo ideato da Gian Marcello Vitrotto, amministratore della Federazione di Torino, per due voluminosi dossier che conservo gelosamente perché raccolgono tanti preziosi ricordi, come quello del pellegrinaggio nazionale della Gioventù Cattolica Italiana a Torino durante l'Anno Santo della Redenzione (1933) per venerare la Sacra Sindone, solennemente esposta in Duomo. In questa occasione venne a Torino anche Monsignor Federico Sargolini, (5) Assistente Centrale della Giac, la Gioventù Italiana di Azione Cattolica.

A proposito della Sacra Sindone amo ricordare che il Cardinale Fossati mi incaricò di studiare le fotografie che il fotografo Enrie aveva scattato in occasione dell'ostensione del 1933, ripetendo quelle fatte per la prima volta nel 1898 dall'avvocato Pia. A tal fine ho raccolto e pubblicato delle misure antropometriche che dimostrano, fra l'altro, che la statura di Gesù Cristo era di 182 cm circa. In seguito, a Roma, nel Chiostro Lateranense, ho constatato l'esistenza di un reperto archeologico consistente, come scrive Enrico Josi del Governatorato Vaticano, in «quattro colonnine che sostengono una lastra marmorea orizzontale. Fu ritenuto nel Medio Evo che tale altezza corrispondesse alla statura di Nostro Signore» (6). «Io ho misurato questa altezza, che è risultata di 182 cm. Certamente è preziosa tale misura, che corrisponde a quella della Sindone (figg. 1 e 2). (7)

Altro eccellente ricordo di questi anni è quello del professor Paolo Rossenda

(5) Antonio Napolioni, *Federico Sargolini prete dei giovani*, AVE, Roma 1992.

(6) Enrico Josi, *Il Chiostro Lateranense*, Governatorato di Città del Vaticano.

(7) *Le dottrine antropometriche e la Santa Sindone*, Atti del Convegno Cultores Sanctae Sindonis, Torino 1939.

che faceva parte del mio consiglio di presidenza, Trasferito nel Lazio, da laico divenne cappuccino, sacerdote, e poi quel «Padre Mariano» che parlava ai microfoni della Rai ogni settimana in una rubrica dal titolo La posta di Padre Mariano, che durava circa mezz'ora e che raccolse un'audience di circa 15 milioni di ascoltatori, un'enormità per l'epoca; Roasenda fu perciò considerato «il parroco di tutti gli italiani». Di Padre Mariano è in corso il processo di beatificazione.

Durante la mia presidenza della Gioventù Cattolica di Torino viene pubblicato da Vita e Pensiero, cioè dall'editrice dell'università Cattolica di Milano il mio piccolo libro (di 109 pagine) intitolato *Lo Sport* (8) Per quanto breve, l'SSO è denso di citazioni e rileggendolo trovo che, tolte poche pagine, potrebbe essere ancor oggi attualissimo per analizzare lo sport, anzitutto dal punto di vista medico ma anche da quello psicologico, sociale e religioso. Il libro porta la prefazione di Padre Agostino Gemelli, nella quale si legge che: «il Cattolicesimo investe tutte le forme dell'attività umana e tutte le giudica e a tutte assegna una norma, perché esso non è solo un complesso di credenze, ma è della vita una concezione. Non vi è alcuna attività umana che possa essere indifferente per il cattolico che ha compreso che la vita ha un fine soprannaturale ... Non vi è dunque uno sport cattolico, ma vi è un modo di giudicare anche gli sports che è proprio del cattolico ... “Edito in occasione della festa del Sacro Cuore nel 1931, questo libretto è una testimonianza dei miei rapporti con Padre Gemelli, a cui devo tuttora molta riconoscenza.

In quel primo dopoguerra l'Italia del Nord era stata come investita da un'ondata di socialismo: ovunque si costruivano Case del Popolo e Cooperative in cui si divulgavano i principi del marxismo e, con essi, della lotta di classe e dell'anticlericalismo. La Chiesa non era pronta a difendersi, anche perché permaneva, seppure attenuato dal Patto Gentiloni, il «non expedit» di Pio IX, secondo il quale i cattolici non potevano essere «né eletti, né elettori». Chiesa e Stato si ignoravano.

Fu Don Luigi Sturzo a farsi strada nel mondo politico con il Partito popolare italiano, fondato a Roma nel 1919 e ben visto dalla Santa Sede, a differenza della Democrazia Cristiana di Don Romolo Murri, che Pio X sospese a divinis nel 1907 e scomunicò nel 1909.

Sul piano religioso in quegli anni entra decisamente in campo l'organizzazione dei laici; nel 1922, alla morte di Benedetto XV, l'Arcivescovo di Milano, Cardinale Achille Ratti, eletto Pontefice con il nome di Pio XI, rivelò subito il suo genio organizzativo col riunire, sotto il nome di Azione Cattolica Italiana, le associazioni che erano nate e agivano separatamente: la Società della Gioventù Cattolica Italiana, la Gioventù Femminile Cattolica, la Federazione Universitaria Cattolica Italiana, l'Unione Donne Cattoliche ed il ramo creato ex

(8) Luigi Gedda, *Lo Sport*, Vita e Pensiero, Milano 1931.

novo da Pio XI stesso con il nome di Unione Uomini Cattolici.

A capo di questo pacifico esercito di laici fu posta una presidenza generale e, come sede, fu concesso un intero palazzo prospiciente il Vaticano, in largo Cavalleggeri 33. Tale riorganizzazione, che dimostrava l'interesse del nuovo Papa per l'apostolato dei laici, suscitò entusiasmo e moltiplicò le iniziative nelle diocesi e nelle parrocchie, contrapponendosi così validamente alla propaganda del socialismo marxista e anticlericale.

La Marcia su Roma delle camicie nere e il colpo di Stato che portò Mussolini al governo del paese posero Pio XI di fronte al problema di trovare un *modus vivendi* nei confronti del regime, problema che si trasformò nel progetto di risolvere la «questione romana».

Questo tentativo, condiviso anche da Mussolini per ragioni di propaganda e di prestigio, prese forma nel 1926, ma fu subito ostacolato dalla persecuzione condotta dai fascisti contro l'Azione Cattolica e contro l'università Cattolica di Milano, persecuzione ispirata dal filosofo Giovanni Gentile, teorico dello Stato etico fascista, e portata avanti da Augusto Turati, segretario del Partito nazionale fascista.

II Qualche ricordo

Come il lettore avrà notato, il mio racconto comincia da quando, intorno ai quindici anni, conobbi la Società della Gioventù Cattolica Italiana. La narrazione richiede però di essere integrata con alcune premesse storiche essenziali riguardanti la Chiesa e qualche ricordo della mia famiglia.

Nel frequentare a Milano la Biblioteca Ambrosiana avevo conosciuto il nome e la fama di Monsignor Achille Ratti, passato a dirigere la Biblioteca Vaticana, ma non sapevo ciò che oggi un importante libro compilato da Monsignor Nicola Storti ci permette di conoscere. (1) Il volume è stato pubblicato in occasione delle celebrazioni del 50° anniversario della morte di Achille Ratti, che nacque a Desio il 3 maggio 1857. Si tratta di una raccolta di 135 documenti, riprodotti fotograficamente, che vanno dal 1918 al 1919, cioè da quando Monsignor Ratti fu scelto da Benedetto XV come Delegato Apostolico per la Polonia. Questa terra divisa, prima della guerra mondiale, fra Austria, Germania e Russia, era tornata Stato unitario indipendente e soprattutto nazione cattolica circondata da popolazioni protestanti, ortodosse e comuniste.

Monsignor Ratti aveva dunque un compito molto delicato, ma lo svolse con tale abilità e successo che dopo meno di un anno fu promosso Nunzio Apostolico, con il titolo di Arcivescovo di Lepanto, e consacrato a Varsavia. La sua missione

(1) Cfr. Nicola Storti, *Lettere dalla Polonia di Mons. Achille Ratti*, Mariani, Lissone 1990.

continuò anche quando i russi, cercando di conquistare il controllo degli Stati baltici, invasero la Polonia e ne assediaron la capitale. Il pericolo era tale che tutte le rappresentanze diplomatiche si allontanarono dalla città; si fermò soltanto il Nunzio a rappresentare il Papa e a sostenere l'animo del governo e del popolo polacco, che correvano di nuovo il rischio di perdere l'indipendenza e di cadere sotto il dominio di un regime ufficialmente ateo. La condotta del Nunzio fu così saggia e coraggiosa che l'esercito polacco ruppe l'assedio e scacciò i russi dal suo territorio

Della permanenza di Monsignor Ratti a Varsavia ci informa il volume di Monsignor Storti, che riproduce le lettere inviate dal Nunzio al Segretario di Stato di allora, Cardinale Gasparri. Si tratta di importanti documenti ora accessibili grazie a una disposizione di Giovanni Paolo II, che ha aperto alla consultazione i documenti custoditi nell'Archivio segreto vaticano fino al 1922. Di certo esiste un «dossier» ancora più importante conservato dalla Segreteria di Stato, ma nel volume di Monsignor Storti vi è quanto basta per capire che Benedetto XV fu minutamente informato di ciò che avveniva in Polonia, negli Stati baltici e soprattutto in Russia, dove il comunismo di Lenin e di Stalin sopprimeva ogni forma di evangelizzazione e di culto, manifestando il suo vero volto di ideologia atea, totalitaria e aggressiva.

Così, mentre le nazioni europee che avevano vinto la prima guerra mondiale consideravano lo Stato comunista con rispetto, come l'alleato che aveva permesso la vittoria, il Vaticano era in grado di conoscere la pericolosa realtà del comunismo sovietico.

Essendo morto il Cardinale Ferrari, Arcivescovo di Milano, il 13 giugno 1921, Monsignor Ratti veniva nominato Arcivescovo di Milano, poi creato Cardinale ed entrava ufficialmente in diocesi l'8 settembre, dove rimaneva per soli cinque mesi. Il 22 gennaio 1922 moriva infatti Benedetto XV e il Cardinale Ratti il 6 febbraio 1922 veniva eletto a succedergli con il nome di Pio XI. Il lasso di tempo compreso fra il 1918, quando fu nominato Delegato Apostolico in Polonia, e il 1922, quando fu eletto Pontefice, fu così breve da far apparire profetico il motto scelto quando era divenuto Arcivescovo: «Raptim transit». Questa scelta, nata come trasformazione metaforica del suo cognome, corrispose al succedersi degli avvenimenti solo fino alla sua elezione a Pontefice, in quanto poi egli fu destinato dalla Provvidenza a guidare la Chiesa con prudenza e coraggio per diciassette anni.

A questo punto vorrei tornare al ricordo di quel simpatico avvocato Torriani, di cui ho riferito nel capitolo precedente, il quale mi fece conoscere ed amare la Società della Gioventù Cattolica. Egli si occupò di me, portandomi per esempio a visitare la redazione e la tipografia de «Il Momento», il quotidiano cattolico di Torino, dove mi spiegò perfino il funzionamento delle linotype con le quali si componevano in piombo i testi da stampare. Torriani, che aveva anche fondato il mensile «Il Giovane Piemonte» (fig. 3), mi nominò segretario regionale e mi presentò come tale al presidente nazionale, «papà Pericoli» (così lo si chiamava

per la sua tarda età, che portava con spirito gagliardo), quando venne a Torino per un Congresso svoltosi nel teatro salesiano di Valdocco.

Dopo aver traslocato a Milano persi i contatti con Torriani il quale, a sua volta, si trasferì ad Alessandria, dove diventò l'animatore del laicato cattolico fondando un Segretariato per il popolo e dirigendo il settimanale diocesano «la Libertà», che poi divenne «La Voce Alessandrina». Egli fu inoltre tra i quaranta convocati a Roma da Don Sturzo per la fondazione del Partito popolare italiano. Fu poi ordinato sacerdote (1937) e scrisse *Uomini di buona volontà*, un prezioso libro nel quale racconta la storia dell'Azione Cattolica alessandrina, con ampi riferimenti a quella nazionale e internazionale. (2)

Ho voluto ricordare Torriani come figura emblematica di un tempo in cui i cattolici italiani cercarono di aprirsi uno spazio fra la storia e le leggi dello Stato agnostico, mantenendo fedeltà assoluta al Successore di Pietro e una condotta politica ben diversa da quanto avvenne in seguito con le vicende della Democrazia Cristiana.

Riguardo la famiglia Gedda noterò che proviene dal Canavese, cioè dalle montagne dove nasce la Dora, un affluente del Po, e precisamente da Pecco, un comune della diocesi di Ivrea. Da questo paese si allontanò mio nonno Antonio Gedda per trasferirsi a Torino.

Mio nonno Antonio aveva una sorella, Teresa, che si fece Suora nella Congregazione di Maria Ausiliatrice e appartenne al primo gruppo di Suore che Don Bosco mandò come missionarie in America Latina. Lui stesso e Madre Mazzarello le accompagnarono a Sampierdarena per l'imbarco sul piroscafo Savoie diretto in Uruguay. Qui Suor Teresa rimase ventiquattro anni, in seguito fu trasferita in Messico come superiora del collegio salesiano di Morelia, poi a Puebla ed infine in Nicaragua, a Granada, dove morì il 24 marzo 1917 in concetto di santità. Di lei furono scritte due biografie. (3)

Suor Teresa poté ritornare due volte dall'America in Italia e così ebbe modo di conoscere la mia famiglia, che conservò sempre un grande ricordo di lei.

Mio padre, ufficiale di Dogana, e mia madre abitarono prima a Venezia, dove io nacqui, poi a Modane, alla frontiera francese, dove nacque mia sorella Marie, e poi a Torino, dove ci stabilimmo in via Cibrario 31 bis, a breve distanza dalla chiesa e dall'altissimo campanile progettati dall'Abate Faà di Bruno per il cosiddetto «Conservatorio del Suffragio» dedicato ai morti in guerra. Faà di Bruno, infatti, era stato ufficiale di Stato maggiore, in seguito aveva abbandonato

(2) Carlo Torriani, *Uomini di buona volontà*, Lino-Tipografia G. Colombani, Alessandria 1957; Aldo Guercio, Carlo Torriani, Pubbligraf, Alba 1985.

(3) Don A. Minellono, *Suor Teresa Gedda, Figlia di Maria Ausiliatrice*, Scuola Tipografica Editrice, Alba 1926; Monsignor Gilla Gramigni, *Una Missionaria Salesiana, Suor Teresa Gedda*, Libreria Editrice Cristiana, Torino 1958.

le armi e a poco più di cinquant'anni era stato ordinato sacerdote. Lo ricordo perché egli aveva come motto: «Pregare, agire, soffrire», anticipazione di quella sigla P.A.S. adottata da Acquaderni e Fani quando nel 1868 fondarono, con la benedizione di Pio IX, la Società della Gioventù Cattolica Italiana, «prima Società dell'Italia moralmente unita quando non lo era ancora politicamente» come osserva in modo acuto Vittorio Messori nel suo libro su Faà di Bruno. (4)

Un giorno mio padre mi condusse a Valdocco, nel famoso cortile dell'oratorio di Don Bosco, dove incontrammo il suo successore, Don Michele Rua, al quale mio padre chiese: «E di questo che cosa dobbiamo farne?». Don Rua gli rispose: «Lo lasci fare quello che vuole», più precisamente: «Ch'a lulassa fè l'on cha veull!», perché il dialogo avveniva in dialetto piemontese. Le parole di Don Rua, oggi Venerabile, ma fin da allora in grande concetto di saggezza e di virtù, mi furono spesso ricordate da mio padre che, forse per tale motivo, al tempo della nostra vita a Milano non si oppose al mio progetto di iscrivermi, dopo il liceo, a Medicina, decisione che comportava serie difficoltà, perché a Milano, all'epoca, non esisteva la facoltà di Medicina e bisognava recarsi ogni giorno a Pavia, dove infatti frequentai il primo triennio dell'università.

I miei studi universitari, che si svolsero prima a Pavia per tre anni, poi per un anno a Milano (che nel 1924 ebbe finalmente la sua facoltà di Medicina) e per due anni a Torino, si intrecciarono con quelli di mia sorella Marie, che frequentava le lezioni alla facoltà di Lettere dell'università di Torino in via Po.

Per questo motivo venni a conoscere Don Sisto Colombo, un salesiano che scendeva dal collegio di Valsalice per insegnare Letteratura cristiana antica all'università e che si tratteneva volentieri con i Gedda, al punto che volle dedicarci il suo libro, *Atti dei Martiri*, con le seguenti parole: «A Luigi e Mary Gedda in unione intima di fede e di sante memorie» (5).

Come risulta da tali notizie, la mia famiglia, per molte ragioni, può dirsi ispirata dalla scuola spirituale salesiana, e lo noto con piacere anche perché questo mi riconduce a Pio XI, il quale riconobbe a Don Giovanni Bosco una posizione prioritaria fra gli apostoli del nostro tempo, al punto che fu Lui a dichiararlo Santo il 1° aprile 1934 e a volere, nel 1936, che una statua di Don Bosco, fiancheggiato dalla figura di un giovane, fosse collocata nella Basilica vaticana, sopra la celebre statua in bronzo di San Pietro.

(4) Vittorio Messori, *Un Italiano serio* - il Beato Francesco Faà di Bruno, Edizioni Paoline, Milano 1990.

(5) Sisto Colombo, *Atti dei Martiri*, Ed. Internazionale, Torino 1928

III Il difficile cammino della conciliazione

Mentre riorganizzava l'Azione Cattolica il pensiero di Pio XI era anche rivolto a trovare una soluzione al grave problema dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato in Italia.

Ma questo progetto incontrò nel 1923 un forte ostacolo dovuto all'opposizione frontale esercitata dal Partito popolare contro la legge presentata in Parlamento da Acerbo per sostituire la legge elettorale proporzionale allora vigente con una legge maggioritaria.

Essendo il Partito popolare fondato e diretto da un sacerdote, Don Luigi Sturzo, il problema si trasformò subito in un dissidio tra il fascismo e la Chiesa, per cui le camicie nere passarono a vie di fatto contro il clero, le chiese e le organizzazioni cattoliche, creando una situazione di allarme in tutta Italia.

Come narrato nel libro di De Rosa, (1) la situazione preoccupò Pio XI, il quale ritenne fosse bene che Don Sturzo desse le dimissioni dalla sua carica nel partito e ricorse privatamente alla mediazione di un gesuita, Padre Pietro Tacchi Venturi, per informarne Mussolini.

Il Cardinale Gasparri, Segretario di Stato, il 5 luglio 1923 scrive a Padre Tacchi Venturi che: «tutto ben ponderato dinanzi a Dio, il S. Padre ritiene che nelle attuali circostanze in Italia, un Sacerdote non può, senza grave danno della Chiesa, restare alla direzione di un partito, anzi dell'opposizione di tutti i partiti avversi al Governo ... Quindi Sua Santità desidera far sapere a D. Sturzo che egli farà cosa al S. Padre gradita e per se stessa lodevole in considerazione degli interessi superiori della Chiesa in Italia, ritirandosi senza ulteriore dilazione da Segretario del Partito popolare».

Il 7 luglio 1923 Don Sturzo scrive a Pio XI una lettera nella quale afferma che: «al comando di V.B. io non ho che rispondere obbedisco: con la serenità di chi compie semplicemente il proprio dovere» e avverte delle conseguenze che il suo atto di obbedienza potrà avere, come prova dell'intervento della Santa Sede in una vicenda politica italiana, come minorazione della libertà politica dei cattolici, come implicita sconfessione e causa di scompaginamento del Partito popolare, nato quattro anni prima e carico di gravi debiti.

Il 10 luglio Don Sturzo presenta le sue dimissioni al Consiglio nazionale del partito, esortandolo a continuare la battaglia in difesa della proporzionale.

Il 16 settembre interviene nuovamente il Cardinale Gasparri, che invia una lettera a Monsignor Mario Sturzo, fratello di Luigi e Vescovo di Piazza Armerina, nella quale scrive: «Monsignore, sopra tutto in questi momenti di quasi guerra ci-

(1) Gabriele De Rosa, *Luigi Sturzo, lettere non spedite*, Il Mulino, Bologna 1996. I passi citati tra virgolette nel testo sono a pp. 267,269 e 279.

vile dichiarata in Italia, l'iscrizione dei Sacerdoti ad un partito politico è in contraddizione con la loro missione sacerdotale e di ministero universale e può presentare gravissimi pericoli non solo per essi personalmente, ma anche per la Chiesa in Italia. Quindi è necessario che i sacerdoti ... escano da qualsiasi partito ... Ma per speciale riguardo a V.S. e al suo fratello Sua Santità vuole che ella stessa trasmetta al fratello questa pontificia volontà, cioè che egli cessi dalla direzione e qualsiasi collaborazione al "Popolo", esca dal partito e si allontani da Roma; che se la V.S. si rifiutasse di farlo l'ordine sarà trasmesso direttamente».

Il 30 settembre Don Luigi Sturzo scrive una lettera al Sostituto Monsignor Pizzardo, nella quale informa che «per una più diretta conoscenza di istituti e di opere, che formano oggetto di uno studio che ho in corso, è mio desiderio passare qualche tempo all'estero».

L'episodio di contrasto politico tra Stato e Chiesa del 1923 fu risolto con la partenza di Don Sturzo. Malgrado ciò la situazione rimase difficile.

Nel 1926, quando ebbero inizio le trattative per la stipulazione di un Concordato, si verificarono violenze e devastazioni da parte di fascisti contro circoli della Gioventù Cattolica in varie parti d'Italia, e a Macerata (27-30 agosto) i partecipanti al Congresso della Federazione Universitaria Cattolica Italiana furono costretti a fuggire e a riparare in Assisi. Ne riferisco riportando parti di un lungo articolo che il professor Gianfranco Bianchi, dell'università Cattolica di Milano, ha ricavato da documenti inediti e pubblicato sulla rivista «Jesus». (2)

Scrivono Bianchi: «Pio XI fece dichiarare a Mussolini che non sarebbero iniziate trattative ufficiali se il Capo del governo non avesse dato formale assicurazione che l'autorità costituita era capace di mantenere l'ordine pubblico. A sua volta il presidente della Gioventù Cattolica, avvocato Camillo Corsanego, trasmise alla Segreteria di Stato un lunghissimo elenco di associazioni giovanili che avevano subito violenze fasciste

Il 1 ° dicembre esplode il conflitto sugli articoli 71, 72, 73 del nuovo regolamento dell'Opera Nazionale Balilla, che, imponendo il monopolio fascista dell'educazione giovanile, colpivano direttamente l'Azione Cattolica. Una settimana dopo, Pio XI manifesta il suo accoramento «per la penosa situazione dei cattolici in varie province» e ai rappresentanti della Federazione romana degli Uomini Cattolici dice: «In questo momento tanti e forti pericoli minacciano altre sezioni dell'Azione Cattolica, massimamente giovanili. Gli uomini cattolici lo sanno e, col Padre comune, li deprecano, pregano e fanno tutto il possibile perché non si verificino quelle che sarebbero gravi sventure per tutto il Paese».

Nell'allocuzione concistoriale del 20 dicembre, Pio XI denuncia in questi termini gli attacchi: «Una tempesta di violenze e di devastazioni contro persone e

(2) Gianfranco Bianchi, *E la Cattolica rischiò la soppressione*, «Jesus», dicembre 1989, pp. 32-34.

cose, istituzioni e case adibite a loro sedi; dove, con contegni che non risparmiarono né la santità del tempio, né la veneranda dignità del vescovo, né il carattere sacro del sacerdote; dove con ciechi furori che sembravano accomunare coi nemici della Patria, i buoni fedeli cattolici che, la loro stessa fede e religione, li fa i migliori amici e presidi dell'ordine costituito; dove, con malvagi discernimenti che facevano ricercare i migliori tra i fedeli cattolici per sottoporli a più duri trattamenti - loro e le opere di buona stampa di comune vantaggio religioso, culturale, economico e sociale- e, quindi, ne parliamo con piena e sicura informazione. Sembra che un'oscura e perfida minaccia sia sospesa sulle organizzazioni e opere, massime giovanili, di Azione Cattolica, la pupilla dei nostri occhi, e sembra pure correre pericolo l'educazione e formazione della gioventù, che è la parte più squisita del Divino mandato».

Il 6 gennaio 1927 il cardinale Gasparri scrive di suo pugno a Monsignor Borgongini Duca: «Informi il Capo del governo italiano che il Santo Padre ritiene impossibile l'inizio di qualsiasi trattativa ufficiale o semiufficiale, finché egli non sia pienamente rassicurato sulla sorte dell'Azione Cattolica Italiana, delle istituzioni attinenti e, più ancora, sull'educazione morale della gioventù, della quale, a quanto appare, il governo sembra volere avere il monopolio».

Malgrado questi ostacoli, l'intesa fu raggiunta con la stipulazione di un Trattato e di un Concordato fra la Santa Sede e lo Stato italiano, ossia della cosiddetta Conciliazione, firmata l'11 febbraio 1929 nella data, scelta dal Papa, dell'apparizione della Madonna a Lourdes. Nella fotografia che pubblico, che porta le firme dei personaggi presenti quel giorno a Palazzo Lateranense, si notano da sinistra a destra: l'avvocato Pacelli, il Sostituto Monsignor Pizzardo, Monsignor Borgongini Duca, il Cardinale Pietro Gasparri, gli onorevoli Benito Mussolini, Alfredo Rocco, Francesco Giunta, Dino Grandi.

Con quella tempestività e coerenza che distingueva Pio XI, egli volle ricevere due giorni dopo (13 febbraio 1929) fondatori, docenti e studenti dell'università Cattolica del Sacro Cuore, che egli stesso aveva tenuto a battesimo nel breve tempo in cui era stato Arcivescovo di Milano. Nella fotografia, scattata nel cortile di San Damaso, si notano al centro Padre Agostino Gemelli, Magnifico Rettore e, alla sua sinistra, Piero Panighi, il professor Vico Necchi, Monsignor Francesco Olgiati, tutt'intorno gli studenti dell'università venuti appositamente da Milano.

Ad essi Pio XI tenne uno storico discorso, in parte riferito e in parte riassunto dall'«Osservatore Romano» del 15 febbraio 1929, di cui riporto alcuni brani: «E qualche volta il Papa è stato tentato di pensare, come lo diceva con lieta confidenza a quei buoni figlioli, che a risolvere la questione ci voleva proprio un Papa alpinista, un Papa che fosse abituato ad affrontare le ascensioni più ardue (sorrisi nell'uditorio), come qualche volta ha pensato che forse ci voleva pure un Papa bibliotecario, un Papa abituato ad andare in fondo alle ricerche storiche e documentarie. «Dobbiamo dire - soggiungeva a questo punto il Santo Padre – che siamo stati anche dall'altra parte nobilmente assecondati. E forse ci voleva anche

un uomo come quello che la Provvidenza ci ha fatto incontrare; un uomo che non avesse le preoccupazioni della scuola liberale, per gli uomini della quale tutte quelle leggi, tutti quegli ordinamenti, o piuttosto disorientamenti, tutte quelle leggi - diceva - e tutti quei regolamenti erano altrettanti feticci e proprio come i feticci, tanto più intangibili e venerandi quanto più brutti e deformi (vivissima ilarità). E con la grazia di Dio, con molta pazienza, con molto lavoro, con l'incontro di molti e nobili assecondanti, siamo riusciti "per medium profundum" a concludere un Concordato che, se non è il migliore di quanti ce ne possono essere, è certo tra i migliori. È dunque con profonda compiacenza che crediamo di avere con esso ridato Dio all'Italia e l'Italia a Dio» (A questo punto l'uditorio applaude entusiasticamente) ...

Riprendo a questo punto a citare l'articolo del professor Bianchi: «può sorprendere il contenuto e la provenienza del documento che di seguito viene riprodotto. È di Monsignor Giuseppe Caccia Dominioni: «6 febbraio 1930: Le seguenti comunicazioni abbiamo ricevuto direttamente dal Maestro di Camera di Pio XI che ha introdotto Augusto Turati, segretario generale del partito, presso Pio XI. La visita, in se stessa, è riuscitissima sotto ogni riguardo sia per l'impressione avutane in Vaticano e negli ambienti diplomatici, sia per le felici conseguenze di pianificazione e intesa che dovevano, imprescindibilmente, derivarne nella prossima sistemazione dei rapporti tra il Papa e il duce. Era necessario che venisse qua, ha detto Pio XI, una persona investita di autorità diretta e che rivelasse intero e genuino il pensiero del Capo del governo per venire a reciproci accordi senza attendere l'intervento di inutili e spesso dannosi mediatori». L'idea del rapporto diretto era stata di Mussolini. L'informativa segreta proveniente da Monsignor Caccia Dominioni proseguiva: «Abbiamo parlato chiaro su qualche punto essenziale come l'educazione cristiana della gioventù, facendo conoscere che l'intransigenza ci viene imposta come un dovere più che umano, e che non possiamo assumere - di fronte a Dio e agli uomini - responsabilità che suonassero tradimento per il nostro apostolico e universale ministero. Abbiamo ricevuto più che speranze, affidamenti seri, riteniamo sinceri, da parte del governo italiano. Dopo le nostre precise spiegazioni avute con l'onorevole Turati, le nostre preoccupazioni sono immensamente diminuite. Dalla prossima riunione del Gran Consiglio non possiamo più temere sorprese e sconforti. Tutto si appianerà. Siamo disposti a concessioni sino all'inverosimile, purché si salvi la sostanza del nostro buon diritto sulle anime, diritto che è quello del Divino Maestro, duce di tutti i credenti».

A sua volta il rapporto redatto in un unico esemplare dal Segretario del Partito fascista, a Mussolini, dice: «Dopo un preambolo di saluto e di compiacimento per la visita, il Papa è entrato nel vivo della questione: rapporti tra l'Azione Cattolica e il Partito fascista. Il Papa ritiene che non sia giusto porre ai cattolici il dilemma: o nel Partito con le sue organizzazioni (Fasci, Opera Nazionale Balilla, Guf), o nell'Azione Cattolica. Lamenta che in molte località si siano fatte, a questo riguardo, intimidazioni, minacce. Alla mia dichiarazione che

tutto ciò era forse la risultante di un'errata interpretazione o di una eccessiva estensione di disposizioni organizzative del centro, il Papa ha risposto che - sebbene le molteplicità dei casi e la formula scritta di alcune disposizioni del Partito lo lasciasse dubbioso - era lieto di apprendere che il Capo del governo e il segretario del Partito non avessero dato disposizioni di tale natura. Io posi il problema della opportunità dell'Azione Cattolica: un'organizzazione di laici con un carattere, a mio avviso, non ben definito o, per lo meno in alcuni casi e per la figura di alcuni dei componenti, facilmente equivocabile, creava due categorie di cattolici. Il Papa rispose che l'apostolato civile da san Paolo in poi era una delle grandi forze della Chiesa ed era un dovere al quale essa non poteva sottrarsi. Aggiungeva che alla Chiesa non poteva bastare un minimum rappresentato dalla pertinenza alla religione, ma doveva educare e perfezionare i migliori con un'azione che non può svolgersi solo nella Chiesa, il luogo santo per la preghiera ed il rito. Rilevai che questa formazione laica di organizzazioni inquadrate non aveva ragione di sussistere in un regime che aveva dimostrato di considerare la fede religiosa come un elemento spirituale di gran valore. Da qui il colloquio è passato a trattare della educazione: quella dello Stato e quella religiosa. Il Papa ha dichiarato che lo Stato ha il diritto, attraverso la scuola, di dare agli italiani l'educazione che ritiene confacente allo spirito nazionale, e che, però, non può evidentemente essere in antitesi coi principi fondamentali della morale cristiana. Educazione che non può lo Stato impedire attraverso quelle forme e quegli istituti che si ritengono più idonei per quanto si riferisce alla vita delle anime, cioè al sovrannaturale. Ritenni opportuno prospettare le incertezze che possono derivare da due educazioni distinte e ribadì il nostro concetto che nell'educazione che impartisce lo Stato attraverso i suoi organi è posta a funzionare l'educazione religiosa. Il Papa ribatté che le due educazioni non sono sullo stesso piano, né l'una può comprendere l'altra o viceversa».

L'articolo del professor Gianfranco Bianchi si conclude informando delle preoccupazioni di Padre Gemelli nel periodo che succede alla Conciliazione. «Il 1° marzo 1930, essendo giunti a Padre Gemelli (3), in materia di rapporti tra l'organizzazione dei gruppi universitari fascisti e quella degli universitari cattolici, indicazioni che riflettevano la nuova atmosfera che Pio XI riteneva di aver realizzato dopo l'incontro con Augusto Turati, il Rettore risponde alla Segreteria di Stato del Vaticano: «Non sempre è possibile attenersi nei riguardi degli iscritti al Guf a quanto Vostra Eccellenza (4) mi ha comunicato. La mia opera fu sempre diretta nel senso di vietare che i dirigenti della Fuci appartengano al Guf, e di far sì che altri - i quali per loro ragioni invece si iscrivono - prendano l'iscrizione pu-

(3) Agostino Gemelli, «Vita e Pensiero», anno LXI, n. 3 maggio-giugno 1978; Giorgio Cosmacini, Gemelli - il Machiavelli di Dio, Rizzoli, Milano 1985.

(4) Trattasi di Monsignor Giuseppe Pizzardo, Sostituto.

re alla Federazione universitaria cattolica italiana: cosicché, grazie a Dio, questi costituiscono la maggioranza degli iscritti al Guf. Ma la passione politica, negli uni e negli altri, è più che mai viva. Per molti "fucini" l'essere iscritti al Gruppo universitario fascista significa non essere buoni giovani cattolici; mentre per quelli del Guf, il "fucino" è per definizione un antifascista ...».

Padre Gemelli termina esprimendo al Vaticano il timore che «la non fascistizzazione dell'università Cattolica possa servire da pretesto per sopprimerla».

Il 21 marzo 1930, il nuovo Segretario di Stato, Cardinale Eugenio Pacelli, chiede - assecondando la proposta di Padre Gemelli - che Monsignor Francesco Olgiati «prepari senza indugio e segretamente un volume agile e chiaro che sia una completa risposta per il grande pubblico e dimostri come l'idealismo gentiliano (ispiratore della concezione fascista dello Stato etico) sia l'elemento di scristianizzazione della scuola italiana».

Ma una nuova tempesta si affacciava all'orizzonte della Conciliazione.

Nel testo del Concordato Pio XI aveva voluto che fosse riconosciuta l'esistenza e l'apostolato dell'Azione Cattolica Italiana, sanciti nell'articolo 43: «Lo Stato Italiano riconosce le organizzazioni dipendenti dall'Azione Cattolica Italiana in quanto esse, siccome la Santa Sede ha disposto, svolgono la loro attività al di fuori di ogni partito politico e sotto l'immediata dipendenza della gerarchia della Chiesa per la diffusione e l'attuazione dei principi cattolici. La Santa Sede prende occasione dalla stipulazione del presente Concordato per rinnovare a tutti gli ecclesiastici e religiosi d'Italia il divieto di iscriversi e militare in qualsiasi partito politico.

Mussolini accettò malvolentieri questo articolo, temendo che nascondesse una rinascita di politica antifascista. Di qui l'iniziativa del 30 maggio 1931, quando il governo sciolse d'autorità le organizzazioni giovanili dell'Azione Cattolica: la Società della Gioventù Cattolica Italiana, la Gioventù Femminile di Azione Cattolica e la Federazione Universitaria Cattolica Italiana.

La reazione di Pio XI fu, come doveva essere, di una forza insolita e di una puntualità esemplare. Essa si tradusse in una singolare Enciclica promulgata il 29 giugno 1931, ovvero nella solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, eccezionale sia perché scritta, avvenimento unico nella storia del Pontificato Romano, da Pio XI di suo pugno in italiano, sia per il suo sviluppo. (5)

Il contenuto è così perfetto che potrebbe essere consigliato come testo non solo di polemica ma anche di meditazione, utile per il fedele cristiano tanto per il dolore che Pio XI manifesta quanto per la fede che lo sorregge e che trasmette al lettore.

L'Enciclica è indirizzata ufficialmente ai Vescovi italiani, dei quali Pio XI

(5) Roberto Claretta, *I Papi e la Gioventù*, AVE, Roma 1944, pp. 301-324.

elogia la fedeltà, ma è continuo il riferimento alle diocesi e ai fedeli di tutto il mondo. Si nota che i Patti Lateranensi ad alcuni in Italia e all'estero parvero perfino eccessivi mentre erano destinati, fra l'altro, ad affermare la liceità dell'Azione Cattolica «al di fuori e al di sopra di ogni partito politico»: disciolto il Partito popolare, quelli che già appartenevano all'Azione Cattolica continuarono ad appartenervi, sottomettendosi però con perfetta disciplina alla sua legge fondamentale, cioè astensione da ogni attività politica. Più oltre Pio XI afferma che «la battaglia che ora si combatte non è politica, ma morale e religiosa a tutto ed esclusivo vantaggio di un partito, di un regime vera e propria statolatria». Ed a proposito del giuramento richiesto dal regime per aderire alle sue organizzazioni, Pio XI afferma che «un tale giuramento così come sta non è lecito».

L'Enciclica si conclude enumerando i «motivi di fiducia» che si devono tener presenti perché «l'avvenire è nelle mani di Dio e Dio è con noi» e insistendo sulla efficacia della preghiera perché «Egli voglia illuminare le menti al vero e volgere le volontà al bene cosicché alla Chiesa di Dio, che nulla contende allo Stato di quello che allo Stato compete, si cessi di contendere ciò che a Lei compete, le educazioni e formazioni cristiane della gioventù».

L'Enciclica, intitolata Non abbiamo bisogno, ebbe un effetto positivo ed immediato. Il governo fascista non diede corso ai decreti di scioglimento delle organizzazioni giovanili dell'Azione Cattolica e, tacitamente, si accontentò di alcune modifiche, come quella di cambiare il nome della Società della Gioventù Cattolica Italiana in Gioventù Italiana di Azione Cattolica (che, con la sigla Giac, divenne ancora più famosa), quella delle «tessere» chiamate «pagelle» e quella, forse la più sgradita, dell'adozione di un distintivo unico per tutta l' A.CI., che sostituiva per la Gioventù Maschile il distintivo con le iniziali di «Preghiera, Azione, Sacrificio».

Ha allora inizio quel periodo di vita delle associazioni parrocchiali, durato circa un trentennio, che rimane nella memoria dei cattolici italiani come uno fra i più fecondi, ricordato con gratitudine e nostalgia.

Le notevoli difficoltà che il progetto della Conciliazione incontra vengono così superate dalla tenace e soprannaturale ispirazione di Pio XI.

In realtà i Patti Lateranensi risolvono uno storico problema, che si era aperto con l'unificazione dell'Italia e la conquista di Roma del 20 settembre 1870, quello, unico al mondo, della coesistenza in una medesima città del governo di due Stati entrambi sovrani e indipendenti, che potevano e dovevano riconoscersi e collaborare, data la natura specifica e reciprocamente complementare di ciascuno di essi.

Un problema che non riguarda solo l'Italia ma tutte le nazioni del mondo, perché la minuscola Città del Vaticano guida le diocesi di ogni paese. Ancor prima del 1929 molte ambasciate estere possedevano residenze nella Roma dei Papi, queste rappresentanze, a cui molte altre si aggiunsero, furono riconosciute e rispettate dallo Stato italiano.

Il risultato conseguito da Pio XI mediante pochi anni di trattative risolveva inoltre il problema della clausura vissuta da quattro pontefici - Pio IX, Leone XIII, Pio X e Benedetto XV - e permetteva ai cattolici di partecipare alla vita politica italiana nei comuni, nelle province, nelle regioni e nelle aule parlamentari.

Evidentemente l'Azione Cattolica non era destinata, nel pensiero di Pio XI, a trasformarsi in azione politica, ma ad essere un'organizzazione dei cattolici laici per l'evangelizzazione del popolo. La nuova diffusione di ritrovati tecnologici come il telefono, le macchine calcolatrici, i motori di vari tipi, ed anche l'eccessivo coinvolgimento nello sport, come pratica e spettacolo, cominciavano proprio allora a saturare la vita dell'uomo togliendogli il tempo di riflettere, ossia di pensare al significato soprannaturale dell'esistenza, e quindi a «terrestrizzarlo».

L'Azione Cattolica «dei cinque rami» ideata da Pio XI aveva lo scopo di correggere questo offuscamento del messaggio evangelico; era previsto e desiderato che i suoi membri fossero in grado di assolvere tale compito nell'ambito della politica, così come delle scienze, dell'arte e così via. Tutto ciò senza snaturare lo scopo primario ed essenzialmente apostolico dell'organizzazione, destinata ad essere in primo luogo scuola di cultura e di vita cristiana. È perciò importante non confondere l'Azione Cattolica con l'attività politica.

L'Enciclica scritta da Pio XI per difendere l'Azione Cattolica dalla slealtà del fascismo riguardava l'Italia, ma è ancor oggi un messaggio urgente e valido per i cattolici di tutto il mondo, affinché si compia quella «rievangelizzazione» auspicata fervidamente da Giovanni Paolo II.

IV

Inizio delle udienze con Pio XI

Abbattuta la spina di Borgo, (1) solenne e grandiosa si presenta al visitatore la Città del Vaticano. In realtà solo un frammento di quella che fu la Roma dei Papi. Pio XI volle per i successori di Pietro una residenza tale da occupare soltanto quarantaquattro ettari di terreno, ma fornita di quanto si addice a uno Stato sovrano: il governatorato, la stazione ferroviaria, il Palazzo delle poste, la tipografia, un giornale quotidiano, la stazione radio, una banca, la Guardia svizzera e altri corpi armati, la torre di San Giovanni, il roccolo di Leone XIII con le antenne della Radio vaticana, una riproduzione della grotta di Lourdes e ampi giardini che oggi servono anche da eliporto.

Pio XI ottenne dall'Italia per alcuni immobili - situati lungo la via che condu-

(1) Così era chiamato il complesso di edifici che fronteggiava piazza San Pietro e impediva la vista della Basilica a chi vi giungeva da Castel Sant' Angelo.

ce a piazza San Pietro, nella piazza medesima, e in altri luoghi - il riconoscimento di extraterritorialità con esenzione da espropriazione e da tributi, così per la Basilica e il Palazzo Apostolico Lateranense con la Scala Santa, la Basilica di Santa Maria Maggiore, la Basilica di San Paolo, il Palazzo Pontificio e la Villa Barberini di Castelgandolfo, nonché per i Palazzi della Dataria, della Cancelleria, di Propaganda Fide, di San Callisto in Trastevere, del Vicariato e alcuni importanti immobili sul Gianicolo. Lo stesso ottenne per altri edifici: fra questi il convento dei Santi Giovanni e Paolo sul Colle Celio. (2)

L'unificazione dell'Azione Cattolica Italiana aveva condotto Pio XI a sostituire Paolo Pericoli, che per lunghi anni aveva diretto i giovani cattolici dalla storica sede di via della Scrofa 70, con l'avvocato Camillo Corsanego, presidente della Gioventù Cattolica di Genova, e poi con l'avvocato Angelo Raffaele Jervolino, presidente della Gioventù Cattolica di Napoli.

Il motivo per il quale a un certo punto la scelta di un presidente per la Giac ricadde proprio su di me, che ero stato presidente della Gioventù Cattolica di Novara e che ero dal 1932 presidente della Gioventù Cattolica di Torino, emerge in parte da una lettera di Padre Agostino Cemelli. (3) Nella minuta di questa lettera, ritrovata dal compianto professor Gianfranco Bianchi nell'archivio dell'università Cattolica di Milano, si fa riferimento alla mia persona in quanto Padre Gemelli presenta a Pio XI il volume Gioventù Pura, che avevo compilato - come ho già riferito - quando ero presidente della Gioventù Cattolica di Novara: «Beatissimo Padre, mi permetto porgere alle mani e al cuore di Vostra Santità l'unito volume, dal titolo Gioventù pura, dovuto alla penna del dottor Luigi Gedda, presidente federale della Federazione giovanile cattolica di Novara. Il dottor Gedda è un giovane appartenente al gruppo che, come a Vostra Santità non è forse ignoto, si sta preparando, nel silenzio operoso e nella speranza, a darsi tutto ed esclusivamente al servizio di Dio e della Chiesa, all'insegnamento universitario e all'Azione Cattolica. È uno dei frutti modesti di una pianta piccola ancora; ma io lo porgo a Vostra Santità solo per dare a questo giovane (che spero possa diventare un valente professore universitario, come oggi è un fervoroso dirigente di Azione Cattolica) il modo di esprimere la sua devozione al Vicario di Cristo, che egli ama con tutto lo slancio della sua giovinezza pura. Accolga la Santità Vostra questo omaggio con indulgenza paterna e benedica all'intenzione dell'offerente. Prostrato al bacio del S. Piede, mi professo di Voi, Beatissimo Padre, umilissimo figlio in Cristo.

Ho riportato questa lettera pubblicata da «Jesus» anche per aver modo di notare che io appartenni per qualche tempo ai Missionari della Regalità di Cristo,

(2) Patti Lateranensi, convenzioni e accordi successivi fra il Vaticano e l'Italia (fino al 31 dicembre 1945), Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1972.

(3) Inediti di Monsignor Olgiati e padre Gemelli, «Jesus», maggio 1992, p. 28.

sodalizio creato da Padre Gemelli (4) che teneva ogni anno i suoi esercizi spirituali a Castelnuovo Fogliani in una residenza dell'università Cattolica. Al sodalizio, diretto in un primo tempo dal professor Padovani, appartenevano persone che poi si dispersero dedicandosi chi all'università, come il professor Vito, chi alla politica, come il professor La Pira e l'onorevole Fanfani, ecc. Negli ultimi anni si affacciò a Castelnuovo Fogliani anche Giuseppe Dossetti.

Alla presentazione di Padre Gemelli, che porta la data dell'8 ottobre 1930, penso si siano aggiunte segnalazioni di Monsignor Federico Sargolini, assistente centrale della Giac, e di Monsignor Giuseppe Pizzardo, allora Sostituto alla Segreteria di Stato, per cui Pio XI nel 1934 mi nominò presidente centrale della Giac. Tutto questo si svolse con la massima fraterna intesa con il presidente uscente, Angelo Raffaele Jervolino, per rispetto del quale ho ricoperto per alcuni mesi la carica di vice presidente.

La gestione di Jervolino mi lasciò due eccellenti collaboratori nelle persone di Zaccaria Negroni (5) e di Emilio Giaccone,» entrambi facenti parte della famiglia religiosa dei Piccoli Discepoli di Gesù, fondata a Marino dal Servo di Dio Monsignor Guglielmo Grassi. (7) Negroni e Giaccone venivano ogni giorno dai colli laziali a largo Cavalleggeri, il primo per dirigere una categoria di giovani cattolici, quella degli aspiranti, il secondo per occuparsi dell'amministrazione della Giac. Trovai inoltre Don Francesco Regretti, che Monsignor Sargolini aveva «ottenuto» da Monsignor Ridolfi, Vescovo di Vicenza, come incaricato dell'Ufficio stampa della Giac. Successivamente sindaco di Marino, poi membro dell'Assemblea Costituente, Zaccaria Negroni è oggi considerato dalla diocesi di Albano Servo di Dio. Negroni, Giaccone e Don Regretti furono miei preziosi collaboratori per tutto il periodo della mia presidenza centrale della Giac (1934-1945).

Nel 1932 accadde un avvenimento che solo indirettamente riguardò i miei rapporti con Pio XI, ma che ritengo opportuno ricordare, aprendo una parentesi in questo capitolo, perché si riferisce ai miei contatti con Padre Agostino Gemelli.

L'impareggiabile logica di promotore e costruttore di Pio XI - che ho già rilevato a proposito della Città del Vaticano - caratterizzò anche la sua opera nei riguardi dell'università Cattolica del Sacro Cuore. Egli volle che tale istituzione si radicasse pure a Roma, forse in base ai suggerimenti di Padre Gemelli, il quale, prima di essere francescano, quando portava il nome di Edoardo, fu medico e perciò desiderava per la sua università una facoltà di Medicina.

(4) Maria Sticco, Padre Gemelli. Appunti per la biografia di un uomo difficile, Ed. O.R., Milano 1974.

(5) Zaccaria Negroni nel ricordo degli amici, Tipografia S. Lucia, Marino 1988.

(6) Emilio Giaccone, Tipografia S. Lucia, Marino 1973.

(7) *Guglielmo Grassi la vita - le opere*, Tipografia S. Lucia, Marino 1974.

La provvidenza volle che una benemerita congregazione religiosa, sorta in Spagna e in Italia chiamata Ancelle del Sacro Cuore di Gesù, la quale possedeva sulle alture di Monte Mario una vasta proprietà, dove aveva costruito una chiesa ed un ampio edificio destinato a Casa generalizia e di formazione, fosse indotta a offrire tale proprietà alla Santa Sede. Questo avvenne per lettera del 19 giugno 1932 della Madre Generale Cristina Estrada, lettera poi ratificata in un'udienza del 12 agosto concessa dal Papa alla Madre Generale e alle sue Assistenti Generali. Il 15 agosto 1932, nella solennità dell'Assunta, Pio XI rispose con una magnifica epistola autografa di ben tre pagine, nella quale, fra le molte considerazioni ed elogi, si legge: «Già abbiamo fatta la nostra destinazione e già essa è stata con vero entusiasmo accolta da persona e per questa da Istituzione a Noi sommamente cara e pure importantissima, la quale porta già il nome del Sacro Cuore ed anche per questo dà le migliori garanzie d'avvenire e per la quale il Sacro Cuore ha già fatto dei veri e grandi miracoli ed uno nuovo e pur grande ne fa colla offerta a voi ispirata.

La persona accennata da Pio XI era Padre Gemelli e l'istituzione l'università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Pochi mesi dopo, Padre Gemelli mi incaricava di recarmi in visita a Monte Mario e mi presentava alla Superiora Generale con una lettera che riproduco.

Riporto la fotografia dell'originale di questa lettera perché la ritengo significativa per il progetto di Pio XI e di Padre Gemelli, e per la generosa adesione delle Ancelle del Sacro Cuore. Nasceva così la facoltà di Medicina dell'università Cattolica.

Le Ancelle del Sacro Cuore provvedevano all'acquisto di un edificio nella zona Monte Parioli come sede della loro Casa generalizia.

La prima udienza privata concessami da Pio XI ebbe luogo a Castelgandolfo il 22 agosto 1934. In tale occasione il Papa lombardo si fermò a lungo a interrogarmi sulla vita che avevo condotto a Milano e a Torino, in particolare sulla mia conoscenza delle montagne del Piemonte, che gli ricordavano le escursioni alpine che aveva compiuto quando era Prefetto della Biblioteca Ambrosiana.

Si preparava intanto la guerra d'Africa ed io fui richiamato come Sottotenente medico di complemento addetto all'ospedale militare del Celio. Per tale motivo mi presentai alla seconda udienza privata concessami da Pio XI in Vaticano il 17 dicembre 1934 non in frac, come allora si usava, ma in alta uniforme militare, particolare che riuscì gradito al Papa. Parlai a lungo con Lui della stampa della Giac, che comprendeva il settimanale «Gioventù Nova» per i soci effettivi, «l'Aspirante» per i soci aspiranti e il mensile «Gioventù Italica»; Lo informai inoltre dei miei progetti di pubblicare un periodico per gli studenti, di promuovere un pellegrinaggio della Giac a Lourdes e di indire una Campagna annuale su un argomento in grado di unificare la formazione religiosa dell'organizzazione, a cominciare da alcune giornate di studio dei presidenti

diocesani che dovevano essere ripetute per i presidenti delle associazioni parrocchiali delle diocesi.

Nella conversazione Pio XI inseriva numerose citazioni erudite e, fra quelle pronunciate in questa udienza, ne ricordo una con cui commentò la mia preoccupazione per i tanti giovani che dedicavano la domenica allo sport e non partecipavano alla messa perché, come egli disse: «*Necessaria non norunt, quia superflua diligentur*».

Sul piano operativo vedevo la necessità di dotare la Giac non solo di una stampa periodica efficiente, ma anche di una produzione libraria che potesse affiancare le iniziative organizzative in atto e alimentare la formazione culturale degli aderenti. Pertanto ebbi cura di conferire una veste giuridica alla casa editrice sorta nel periodo della presidenza Jervolino con il nome di «Anonima Veritas Editrice» (Ave), che fino a quel momento era vissuta solo di fatto, occupandosi di pubblicare e diffondere i testi di cultura religiosa. La costituzione ufficiale avvenne il 7 giugno 1935 con rogito stipulato davanti al notaio Pierantoni, che qualificò l'Ave come società per azioni detenute da me, da Monsignor Sargolini e dal dottor Ferdinando Storchi, un valoroso collaboratore, socio della Giac di Roma, che da allora e per molti anni sostenne il compito di «delegato Ave» presso la presidenza centrale della Giac, pur essendo poi stato nominato presidente delle Acli e in seguito eletto membro dell'Assemblea Costituente e deputato democristiano.

Un altro avvenimento di fondamentale importanza per l'Ave fu l'aver ottenuto dalla Santa Sede, alcuni anni dopo, la disponibilità di una libreria in un palazzo di proprietà della Santa Sede stessa in via della Conciliazione 10. La libreria, che fu inaugurata il 20 giugno 1943, fu affidata e gestita per qualche tempo da Bartolo Paschetta.

Il programma editoriale dell'Ave comprendeva, oltre ai testi di natura organizzativa, alcune collane di cultura per i soci effettivi della Giac, che contenevano, fra gli altri, i volumi Vita di Dollfuss di Bartolo Galletto, Pio Decimo di Enrico Lucatello, Il Cardinal Massaia di Paolo Brezzi, Il Curato d' Ars di Icilio Felici.

Nella vita dell'Ave ebbe molta importanza la collaborazione di Don Antonio Cojazzi, il salesiano che avevo conosciuto a Torino e con il quale avevo stretto amicizia, primo biografo di Pier Giorgio Frassati, che accettò di essere maestro della Scuola di formazione della Gioventù Cattolica di Torino. Diventato io presidente centrale della Giac, Don Cojazzi divenne il nostro esegeta, cioè il divulgatore dei testi sacri per i giovani. Il suo primo volume edito dall'Ave, ma pubblicato da una tipografia torinese, fu dedicato a San Paolo Apostolo, cittadino romano. Uscito nel gennaio del 1935 fu subito esaurito e, ristampato in seconda edizione, raggiunse la tiratura di diecimila copie. Questo per dire con quanta avidità i membri della Giac assorbivano i testi che venivano loro proposti, come sorta di tragitto lungo il quale migliorare la propria formazione spirituale. Successivamente Don Cojazzi scrisse per l'Ave un libro dedicato a San Giovanni

ed un altro intitolato San Pietro, primo vicario di Cristo; fu autore inoltre di una biografia di Giacomo Maffei, giovane esemplare della Giac di Cremona (8).

Della produzione libraria in atto e in progetto tenevo al corrente il Santo Padre nel corso delle udienze private che mi furono concesse. Pio XI, da esperto bibliotecario quale fu dell'Ambrosiana e della Vaticana, ne era sempre molto interessato.

Nell'udienza privata del 9 febbraio 1935 illustrai in modo più diffuso al Santo Padre il progetto della Campagna annuale; come primo argomento proponevo la «Santificazione della festa»: un tema unico spiccatamente religioso, rivolto alle associazioni di tutta Italia, avrebbe infatti reso più uniforme il metodo didattico e più salda la struttura organizzativa. Fece seguito, l'11 febbraio, un'udienza di Pio XI ai membri del Consiglio superiore della Giac durante la quale, come scrive «L'Osservatore Romano» del giorno 13: «Il Santo Padre si rallegra con quei dilette figli perché hanno voluto portarGli una delle più belle strenne che si possono mai pensare e immaginare per questo inizio del Suo 14° anno di Pontificato ... confortato dalla visione di tutto quello che essi rappresentano e fanno per quella che rimane sempre, come Egli ha detto fin da principio, la "pupilla degli occhi Suoi", l'Azione Cattolica e particolarmente la Gioventù di Azione Cattolica. L'occhio, la pupilla, possono anche invecchiare, ma l'occhio e la pupilla rimangono sempre paterni ... Una benedizione particolare riserbava il Santo Padre, concludendo, al loro e Suo caro Prof. Gedda che era venuto a portarGli un aiuto così prezioso in una cosa così preziosa».

Avanzavo di frequente richiesta di udienza privata, perché avvertivo la necessità di informare il Pontefice delle novità organizzative che erano state proposte al Consiglio superiore della Giac e approvate, come quella delle cosiddette «specializzazioni incrociate», per cui ogni socio effettivo faceva capo a una specializzazione per età (aspiranti, juniores, seniores) e a una per categoria professionale (studenti, lavoratori, professionisti); queste «specializzazioni», mediante la stampa, i corsi di formazione e le iniziative locali (diocesane e parrocchiali), tenevano il giovane fortemente impegnato, sottraendolo così alle suggestioni delle organizzazioni fasciste, che pure era obbligato a frequentare.

Inoltre esponevo a Pio XI il programma e il materiale librario della Campagna annuale, incominciata nel 1935 sul tema già ricordato della «Santificazione della festa», e Lo tenevo al corrente delle diverse iniziative della Giac, come quella di adottare San Sebastiano quale protettore degli juniores, di stampare il settimanale «Credere» per gli studenti e di organizzare il pellegrinag-

(8) Don Cojazzi - testimonianze, SEI, Torino 1964; Don Cojazzi, *San Paolo Apostolo, cittadino romano*, AVE, Roma 1937; Idem, *San Giovanni*, AVE, Roma 1937; Idem, *San Pietro primo vicario di Cristo*, AVE, Roma 1940; Idem, *Giacomo Maffei*, Libreria della Dottrina Cristiana, Colle Don Bosco (Asti) 1945.

gio che portò a Lourdes tre treni carichi di giovani cattolici, che si distinguevano per i loro baschi azzurri. Tutto questo nelle udienze del 26 aprile, 1° maggio, 30 giugno, 4 ottobre, 2 novembre, 21 dicembre 1935 e del 10 febbraio 1936.

Le udienze pontificie venivano richieste tramite l'Anticamera Pontificia e concesse mediante una lettera che ne fissava il giorno e l'ora. Perciò fui molto meravigliato quando ricevetti una chiamata dall'Anticamera alle ore 10 del 23 marzo 1936 per un'udienza che non avevo richiesto.

Si trattava di problemi legati al comunismo. Il Santo Padre era venuto a sapere che nell'associazione Giac di Trastevere Franco Rodano ed altri facevano propaganda in favore del comunismo sovietico (9). Alcuni giovani cattolici erano venuti anche da me per sottolineare che l'autentico nemico del fascismo era il comunismo sovietico.

Pio XI che ben conosceva, per l'esperienza vissuta in Polonia, il comunismo, la sua falsità e il suo ateismo, mi raccomandò di far fronte alla propaganda di Rodano nel modo più radicale ed efficiente. Feci presente al Santo Padre che avevo già preso posizione contro la propaganda di Rodano, il quale abitava nei pressi di Porta Metronia e stava inquinando la Giac di quel quartiere, dove anch'io risiedevo.

Assicurai al Santo Padre che avrei convocato subito il professor Salvatore Salvatori, ottimo presidente della Giac di Roma, per contravvelenare l'associazione di Trastevere e stabilire un piano preventivo per le altre associazioni della capitale.

Successivamente venni a sapere che era stato un emissario di Togliatti, il Bufalini, a organizzare la manovra che diede origine ai cosiddetti catto-comunisti, che continuarono ad esistere come paracomunisti, ridotti al minimo come numero e al vaniloquio ideologico.

Nell'udienza privata del 17 aprile 1936 informai Pio XI del buon successo ottenuto l'anno precedente con la Campagna annuale sulla «Santificazione della festa» e Gli sottoposi il progetto, che era stato preventivamente discusso dal Consiglio superiore della Giac, di adottare per la successiva il tema «La vita parrocchiale del giovane», che poteva essere insegnato e discusso in ogni associazione senza allarmare gli informatori del fascismo che seguivano ovunque le nostre attività.

La mia udienza avveniva mentre erano convocati tutti i presidenti diocesani Giac per il cosiddetto «primo tempo» della Campagna annuale. L'Anticamera Pontificia aveva previsto per i presidenti un'udienza in comune con i turisti della Bonne Presse. Il Santo Padre invece volle ricevere separatamente i giovani della Giac, pronunciando per essi un forte discorso nel quale affermò che il tema da lo-

(9) Marcello Mustè, Franco Rodano, Il Mulino, Bologna 1993.

ro trattato era opportunissimo, fermandosi a interpretare l'etimologia della parola *parochus* già nota a Cicerone. (10)

Nell'udienza privata del 27 giugno 1936 fui in grado di informare il Papa che nella guerra in Africa Orientale trenta giovani cattolici erano caduti e migliaia avevano combattuto agli ordini del generale Graziani. Perciò il fascismo era in dovere di smetterla di spiare ed ostacolare la Giac come andava facendo dal 1931. Anche su questo mi basavo per sottoporre al Santo Padre il problema della nostra sede centrale, perché lo spazio del quinto piano di largo Cavalleggeri 33 era ormai troppo angusto per le attività in atto e in programma.

Se il Santo Padre lo avesse permesso avremmo potuto progettare una sede dedicata al Suo nome, capace di ospitare non solo gli uffici della presidenza ma anche i rappresentanti delle diocesi italiane che spesso erano convocati a Roma. Pensavo che in prossimità della Città del Vaticano, sulle alture dove corre la via Aurelia, fosse possibile trovare un terreno adatto per costruirvi l'edificio che avrei voluto intitolare «Domus Pio Undecimo».

Il Santo Padre dimostrò di gradire il progetto, tanto che potei riprenderlo nelle udienze del 28 luglio, del 2 agosto e del 13 agosto 1936, nelle quali dissi di prevedere la posa della prima pietra per il 31 maggio 1937 e l'inaugurazione per il maggio 1938, nel 70° anniversario di fondazione della Società della Gioventù Cattolica Italiana. Però non fu possibile portare a termine l'impresa, perché nel 1938 ci furono le prime avvisaglie della seconda guerra mondiale e si decise di ritardare la realizzazione della Domus.

Il progetto continuò ad essere coltivato dalla Giac (e, per ovvia imitazione, anche dalla Società della Gioventù Femminile di Azione Cattolica) e si tradusse nel dopoguerra nella costruzione sulle alture dell'Aurelia della «Domus Pacis» per la Giac e della «Domus Mariae» per la Gioventù Femminile.

Ritornando ai miei appunti sulle udienze private, ritengo opportuno riferire che nell'udienza del 27 giugno 1936 parlai a Pio XI del fenomeno Bartali-Coppi, manifestatosi spontaneamente quando i giovani cattolici avevano saputo che fra i corridori che primeggiavano nel Giro d'Italia vi era un ragazzo di Azione Cattolica, un toscano di nome Gino Bartali, nato a Ponte a Ema nel 1914, il cui principale avversario era Fausto Coppi. Ciò era bastato a suscitare il tifo dei giovani della Giac per Bartali in tutta la penisola: lungo il tragitto del Giro essi gremivano i lati delle strade e spronavano Bartali a superare i concorrenti. Ultimamente, in un'intervista, Bartali ha ricordato che fui io ad appuntargli il distintivo della Giac. La presidenza centrale si manteneva, per quanto possibile, estranea alla contesa, perché anche Coppi era un giovane che bisognava rispettare come cristiano, sebbene i suoi tifosi parlassero di Bartali come del «Ginettaccio».

Quest'ultimo ebbe come coequipier, per qualche tempo, Aldo Bini, che poi

(10) Cfr. «L'Osservatore Romano», 19 aprile 1936.

lo superò in due giri di Lombardia nel 1937 e nel 1942.

Ma tali avvenimenti sono successivi alle relazioni delle mie udienze, nelle quali intesi dimostrare al Pontefice che, malgrado il fascismo, si poteva tramite il tifo sportivo avvicinare i giovani alla Giac.

L'interesse dei ragazzi cattolici per lo sport si indirizzò in seguito anche verso il giro automobilistico d'Italia, a cui partecipava un giovane cattolico di Milano, il marchese Gino Cornaggia Medici, che passava con la sua macchina applaudito dai coetanei.

Le prime udienze che mi furono concesse dal Santo Padre Pio XI coprono un arco di tempo che va dal 22 agosto 1934 al 27 giugno 1936, e sono in complesso tredici. Ebbi così la fortuna di conoscere personalmente l'amabilità di questo grande Papa, come un'aureola che avvolgeva la sua genialità e la sua forza nell'affrontare i problemi relativi ai nuovi rapporti fra la Chiesa e lo Stato italiano.

V

«Il vittorioso»

Nell'udienza privata del 28 luglio 1936 esposi a Pio XI il progetto, che coltivavo da qualche tempo, di neutralizzare la diffusione, in crescita anche fra gli aspiranti, del settimanale «L'Avventuroso»; la rivista, spiccatamente laica e composta da racconti disegnati a strisce importati dagli Usa, era subentrata nei gusti di molti al «Corriere dei Piccoli» e a «Il Balilla», pubblicato dal Partito nazionale fascista.

L'impresa non era semplice perché richiedeva la creazione di una redazione di tipo nuovo, con presenza di redattori grafici, per la quale non vi era disponibilità di spazio in largo Cavalleggeri 33. La difficoltà maggiore, però, consisteva nel fatto che il Pnf (attraverso Starace e i suoi) seguiva con grande attenzione ciò che avveniva nella Giac ed avrebbe impedito la pubblicazione di un giornale che facesse concorrenza a «Il Balilla».

Come superare questo ostacolo? Eravamo negli anni di massimo consenso per il fascismo, ossia all'epoca della guerra in Africa Orientale e dell'impero. Così ne approfittai, creando un giornalino che strizzava l'occhio al clima trionfalistico che aleggiava nel paese, per il quale scelsi come nome «il Vittorioso» (fig. 7). Pensai che la redazione e la stampa potessero essere collocate a Torino presso la tipografia Fedetto, di cui mi ero servito per «Il Giovane Piemonte» quando ero presidente della Gioventù Cattolica torinese, e decisi di affidare la direzione operativa al dottor Nino Badano, che era di ritorno dall'Africa Orientale, dove aveva prestato servizio come sottotenente comandante del plotone esploratori del 70° reggimento fanteria della divisione Gavinana.

In precedenza, nel novembre del 1934, quando stava per concludersi il periodo della mia presidenza della Giac torinese, era stata intercettata dallo spionaggio fascista una telefonata di Badano, in cui egli commentava troppo vivacemente un'esortazione di Mussolini ad «odiare». Per questo Badano era stato

mandato al confino a Cinquefrondi in Calabria. Destinatario di quella telefonata fu ritenuto Agostino Maltarello, che venne catturato a Pavia mentre stava sostenendo un esame universitario e condotto sotto scorta al carcere di Torino. Dopo qualche giorno risultò che l'interlocutore non era lui, ma un altro dirigente della Giac torinese, Giuseppe Guarina. Maltarello venne rilasciato ed entrò in carcere Guarina che, dopo il periodo di detenzione, subì notevoli noie per il suo lavoro in banca.

Il confino di Badano durò alcuni mesi, fino al richiamo militare per l'Africa Orientale. Ritornato a Torino, accolse con piacere il mio invito ad occuparsi del giornale per ragazzi «il Vittorioso».

Come supponevo, un nuovo settimanale che nasceva con un titolo come «il Vittorioso» e che esprimeva il sentimento unanime degli italiani per la guerra vinta in Abissinia non insospettì il Pnf; e così il regime, come scrisse Umberto Falena, «fu messo nel sacco». Che, a nostra volta, mirassimo ad un altro tipo di vittorie fu espresso nell'inno degli aspiranti, che diceva: «I puri e i forti sono i vittoriosi/ sul mondo, sul demonio e le passioni. / Alziamo quindi al cielo le canzoni / che ci scoppiano ardenti dentro il cuor».

All'inizio «il Vittorioso» ebbe vita facile e fu accolto con entusiasmo dal mondo cattolico. Anche dopo che smise di uscire, nel dicembre del 1966, rimase nella memoria di molti, tanto che, recentemente, il quotidiano cattolico «L'Avvenire» pensò di riprenderne la pubblicazione sotto forma di inserto per ragazzi allegato al giornale ogni martedì e venerdì (ciò avvenne dal 6 novembre 1994 al 20 giugno 1995).

Più ancora. Guido Tiberga rievoca la nascita e la vita del «Vittorioso» con un vibrante articolo che riproduco in parte. (1)

«Ci sono giornali che segnano un'epoca, altri che sopravvivono al tempo, altri ancora che muoiono lasciando dietro di sé una scia di nostalgia. Gli uomini e le generazioni si distinguono anche per quello che leggono da bambini: ci sono gli italiani dell'Uomo Ragno, quelli di Topolino, quelli di Cino e Franco o di Mandrake.

E ci sono gli italiani del «Vittorioso» cresciuti con Giraffone e gli animali di Zoolandia, con Procopio, il trio Pippo, Pertica e Palla.

«Il Vittorioso» manca dalle edicole ormai da 25 anni, ma non è stato dimenticato: ci sono «bambini» ormai vicini alla pensione che si disputano i vecchi numeri alle fiere del fumetto d'antiquariato (la raccolta del 1937, primo anno di uscita, vale circa un milione), esiste persino un'«Associazione Nazionale Amici del "Vittorioso"», che riunisce un centinaio di fans e che ogni tre mesi pubblica un bollettino di informazione

«Il Vittorioso» uscì la prima volta a Natale del 1936, con la data del 7 .genn-

(1) Cfr. Guido Tiberga, Il «Vittorioso», una chicca per antiquari, in Tuttocittà di Roma, 1996.

naio 1937 Nel 1934, con la nascita dell'«Avventuroso», il mondo cattolico capì che gli mancava qualcosa: una testata dai valori «forti», in grado di respingere l'assalto di fumetti che, per quei tempi, erano considerati sconvenienti: la violenza di Flash Gordon, le «donnine» che accompagnavano l'agente segreto X-9 nelle tavole di Alex Raymond, l'ambientazione «straniera» delle vicende. Così il Consiglio Superiore dell'Azione Cattolica, presieduto da Luigi Gedda, ruppe il ghiaccio e lanciò il «suo» giornalino Ricorda Gedda: “... le celebrazioni per la vittoria italiana in Africa Orientale erano al culmine. Per questo battezzammo il giornale "Il Vittorioso": perché i fascisti si sentissero tranquilli ...».

Il segreto di Gedda, quello che garantì il successo del settimanale, fu la scelta dei collaboratori, tutti celebri e tutti rigorosamente italiani: Sebastiano Craveri, Franco Caprioli, Raffaele Paparella, Gianluigi Bonelli, lo sceneggiatore che qualche anno più tardi avrebbe creato Tex Willer

Il successo fu immediato. Dopo una decina di numeri, l'assistente generale della Giac poteva scrivere: «Conta appena tre mesi, ma occupa già un posto invidiabile tra i periodici che rallegrano gli adolescenti. "Il Vittorioso" non è una seconda edizione dell'"Aspirante", il giornale per i giovani soci della Giac ... E non basta sconsigliare delle letture. L'educatore non può accontentarsi di una precettistica negativa. Egli ha il dovere di offrire un cibo sano a chi ha fame, perché non si nutra di cibo avvelenato».

Appena fu possibile, la direzione del «Vittorioso» fu trasferita da Torino a Roma, dove direttore divenne Don Francesco Regretti, capo dell'Ufficio stampa della Giac, e redattore capo Pier Costante Righini. «Il Vittorioso» fu in edicola per tutti i ragazzi, cui si rivolgeva con accettazione piena del nuovo linguaggio a fumetti. Infatti il giornalino si serviva del fumetto non solo come artificio narrativo fatto di disegni più testi, ma come linguaggio del quale esplorare ogni possibilità.

La diffusione del «Vittorioso» aveva sempre viaggiato su due canali: la Giac e le edicole. La fine della guerra permise di riprendere a utilizzarli entrambi. Il 20 ottobre 1950 il giornale passava da 8 a 12 pagine. Entriamo in un periodo storico che supera i limiti del pontificato di Pio XI e si estende a quello di Pio XII. I lettori ci consentiranno questo spostamento temporale, che rende ordinata e comprensibile la storia del «Vittorioso». I balzi in avanti della sua diffusione si susseguirono: 90.000 copie nel 1948, 120.000 nel 1950, 150.000 nel 1952. Erano state inventate nuove formule redazionali, come i «paginoni» centrali con le «panoramiche» stravaganti di Jacovitti, o con la storia delle novità scientifiche e della tecnica affidata al pennello di Caesar e Zaccaria. Nel 1953 «il Vittorioso» vinse il 1° premio assegnato da una commissione dell'Opera nazionale maternità e infanzia che lo aveva «apprezzato per l'abbondanza e l'organicità del materiale offerto ai lettori e per gli interessi sempre svegli soprattutto nel campo della divulgazione tecnica e culturale».

Il 3 ottobre .1955 le pagine aumentarono raggiungendo il numero di 24 e la stampa divenne a rotocalco. L'impianto educativo rimaneva sempre espresso nel motto: «Forte, lieto, leale, generoso».

Motore di questi progressi qualitativi e quantitativi fu, dopo Badano e Righini, Domenico Volpi che, entrato nella Giac nel 1946 a ventun anni, nel 1948 assunse la direzione del «Vittorioso», riuscendo a portarne la tiratura da 90.000 a 150.000 copie. Egli ebbe inoltre il merito di superare le crisi della Giac causate da Carlo Carretto e poi da Mario Rossi - di cui si parlerà nei capitoli seguenti-, che impoverirono non solo l'organizzazione, ma anche questi suoi frutti particolarissimi.

Il declino venne lentamente per le crescenti difficoltà dell'associazionismo cattolico, che privavano il giornale di un fondamentale canale di diffusione; tuttavia «il Vittorioso» rimase in edicola fino al dicembre del 1966 e, con il titolo «Vitt» (ma profondamente mutato nello spirito), fino al 1970. Nell'arco di trent'anni, il giornale lasciò un'impronta nell'infanzia di innumerevoli ragazzi, poi approdati alle più diverse sponde ideologiche ma sempre riconoscenti per quella speciale atmosfera che si creava all'arrivo di ogni numero. Tanto è vero che, fenomeno sociologico unico, a vent'anni dalla scomparsa della pubblicazione è nata un'Associazione nazionale amici del Vittorioso.

VI

La missione a Saint-Rhémy

Nell'udienza privata concessami il 9 dicembre 1937 sottoposi le notizie della Giac al Santo Padre e ricevetti da Lui una missione inattesa e singolare. Fin dalla prima udienza a Castalgandolfo Egli mi aveva parlato delle sue escursioni sulle montagne della Valle d'Aosta. Questa volta, però, ritornava sull'argomento non per ricordare il passato, ma per una vicenda riguardante la parrocchia di Saint-Rhémy, che egli conosceva molto bene perché vi aveva celebrato la Santa Messa prima di partire per le sue escursioni sul Monte Rosa.

Albertina Adam, un'abitante di Saint-Rhémy, gli aveva scritto in quei giorni una lettera per informarlo che i parrocchiani avevano deciso di invitare un pastore protestante a prendere possesso della chiesa, perché il Vescovo di Aosta aveva deciso di ritirare il parroco di Saint-Rhémy incaricando il titolare della vicina parrocchia di Saint-Leonard di avere cura della chiesa e delle famiglie del paese.

Questo parroco aveva ricevuto la disposizione con spirito di obbedienza, ma con scarso entusiasmo, e si era dichiarato disposto ad abitare mezza settimana a Saint-Leonard e mezza settimana a Saint-Rhémy.

Il Natale era prossimo e Albertina Adam supplicava il Santo Padre di rimediare all'accaduto, perché la nascita di Gesù fosse ricordata da un sacerdote cattolico e non da un pastore protestante.

Pio XI pensava che io avrei potuto essere utile recandomi di persona a Saint-Rhémy per dire ai parrocchiani che avevo trovato il Santo Padre più informato sulla situazione locale di quanto non potesse sembrare. Egli raccomandava per mio tramite a quei fedeli di non fare gli offesi, ma di comportarsi da buoni figlioli. Non potendo Lui stesso, come avrebbe voluto, diventare parroco di Saint-Rhémy, avrebbe fatto fronte alle difficoltà finanziarie cosicché la parrocchia ritornasse stabilmente residenza di un sacerdote.

Mi recai quindi a Saint-Rhémy, dove venni festosamente accolto dalla famiglia Adam, che provvide a convocare gli altri parrocchiani ai quali, facendo gli auguri natalizi, comunicai il messaggio che mi era stato affidato.

Per meglio riferire su questa missione ritengo opportuno riportare quanto scrisse e pubblicò l'autrice del ricorso al Santo Padre, e cioè Albertina Adam. Ecco quindi il suo testo. (1)

«Nel comune di Saint-Rhémy (Aosta), alt. 1660, al confine italo-svizzero, due distinte parrocchie: san Remigio e san Leonardo.

Nel luglio dell'anno 1937 la curia di Aosta prese la determinazione di unire le due parrocchie.

Il vescovo notifica quindi al parroco di Saint-Rhémy, don Umberto Barnettes (17 anni di ministero in quella parrocchia), la soppressione della sua parrocchia, imponendo il silenzio e l'accettazione del trasferimento in altra sede. Naturalmente non è stato minimamente interpellato. Appena trapela la notizia i parrocchiani di Saint-Rhémy si inquietano, si agitano e chiedono ripetutamente udienza al vescovo di Aosta.

Sono ricevuti in curia e rimandati con la facile motivazione che mancano i sacerdoti.

Al secondo e poi terzo rifiuto di essere ascoltati per approfondire oltre le cause addotte, essi decidono quella che ora verrebbe chiamata «la contestazione». Anziché occupare la Chiesa deliberano la diserzione totale e sistematica delle funzioni religiose, compresa la Messa. Eppure è tutta gente di fede sicura.

Incomincia per loro una dura prova: soffrono pene indicibili nel dover prendere e soprattutto effettuare questa risoluzione.

La Domenica, in particolare, diventa un giorno di vero martirio. Il vecchio parroco è partito, senza avere il coraggio di prendere commiato da loro. La Chiesa rimane vuota. Il tempo passa in questo clima di ribellione. Il cuore di quei montanari piange, ma la volontà non cede, anche se la situazione diventa pesante e persino angosciata il giorno dei santi ... e più ancora il 2 novembre.

Il ricordo dei defunti, per loro che hanno sacra memoria dei morti, acuisce sempre più il dramma spirituale che li tormenta.

Quella brava gente non ha però smesso di pregare, tutt'altro, prega ancor più

(1) «Tabor», n. 3/4, marzo-aprile 1969, pp. 86-90.

nella silenziosa protesta che li chiude in casa.

Quante corone hanno sgranato le mani callose dell'Antonietta, una vecchina di quasi ottant'anni! La più decisa e la più battagliera di tutti, malgrado l'età avanzata.

All'improvviso un'ispirazione viene loro (dal Cielo, essi affermano).

Bisogna scrivere al Papa! Solo lui li può comprendere ed aiutare! C'è chi ricorda che il Papa Ratti ha celebrato una Messa nella loro chiesa, quando fu di passaggio a Saint-Rhémy, durante una delle tante sue escursioni alpinistiche. Può darsi che il Santo Padre non abbia dimenticato questo angolo delle Alpi Pennine ... Ma come fargli pervenire la loro voce? Far conoscere la situazione? Pensano alla «raccomandata postale personale» e scrivono una lunga supplica in cui narrano la loro angosciosa vicenda, illustrando le ragioni che essi in buona fede credono di avere.

Il plico parte il 18 novembre verso Roma: contiene la storia di Saint Rhémy dalle origini; il loro dolore, la loro speranza, la loro fede

Ed è un grido di soccorso.

Seguono trepidanti, lunghi giorni di attesa, di dubbio, di preghiera. Arriverà la lettera sul tavolo del Papa? Ci sarà una risposta?

Un giorno, sull'imbrunire, giunge a Saint-Rhémy, sull'autocorriera, un turista sconosciuto, vestito da sciatore, e passa alcuni giorni di vacanza nella bianca solitudine della montagna.

Fra l'altro, vuole vedere la chiesa. È chiusa, perché così decide il parroco di san Leonardo, dopo la funzione domenicale. Bisogna rintracciare la donna che ha la chiave e la donna, cercando di spiegare il perché e il come ... non può fare a meno di parlare con amarezza di quanto succede.

Quel gentile signore ascolta e rincuora. Si incontra con i ragazzi del paese. Parla e fa parlare.

Simpatizza con il giovane Firmino. Prende fotografie e promette di mandare le copie.

Arrivano con sollecitudine le foto e sono accompagnate da una gentilissima lettera. Breve in verità, ma contiene un post scriptum che sveglia l'attenzione di quegli animi esacerbati, ma protesi verso la speranza ...

Dice il P.S.: «mi sono interessato della vostra questione e spero di esservi utile. Pregate e non dite niente a nessuno».

Era poco, ma non occorre di più per commuovere quelle povere donne che hanno la sensibilità affinata dal lungo soffrire e lungo attendere. Di non parlare e di pregare, non era necessario raccomandarlo, perché è diventata la loro linea di condotta.

Sentono adesso che di quel signore ci si può fidare e siccome nella lettera c'è nome con indirizzo, decidono di scrivere e ... subito! Ma ancora non sanno che è venuto a Saint-Rhémy - non a caso - ma per incarico espresso e segreto del Santo Padre a cui è veramente giunta la loro supplica.

Una seconda lettera parte quindi. Vi mettono tutto il cuore. Chiedono consiglio ed aiuto, naturalmente.

Non par loro vero di trovare qualcuno fidato, a cui parlare, a cui confidarsi, da cui sperare.

Il silenzio e la protesta incominciano a pesare ... perché quei pochi ardimentosi, sicuri del loro diritto, vengono anche derisi e scherniti dagli abitanti dell'altra parrocchia.

Entrano in scena rivalità antiche, campanilismi mai sopiti e le ostilità sono incoraggiate persino dal clero locale ...

Una situazione insostenibile se doveva prolungarsi. Era tempo che una mano si alzasse a loro difesa.

Il «turista» risponde con amorosa sollecitudine.

Bisogna far presto. Siamo alla vigilia di Natale e per Natale si osa sperare il miracolo ...

Il 23 dicembre il turista è di nuovo a Saint-Rhémy, dopo una visita alla curia di Aosta.

Siamo nel cuore dell'inverno. Vi viene però accolto con grande gioia e questa volta il dialogo è aperto, senza reticenze.

Con poche parole li convince a desistere dalla loro ribelle intransigenza. Li consiglia di rivolgersi al Vescovo.

Forti della parola e dell'appoggio del loro grande amico di Roma, essi fanno tutto quanto egli suggerisce.

Intuiscono che dietro di lui c'è il Santo Padre, anche se nessuno lo ha ancora detto.

Chiederanno perdono al Vescovo. Si umilieranno, supplicheranno. Hanno talmente sofferto e sono talmente felici di aver trovato una tavola di salvezza che tutto è facile.

Una terza missiva parte da Saint-Rhémy, con espressioni di devota sottomissione al Vescovo. E sono sinceri.

La via gerarchica è così rispettata e la forma è salva.

La Messa di Natale, a mezzanotte, li trova tutti in chiesa - dopo mesi - sotto la guida del giovane amico.

I sacramenti, confessione e comunione generale, riportano la grazia, la pace, la gioia, nei cuori feriti di quei poveri credenti. Un telegramma al Santo Padre segna il vertice della loro felicità. Spente le luci quando tutti sono rientrati nelle loro casupole, trasognati e felici di una simile indimenticabile notte ... un pellegrino solitario, vestito da sciatore, scende a valle sulla strada ghiacciata, al lume delle stelle, per riprendere il primo treno che le riporterà a Roma ... Ha rifiutato la compagnia per non obbligare nessuno, ma forse anche per trovarsi solo con Dio, a rapporto silenzioso, nell'immensità della notte.

La sua missione è compiuta. Le pecore sono tornate all'ovile.

Ai primi di gennaio del nuovo anno 1938, trapela da Aosta la notizia che un nuovo parroco ritornerà a Saint-Rhémy.

Il giorno dell'Epifania - come vuole il Santo Padre - ne viene dato l'annuncio ufficiale in chiesa.

Di comune accordo viene scelta la data dell'11 febbraio per l'ingresso del nuovo parroco, don Fausto Dalloux. 11 febbraio: Lourdes. In tal modo sarà la Madonna a chiudere con il suo sigillo questo dramma della Fede e vorrà ricordare una volta di più ai suoi fedeli amici che le «Ave Maria» del rosario non vanno mai perdute.

In occasione della prima visita pastorale del vescovo a SaintRhémy è stata murata e benedetta la lapide di marmo, frutto di una sottoscrizione, a ricordo del grande Papa Pio XI per gratitudine e perché la storia non si confonda con la leggenda.

Per riferire dell'accaduto Sua Santità mi concesse udienza nel giorno dell'Epifania, il 6 gennaio 1938. Fu molto contento del risultato ottenuto e mi affidò un incarico anche più importante. Egli mi chiese di recarmi dal Vescovo di Aosta per confidargli quanto segue: «Il Santo Padre ha appreso con grande conforto che le pratiche per dare a Saint-Rhémy un parroco residente in loco sono bene avviate e ne ringrazia il Vescovo di Aosta. Il Santo Padre condivide l'aspettativa ansiosa di quella popolazione che attende una risposta positiva alla lettera di Natale scritta da Albertina Adam. Il Santo Padre dice per mezzo del Presidente della Gioventù di Azione Cattolica al Vescovo di Aosta quelle parole che un giorno Pio X ebbe a dire ad un Pastore di diocesi per una questione nella quale questi aveva forse più ragione che torto: "Abbiat ragione o abbiat torto, non vogliamo darvi torto se avete ragione, ma vi diciamo: fate questa carità al Papa!".

Il Santo Padre ricorda anche il proverbio che recita: "Presto e bene raro avviene", ma soggiunge: "questa è la volta in cui deve avvenire, al più presto e al meglio". Precisamente, il Santo Padre desidera che si dia risposta ai parrocchiani di Saint-Rhémy domenica prossima 9 gennaio, annunciando l'ingresso del parroco per il mese di Febbraio. Il Santo Padre, avendo letto una recente lettera del Vescovo di Aosta, apprende con piacere che è prossima la sua venuta a Roma ed esprime il desiderio di potergli ripetere di persona la paterna riconoscenza; perciò imparte subito disposizioni al Maestro di Camera perché l'udienza venga senz'altro concessa a S.E. il quale giunge da lontano. Il Santo Padre ha fiducia che tutto questo avvenga.»

Come ricordo della missione compiuta a Saint-Rhémy il Santo Padre mi fece avere il suo ritratto, che riproduco, dipinto su pergamena e con la dedica autografa che recita: «Alla G.M. di Azione Cattolica reduce da Saint-Rhémy nella persona del suo Presid. C. Prof. L. Gedda 15.1.38 Pius pp XI».

Mi preme notare che la missione viene riportata alla Giac per dimostrare l'importanza che il Pontefice attribuiva al ramo giovanile maschile della sua Azione Cattolica. Gran peccato che la Giac oggi non esista più.

Da parte loro i parrocchiani di Saint-Rhémy vollero ricordare l'accaduto e nel 1939 collocarono in onore di Pio XI una lapide nella locale chiesa (figg. 9-10), sulla quale si legge:

ALLA GRANDE MEMORIA DI PIO XI CHE IN QUESTA CHIESA DOTTORE DELL'AMBROSIANA CELEBRÒ IL DIVINO SACRIFICIO E CHE SEMPRE AMÒ DI TENERISSIMO AMORE SAN REMIGIO IN OCCASIONE DELLA VISITA PASTORALE I PARROCCHIANI POSERO 30 MAGGIO 1939 XVII

VII

Significato e compiti dei laici nella Chiesa

Il 24 febbraio 1938 ebbi un'udienza per chiamata nella quale il Santo Padre mi consegnò l'ultima lettera della Adam e si disse contento di come si era conclusa la vicenda di Saint-Rhémy. Nel corso del colloquio chiesi la Sua approvazione per la scelta di San Tarcisio come patrono degli aspiranti maggiori. Il discorso ritornò su San Sebastiano, patrono degli effettivi juniores, storicamente noto come soldato e martire, che ricordò a Pio XI le parole di Masaryk rese note da Benes: «Non Cesare, ma Gesù».

Nell'udienza privata del 25 marzo 1938 sottoposi al Pontefice il tema della Campagna annuale, «Vivere la Cresima», per la quale i presidenti diocesani sarebbero venuti a Roma in aprile, avendo come maestro Monsignor Mimmi, Arcivescovo di Bari. Per questo avvenimento pregavo il Santo Padre di concederci un'udienza collettiva, che ebbe luogo il 21 aprile 1938. Durante l'incontro «il Santo Padre diceva che quei figli potevano ben chiamarsi i primi in ogni modo, in ogni tempo, sotto ogni punto di vista ... L'Augusto Pontefice desiderava rallegrarsi ripetutamente con quei giovani perché da quanto il Prof. Gedda Gli aveva riferito, sapeva che essi erano venuti a Roma innanzitutto per imparare, e questo era il motivo primo della sua congratulazione; per imparare, se aveva indovinato bene una sigla assai appariscente che il suo e loro Gedda Gli aveva fatto pervenire quello che debbono fare per vivere la Cresima. È questa una frase ben intelligibile e, diceva argutamente il Santo Padre, e questa è una gran cosa in questa moderna babele di parole e di frasi» (1).

Il 21 luglio 1938 Pio XI ricevette in udienza collettiva gli assistenti ecclesiastici della Gioventù di Azione Cattolica venuti a Roma per una settimana di preghiera e di studio guidata da Monsignor Salviucci, Vescovo di Molfetta. Ad essi il Santo Padre ebbe a dire, fra l'altro, che «non era certo necessario che s'indugiassero nello spiegare loro quello che tante volte avevano udito e letto nella parola del Padre per farli entrare nel significato profondo di quelle parole «Assis-

(1) «L'Osservatore Romano», 23 aprile 1938.

tenti di Azione Cattolica». E insistendo sull'importanza di quella qualifica, Sua Santità non voleva menomare l'importanza del prof. Gedda, che, senza essere sacerdote, partecipa in modo così ampio e prezioso all'apostolato del sacerdozio, partecipazione aperta a tutti i cristiani. Concetto grandissimo questo del sacerdozio trasportato, per così dire, anche nel laicato cristiano; mirabile glorificazione ed esaltazione della democrazia vera, non le chiacchiere e le bestemmie che si vengono intessendo ai nostri giorni così facilmente in tale argomento.

Ecco la bellezza specifica e la preziosità dell'Azione Cattolica: chiamare il laicato all'esercizio pratico del sacerdozio, e tale appunto è il grande merito dei presenti, del prof. Gedda e di quanti laici cooperano ad un'opera così bella. È di tale bellezza e grandezza, che la sua più piena comprensione, il suo giusto apprezzamento non possono trovarsi se non nel Cuore divino e nell'infinita visione dell'occhio di Dio.

Infatti, il tema della settimana verte sull'educazione dell'aspirante ... e l'Augusto Pontefice aveva scorso con particolare interesse non solo le comunicazioni generali dei temi, ma anche le note e gli schemi che li accompagnano, ad eccezione, si capisce di quelli che ne mancavano come quello sull'aspirante visto dal medico.

Il Santo Padre sapeva che il prof. Gedda Gli avrebbe fatto vedere e sapere qualche cosa su tale argomento poiché il Presidente centrale è specializzato su questo tema (2).

Sollecitato da questo indiretto invito chiesi e ottenni udienza privata il 31 luglio 1938, nella quale ringraziai il Papa dell'udienza concessa agli assistenti ecclesiastici e delle sue parole nei miei riguardi, intrattenendomi poi a parlare delle cosiddette «associazioni interne» che si erano potute creare, con molto vantaggio, nei collegi e negli istituti scolastici diretti da religiosi.

Il 31 agosto 1938 ebbi un'altra udienza privata, la 24a secondo gli appunti che conservo, ma penso che mi sia sfuggito, nel corso del tempo, di annotarne qualcuna. Difatti Roberto Claretta, autore del libro pubblicato dall'*Ave I Papi e la Gioventù*, afferma che: «Le udienze concesse dal Santo Padre al Presidente Centrale prof. Luigi Gedda, durante poco più di quattro anni, assommarono a 27». (3) Questa dell'agosto 1938 fu quasi unicamente dedicata al problema di come controbattere le dottrine razziste che dalla Germania andavano diffondendosi in Italia. Pio XI volle affermare la caratteristica peculiare dello studio delle razze umane: mentre le razze animali lasciano dietro a sé solo ossa, la specie umana trasmette ai posteri i prodotti della sua intelligenza e della sua libera volontà. Egli pensava che per le razze umane si dovesse affermare il monogenismo, studiando-

(2) «L'Osservatore Romano», 23 luglio 1938.

(3) Roberto Claretta, *I Papi e la Gioventù*, AVE, Roma 1944, p. 402n.

ne le differenze da un punto di vista linguistico, etnologico e antropologico (4). Tale principio mi fu precisato da Pio XI con la frase riferita a Dio Creatore: «*Fecitque ex uno omne genus hominum inhabitare super universam faciem terrae*»

Ritornai inoltre sul tema di Saint-Rhémy, in quanto la popolazione considerava quasi un miracolo l'aver potuto riavere un parroco. Il Santo Padre era stato informato che della vicenda si era occupato anche Roberto Farinacci, il ras di Cremona, un fascista della prima ora che diede non poco filo da torcere a Mussolini, il quale volle perfino espellerlo dal Pnf, ma che fu presente nel Gran Consiglio fino a quel 25 luglio in cui Grandi provocò il crollo del regime.

Non ricordo in che modo Farinacci se la prese con il Vescovo di Aosta, fatto sta che il Papa mi incaricò di andare da lui per trasmettergli questo messaggio: «Dico a Farinacci per mezzo suo le stesse parole che Pio X mi incaricò di portare a un vecchio professore in pericolo di vita: "Il Papa prega per lei"». L'incarico che allora ricevetti era significativo e perciò lo ricordo, ma il colloquio con Farinacci non ebbe luogo.

Erano questi infatti giorni politicamente infuocati perché dal 5 al 9 maggio 1938 si svolse la visita di Hitler a Roma, intesa a confermare l'Asse Roma-Berlino. Per evitare ogni motivo di incontro con Hitler, Pio XI si trasferì dalla Città del Vaticano a Castelgandolfo ed ordinò di chiudere i musei vaticani.

Tali disposizioni non erano che una conferma e una conseguenza di quanto il Pontefice aveva dichiarato un anno prima e del suo stile di governo della Chiesa. Infatti come nel 1931 aveva piegato il fascismo con l'Enciclica *Non abbiamo bisogno*, così con l'Enciclica *Mit brennender Sorge* («Con viva ansia») del 14 marzo 1937 aveva protestato contro l'oppressione dei cattolici tedeschi e condannato le dottrine divulgate e imposte dal nazismo. Tale Enciclica fu resa pubblica in italiano dall'«Osservatore Romano» del 22-23 marzo 1937 in un articolo in prima pagina dal titolo Enciclica intorno alla situazione della Chiesa Cattolica nel Reich Germanico.

VIII

La scomparsa di Pio XI

Il 28 ottobre 1938 ebbi un'udienza privata a Castelgandolfo nella quale informai il Pontefice dei dati del tesseramento, della gara di cultura religiosa, della Campagna annuale «Forti e puri» e della situazione politica, che si andava

(4) Il «monogenismo» postulato da Pio XI è oggi confermato dalle scienze antropologiche, come risulta dal fondamentale volume di L. Cavalli Sforza, P. Menozzi e A. Picuzza, *The History and Geography of Human Genes* (Princeton University Press 1995), basato sul DNA mitocondriale di 134 etnie ordinate secondo le mutazioni in tempi successivi

aggravando sia a livello europeo sia in ambito nazionale perché allo spionaggio di Starace (Pnf) si era aggiunto quello di Buffarini-Guidi (sottosegretario agli Interni). Presentai inoltre al Papa il volumetto degli juniores *Io la Guida*. Gli parlai a lungo del prezioso aiuto che mi era sempre stato dato dal mio assistente ecclesiastico, Monsignor Federico Sargo lini, che celebrava quell'anno il suo 25° di Sacerdozio contemporaneamente alle nozze d'oro dei suoi genitori. Pio XI accolse con molta benevolenza la mia segnalazione riguardo Monsignor Sargolini e mi chiese un appunto perché gli fosse possibile provvedere in proposito.

Di questa importante udienza riproduco il Biglietto dell'Anticamera Pontificia come esemplare dei Biglietti ricevuti per le udienze private di Pio XI, occasioni in cui la Provvidenza mi concesse di imparare dal grande Pontefice e Servo di Dio con quale spirito si serve la Chiesa.

L'ultima udienza privata la ebbi in Vaticano nel giorno dell'Immacolata, l'8 dicembre 1938. Pio XI mi accolse con queste parole: «Perché non è venuto prima? Lei sa che la vedo sempre volentieri». Siccome la festa dell'Immacolata rappresentava per la Giac il giorno del tesseramento ebbi modo di ritornare sull'argomento delle forme di intimidazione che il fascismo metteva in atto contro le organizzazioni dell'Azione Cattolica. Pio XI mi disse che bisognava rendere noto all'opinione pubblica l'ostruzionismo fascista e che poteva essere utile farlo mediante una convocazione dei Vescovi italiani a Roma per l'11 febbraio seguente. Forse, se ciò fosse avvenuto, il Papa avrebbe ripreso e sviluppato le argomentazioni contenute nell'Enciclica *Non abbiamo bisogno* affermando la necessità di un'azione profonda della dottrina della Chiesa nella mente e nel cuore dei giovani, perché la società potesse salvarsi dalle deleterie conseguenze del liberalismo ateo e del nazismo.

Purtroppo l'attuazione del progetto con cui Pio XI intendeva difendere ancora una volta la sua Azione Cattolica, e per il quale era prevista una mia udienza privata nei giorni 8 oppure 9 febbraio 1939, fu resa impossibile dalle condizioni di salute del Papa, che divennero gravi, minacciose e infine fatali.

Avendo io mandato a nome della Giac gli auguri per l'anno nuovo Egli mi fece rispondere con una lettera dal Cardinale Pacelli, Segretario di Stato, il 16 gennaio 1939 (protocollata con il n.172890), dove si legge: «I sentimenti a cui Ella ha dato espressione nella lettera hanno ben dimostrato all'Augusto Pontefice come la gentilezza, la quale è fiore della carità e la compagna delle altre virtù, è diligentemente coltivata dai giovani di Azione Cattolica e in modo distinto da chi li dirige con senno e nel tempo stesso li edifica con l'esempio. Ricambiando i voti, il Comune Padre rivolge al Redentore Divino fervida preghiera perché assista con l'onnipotente intervento della sua grazia codesta amata Gioventù in modo che sia le vicende liete sia quelle incresciose riescano a suo rafforzamento e giovamento.

Il 10 febbraio-1939 si spegneva santamente la vita terrena di Pio XI

Erano passati appena due mesi dal Suo transito, quando mi raggiunse come preziosa reliquia del Santo Padre uno zucchetto bianco da Lui adoperato, con una lettera di accompagnamento scritta da Monsignor Carlo Confalonieri, lettera che

riporto perché mi sembra un interessante documento del rapporto che univa Papa Achille Ratti alla Gioventù Italiana di Azione Cattolica.

«Città del Vaticano, 12 aprile 1939

Ill.mo Signor Professor Gedda,

La sua carità, veramente squisita e fraterna nelle dolorose circostanze passate, mi ha profondamente commosso. Bene a ragione il Santo Padre Pio XI di v.m. aveva tanta affettuosa stima di Lei! Grazie di cuore! E voglia il Signore compensarla, come Lui sa e può, anche di questa nobilissima opera di bene, essendo intercessore presso il Divin Trono il Pontefice e Padre veneratissimo, del quale prego gradire come ricordo lo zucchetto qui unito. Mi conservi la Sua amicizia preziosa; a Lei e alla G.M. di A.CI. da Lei saggiamente diretta i voti più belli e più fervidi.

Suo Dev. Carlo Confalonieri

Di certo preziosa questa reliquia di Pio XI trasmessami da Monsignor Confalonieri, (1) ma ancor più preziosa è la consegna spirituale che ho ricevuto indirettamente negli anni seguenti dal grande pontefice lombardo e che ritengo doveroso riferire.

Questo avvenimento si è verificato nel 1940, in coincidenza con il mio richiamo come sottotenente della sanità militare, con destinazione a Cagliari. Si era nel periodo di Natale ed io chiesi di passare quei giorni in famiglia, cioè a Roma.

Giunto nella capitale, essendo presidente centrale della Giac mi recai in sede, dove trovai i miei uffici quasi deserti e assenti i dirigenti diocesani che l'esercito aveva disseminato sui fronti di guerra in Europa ed in Africa. Poiché - all'epoca abitavo nei pressi del convento dei Santi Giovanni e Paolo, pensai di trascorrervi con i Padri Passionisti alcuni giorni di ritiro spirituale. Fu allora che scoprii l'esistenza nel giardino di quel convento, sul limitare del pendio affacciato sul Colosseo, di una grotta artificiale, dove è collocata una statua che raffigura Gesù agonizzante nel Getsemani appoggiato a un cippo sul quale sono scolpite le parole di Cristo registrate da Luca (22,42): «*Non mea voluntas sed tua fiat*».

La mia sorpresa fu ancora più grande quando lessi ai piedi della grotta la scritta che ricorda come questo cippo marmoreo sia stato voluto e disposto da Pio XI. Turbato com'ero per la guerra in corso, non tardai ad accorgermi che io ero uno di quei visitatori citati nell'epigrafe (figg. 12-13). Iniziai allora a meditare sull'episodio vissuto da Gesù nel Getsemani dove fu imprigionato e i suoi discepoli non vegliarono né pregarono ma dormirono pesantemente.

Di qui nacque l'idea di fondare una società ispirata alla spiritualità getsemanica

(1) Carlo Confalonieri, *Pio XI visto da vicino*, Edizioni Paoline, Milano 1993.

che fosse in grado di confortare Gesù per i dolori sofferti quella notte. Questa fu la Società Operaia, fondata nel 1942 e guidata dalle parole di Gesù: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi! Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe» (Mt 9,37).

Di qui l'erezione di alcuni santuari dedicati al Getsemani nell'Italia del Nord (a Casale Corte Cerro), alla periferia di Roma (a Vitinia) e nell'Italia del Sud (a Paestum). Di qui, ancora, la Via Crucis realizzata dalla Società Operaia nel giardino dei Passionisti sul Celio.

Tale successione di ricordi mi riconduce a San Giovanni Bosco, che diede ai suoi religiosi il nome di Salesiani per affermare il valore dell'educazione preventiva suggerita da San Francesco di Sales. Questo Santo fu anche il riferimento spirituale di Santa Margherita Maria Alacoque, la Suora di Paray le Monial alla quale il Redentore disse che il Getsemani fu l'episodio più doloroso della sua Passione e chiese di onorare il Suo Cuore che aveva tanto sofferto. Perciò i Salesiani hanno nel loro stemma il Sacro Cuore e San Giovanni Bosco negli ultimi anni della sua vita eresse a Roma una chiesa ad esso dedicata.

IX

Inizio delle udienze con Pio XII

La fumata bianca del 2 marzo 1939, al termine del primo giorno del Conclave, annunzia al mondo che il nuovo Papa è stato eletto: Eugenio Pacelli, che prende il nome di Pio XII. La scelta del nome è indicativa perché suggerisce che il nuovo Pontefice continuerà il cammino di Pio XI, di cui fu Segretario di Stato, però a suo modo, con la sua psicologia. Per anticiparne il carattere utilizzo un episodio avvenuto molti anni dopo, che traggo da un libro quasi dimenticato su Pio XII, scritto nel 1960 dal Cardinale Tardini. (1)

«Il 12 marzo 1956 ricorreva il XVII anniversario dell'Incoronazione di Sua Santità Pio XII. Quel giorno alla fine della mia consueta udienza, inginocchiato dinanzi a lui per ricevere la sua quasi quotidiana benedizione, gli presentai i miei umili voti augurali. Il Papa rispose con un tenue sorriso fatto di tristezza e rassegnazione. Rimase qualche istante in silenzio, con lo sguardo fisso, come se volesse vedere lontano e quasi rievocare un passato ormai lungo. Poi i suoi occhi si inumidirono e si abbassarono su di me, mentre stringendomi la mano, mormorava con accento commosso un commovente: «Monsignore mio, una corona di spine!».

Tanto più era difficile il suo compito in quanto Pio XII, a differenza del suo predecessore, non amava il conflitto, ma preferiva le decisioni maturate e condivise.

(1) Domenico Tardini, Pio XII, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1960.

È ancora il Cardinale Tardini che sottolinea questa particolarità: «Pio XII non era nato con la tempra del lottatore. Diverso in ciò dal suo grande Predecessore Pio XI. Questi; almeno visibilmente, godeva nella lotta. Pio XII anche visibilmente, soffriva. Quella stessa inclinazione, che lo portava a prediligere la solitudine e la quiete, lo disponeva piuttosto ad evitare che ad affrontare le battaglie della vita. La sua grande bontà lo spingeva a contentare tutti e a non inasprire nessuno; a preferire le vie della dolcezza a quelle della severità, la persuasione all'imposizione. Il candore del suo animo non gli faceva neppure sospettare negli altri mancanza di verità o di sincerità. Umile com'era, credeva che tutti fossero come lui così veritieri, così disinteressati come era lui. Certe volte, nei momenti più difficili, la sua acuta intelligenza, proclive al particolare, gli prospettava con prontezza e chiarezza tutte le soluzioni possibili. Di ciascuna scorgeva immediatamente il pro e il contro, i vantaggi e gli svantaggi, le possibili conseguenze, favorevoli o sfavorevoli. Perciò talora rimaneva incerto, oscillante, quasi non si sentisse sicuro di sé. Bisognava lasciarlo riflettere e pregare.

E con questa psicologia e spiritualità, Pio XII si trovò alle prese con gli avvenimenti che segnarono l'inizio della seconda guerra mondiale. Ne rileviamo la gravità da quanto Egli scrisse ai Vescovi di tutto il mondo nella sua prima Enciclica, il 20 ottobre 1939 (2)

«Venerabili fratelli,

Il momento in cui vi perviene questa Nostra prima Enciclica è sotto più rispetti una vera ora delle tenebre (cfr. Lc. 22,53), in cui lo spirito della violenza e della discordia versa sull'umanità la sanguinosa coppa di dolori senza nome. È forse necessario assicurarvi che il Nostro cuore paterno è vicino in compassionevole amore a tutti i suoi figli, e in modo speciale ai tribolati, agli oppressi, ai perseguitati? I popoli, travolti nel tragico vortice della guerra, sono forse ancora soltanto agli inizi dei dolori (Mt 24,8), ma già regna in migliaia di famiglie morte e desolazione, lamento e miseria. Il sangue di innumerevoli esseri umani, anche non combattenti, eleva uno straziante lamento specialmente sopra una diletta Nazione, quale è la Polonia, che, per la sua fedeltà verso la Chiesa, per i suoi meriti nella difesa della civiltà cristiana, scritti a caratteri indelebili nei fasti della storia, ha diritto alla simpatia umana e fraterna del mondo, e attende, fiduciosa nella potente intercessione di Maria «Auxilium Christianorum», l'ora di una risurrezione corrispondente ai principi della giustizia e della vera pace.

Secondo quanto risulta dal volume *I Papi e la Gioventù*, il primo rapporto di Pio XII con la Giac avviene tramite una lettera del Cardinale Maglione, il nuovo Segretario di Stato, al presidente centrale della Giac. Nella lettera, datata 15 aprile

(2) Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano, vol. III, p. 464.

1939 e riguardante le offerte della Giornata del Sacrificio del Venerdì Santo, si dice fra l'altro del Pontefice che «Egli spera molto dalla inesausta generosità dei suoi carissimi giovani sui quali tante e così promettenti speranze ha riposto fin dagli albori del Suo Pontificato».

A questo contatto indiretto fanno seguito il 14 giugno le parole di un breve discorso ai presidenti diocesani convenuti a Roma per una settimana di studio e preghiera sul tema della Campagna annuale «Servite Domino in laetitia».

Un discorso più ampio, pronunciato l'8 novembre 1939 e riportato dall'«Osservatore Romano» del giorno seguente, è rivolto ai vincitori della Gara nazionale di cultura religiosa, che Pio XII conclude con queste parole: «Tornando alle vostre case, fra i vostri compagni, narrate loro e alle vostre famiglie che in Roma avete veduto un Padre vestito di bianco che vi ama, che tutti invita a pregare, che tutti benedice e su tutti invoca la protezione e i favori di Dio».

Fanno seguito una lettera del 6 gennaio 1940 (n.9567) di Monsignor Montini, Sostituto della Segreteria di Stato, al presidente centrale della Giac per ringraziare a nome del Papa degli auguri natalizi, e una lettera del Segretario di Stato, Cardinal Maglione, del 27 marzo riguardante la Giornata del Sacrificio e le successive Giornate dei presidenti diocesani sul tema della Campagna annuale «La Santa Messa», destinata al presidente centrale «che con tanta luce di mente e di cuore li dirige».

Vi sono poi due telegrammi del Cardinale Maglione, che a nome di Sua Santità si compiace e benedice il Convegno nazionale dei delegati diocesani aspiranti (20 luglio 1940) e dei delegati juniores (2 agosto 1940). La concisione con la quale Pio XII, direttamente o indirettamente, ma sempre in modo affettuoso, si rivolge alla Gioventù Italiana di Azione Cattolica si deve di certo al fatto che l'inizio del suo pontificato coincise con l'inizio della seconda guerra mondiale, evento che, procurandogli innumerevoli e gravi problemi, assorbì la sua mente di Pastore della Chiesa Universale.

Queste vicende, che esulano dal mio compito di relatore delle udienze private avute da Pio XI e da Pio XII, richiedono tuttavia un chiarimento: bisogna osservare infatti che i primi segnali della seconda guerra mondiale erano cominciati durante il pontificato di Pio XI, con la crisi economica del primo dopoguerra e con i regimi totalitari sorti in molti paesi. Pio XI, nel giro di pochi giorni del 1937, aveva emanato - lo si è già visto - due profetiche encicliche, l'una scritta in tedesco, *Mit brennender Sorge* (14 marzo), contro l'ideologia nazista e l'altra, *Divini Redemptoris Promissio* (19 marzo), contro l'ateismo comunista, per informare la Chiesa del pericolo imminente dello scoppio di una seconda guerra mondiale.

La rivoluzione comunista nella Russia di Lenin e Stalin si era estesa per opera di Tito nei Balcani ed aveva avuto ripercussioni in Spagna. Le forze militari italiane avevano validamente aiutato il generale Francisco Franco a trasportare le sue truppe dal Marocco nel territorio iberico per combattere i rivoluzionari, e la Germania si era associata all'Italia, in particolare con l'aviazione, sterminando i

rivolto a Guernica nella zona settentrionale del paese. Questa azione comune favorì lo stabilirsi dell'intesa fra Mussolini e Hitler chiamata «Asse Roma-Berlino».

Il 24 agosto 1939 Pio XII rivolge un appello a tutti i popoli, nel quale risuonano le parole: «Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra».

La guerra inizia il 1° settembre 1939 con l'invasione della Polonia da parte dei tedeschi. Analogamente, il 17 settembre i russi entrano in territorio polacco, si incontrano con l'esercito tedesco e si fermano sulla linea di demarcazione concordata fra Germania e Russia.

Il 3 settembre Francia e Inghilterra dichiarano guerra alla Germania.

Il 29 agosto 1940, in un clima gravido di tragici eventi bellici che già si erano verificati o si affacciavano all'orizzonte, io ebbi la prima udienza privata con Pio XII, che mi fu notificata dall'Anticamera Pontificia solo due ore dopo la mia domanda di potermi presentare in uniforme di ufficiale medico in quanto, richiamato in Sardegna, mi trovavo a Roma per una breve licenza.

Nel libro *I Papi e la Gioventù* è riportato, a mia firma, quasi un verbale di questa udienza durata un'ora e un quarto, nel corso della quale ebbi modo di esporre a Pio XII la complessa vita organizzativa della Giac. (3) Il Papa, a sua volta, mi parlò delle grandi cure richieste per dirigere la Chiesa, e delle molte preoccupazioni che la situazione bellica internazionale gli procurava, preoccupazioni che lo costringevano a «minimizzare il sonno», cioè a lavorare di notte. Questo spinse i dirigenti della Giac, che lavoravano anch'essi fino a tardi nei locali di largo Cavalleggeri, ad accompagnare ogni giovedì sera la veglia del Pontefice, raggiungendo il luogo dove si aprono i cancelli della basilica di San Pietro per un'ora di preghiera, mentre nel Palazzo Pontificio spiccava la finestra illuminata dello studio del Papa. Si cominciò così a rivolgere l'attenzione a quella finestra, che oggi la televisione ha trasformato in immagine universale per la recita dell'Angelus o del Regina Coeli di mezzogiorno, di cui scriverò in seguito.

Nel maggio del 1940 ha inizio l'offensiva tedesca verso occidente con l'occupazione del Belgio, per quanto si fosse dichiarato neutrale, e l'invasione della Francia.

Nel frattempo arrivano alla Giac altri telegrammi del Cardinale Maglione, per il Convegno dei delegati diocesani studenti (3 settembre 1940) e dei delegati diocesani professionisti (3 novembre 1940).

Il 10 novembre 1940 Pio XII tiene un discorso (4) in occasione della premiazione della Gara di cultura religiosa della Giac che viene riportato integralmente dall'«Osservatore Romano» dell'11 novembre 1940.

(3) Roberto Claretta, op. cit., p. 402.

(4) Idem, p. 409.

Il documento dimostra l'attenzione del Papa verso il panorama organizzativo che Gli avevo esposto nell'udienza privata del 29 agosto, e abbraccia l'orizzonte dell'apostolato, che Egli ritiene opportuno affidare ai giovani per «una spinta in avanti sul terreno misterioso e talvolta arduo della rivelazione».

Discorso fondamentale, questo, che richiama la grazia prodotta dal Battesimo, dalla Cresima e chiede: «sia la vostra una fede che non si chiude nella torre d'avorio, ma che con amabile cameratismo si studi intorno a sé di conciliarsi i cuori e le anime per guadagnarle a Gesù Cristo. Abbiate infine una fede coraggiosa e militante, come di chi confida in Cristo vincitore del mondo. Di tali giovani, di tali atleti, ha bisogno l'ora presente. Fu già un tempo, quando, quasi senza contrasto e pericolo, il giovane cattolico poteva vivere la sua fede, lasciandosi, per così dire, cullare e portare da tutto ciò che lo circondava e in cui si moveva, fiore cedevole al margine dell'onda del cristianesimo; le istituzioni politiche e sociali, gli stessi pubblici costumi, nonostante che si vedessero deficienze e traviamenti individuali, operavano come impregnati di spirito evangelico; un impulso di quasi mimetismo religioso era bastevole ad assicurare, se meno la pace della coscienza, la tranquillità del vivere esterno. Oggi il vento del «laicismo» ha corso il mondo, ha invaso ogni terra ed ha cominciato ad insinuarsi tanto addentro nell'anima dei popoli, anche dei più tradizionalmente cattolici, che al giovane cristiano, in mezzo alla società, per conservare viva la sua fede, fa d'uopo che non gli fallisca l'audacia di navigare contro una formidabile fiumana di materialismo d'indifferenza religiosa, di sensualismo pagano, di smania del piacere.

Pio XII, dopo aver sostenuto che la dottrina della Chiesa è quella di Cristo, tratta dell'Eucaristia affermando che «dall'altare del Golgota non è diverso l'altare delle nostre chiese», e sottolinea l'importanza della Campagna annuale della Giac per l'assistenza alla Santa Messa.

I sentimenti di Pio XII verso la Giac vengono ribaditi in una lettera del Cardinale Maglione del 29 novembre 1940 a proposito delle offerte per la Giornata del Sacrificio, nella quale si afferma che «Tutto questo è di conforto per la Santità Sua che tante speranze ripone in così importante e geloso settore dell'Azione Cattolica. E mentre consente al supremo Pastore di far pieno assegnamento sulla docile fervorosa attività di codesti Suoi figli per l'urgente apostolato laico in seno alla Chiesa, riempie il Suo cuore di lode al Padre celeste da cui proviene ogni bene ...».

Il 19 settembre 1941 vengo ricevuto in udienza privata, di cui conservo il Biglietto dell'Anticamera a firma di Monsignor Arborio Mella di Sant'Elia ma non gli appunti. Probabilmente essa era in preparazione dell'udienza collettiva per la premiazione della Gara di cultura religiosa che si svolse il 2 novembre 1941. In tale occasione Pio XII pronuncia un altro importante discorso, dove riafferma ciò che egli si attende dalla sua gioventù «balda e generosa», come la conoscenza del «meraviglioso mondo della grazia» per cui la nobiltà del cristiano «non proviene dal sangue o dalla gloria degli avi e dei padri, ma dalla passione e dal sangue di

Cristo». Queste parole rappresentavano evidentemente una confutazione delle dottrine naziste, alle quali viene contrapposto il valore del sangue di Cristo.

Egli invita i giovani cattolici a conoscere la mirabile azione della Chiesa attraverso i secoli: «date uno sguardo, voi che studiate la grazia e il suo vigore, al magnifico monumento della dottrina cattolica. Quale si presenta oggi, è il tempio sacro della fede e della sapienza cristiana, innalzato con un lavoro spirituale potente, non mai interrotto attraverso i secoli, sempre vigile e austero per far emergere e rifulgere dal tesoro della rivelazione, chiuso con Cristo e con gli Apostoli, le verità recate dal cielo, metterle in chiara luce, dar loro una forma cristallina e munirle con sigilli contro gli assalti di ogni errore. Contemplate il mirabile spettacolo della santificazione degli uomini e dei popoli, domati, educati e cresciuti a un vero cristianesimo di fede e di morale; svolgete i fasti della storia della Chiesa della sua direzione e amministrazione, della protezione e difesa della sua vita e unità contro nemici interni ed esterni, contro eresie e scismi, contro decadenza e infiacchimento.

Studiate e ammirate questo portento divino della Chiesa, elevata sul fondamento di Pietro, dalle cattedrali e dalle umili cappelle estendenti ai confini del mondo; e poi date gloria a Dio, e riconoscete insieme che tutto il prodigio si è compiuto mercé della gigantesca lotta degli uomini, volenterosi cooperatori e strumenti di Dio, ai quali di secolo in secolo, nella perenne mutabilità dei tempi e delle circostanze, tali missioni erano affidate.

Dopo altre considerazioni sul Regno dei cieli, che si acquista con la forza e non con la pusillanimità o con l'ignavia, Pio XII invita i giovani cattolici a coltivare «più che la vita del corpo ... quella dell'anima; perché nulla vi gioverebbe il vivere mille anni e il conquistare il mondo universo, se perdeste l'anima (5).

X Pastor Angelicus

Il 6 settembre 1942 vengo ricevuto in udienza privata, richiesta per informare il Santo Padre che il 2 maggio 1943 si sarebbe celebrato il 75° anno della lettera di Pio IX al conte Acquaderni, lettera nella quale il Pontefice riconosceva e raccomandava la Società della Gioventù Cattolica Italiana. La Giac, essendo l'erede legittima della Società, chiedeva per quel giorno un particolare documento del Papa da diffondere tra i giovani delle associazioni e da inserire nel volume I Papi e la Gioventù in preparazione presso l'Ave.

Nel corso del colloquio, inoltre, informai il Santo Padre che dalla presidenza ge-

(5) Il testo di questo discorso è pubblicato integralmente nel libro di Roberto Claretta, op. cit., pp. 415-420.

nerale dell'Azione Cattolica mi era stato affidato l'incarico di presiedere il Centro cattolico cinematografico. Nel cortile di largo Cavalleggeri 33, fin dai tempi precedenti la mia venuta a Roma, esisteva una sala adibita alle proiezioni cinematografiche per la quale, mancando un operatore, avevo fatto venire da Torino l'ingegner Giuseppe Sbodio. Egli mi teneva al corrente del lavoro del Centro, che consisteva nel giudicare se i film potessero essere proiettati o meno nelle sale parrocchiali, e nel realizzare «La Rivista del Cinematografico», che riportava tali giudizi. Questo compito mi sembrava ben poco in un'epoca in cui non esisteva la televisione e urgeva la necessità di fornire di una rappresentazione visiva della vita della Chiesa.

Ricevuto l'incarico, mi preoccupai di trasferire l'ufficio del Centro nei locali del nuovo palazzo di via Conciliazione 10 appartenente, per convenzione concordataria, alla Santa Sede. Nel contempo pregai Diego Fabbri della Giac di Faenza di assumerne la segreteria. Fabbri, che si occupava di teatro nell'oratorio San Luigi della sua città, trasferitosi a Roma nel 1940 accettò di collaborare al mio progetto. Pensai di produrre un film che potesse documentare la vita quotidiana del Papa, e poiché negli scritti profetici di Malachia, antico monaco irlandese, il 262° successore di San Pietro veniva indicato con il nome di «Pastor Angelicus», scelsi quel nome, trovandolo adatto per la figura di Pio XII, come titolo del film in progetto.

Pio XII si rese conto immediatamente della portata storica e apostolica di ciò che gli proponevo e dispose che le nostre richieste fossero accolte dagli uffici e dagli ambienti del Vaticano.

Fu allora che redassi il soggetto del film, per il quale Diego Fabbri mi fu di grande aiuto, anche per la scelta di Romolo Marcellini come regista e di Ennio Flaiano come autore regista. Romolo Marcellini, operatore dell'Ode (Organizzazione internazionale del cinema cattolico), era molto abile nel fissare le inquadrature che si presentavano all'improvviso, operazione necessaria poiché era la prima volta che una cinepresa poteva operare in Vaticano e non era possibile prevedere e predisporre uno scenario apposito (Flaiano, come autore regista, dava al lavoro di Marcellini il tocco dell'arte).

La scelta del soggetto è opera mia; la sceneggiatura di Diego Fabbri ed Ennio Flaiano, mentre a Silvio d'Amico si deve il commento del film, che fu presentato come omaggio al XXV della Consacrazione episcopale di Pio XII.

Tutto questo avvenne con grande sorpresa dell'ambiente vaticano, ma anche con molto interesse per la valorizzazione di personaggi di primo piano, come per esempio Don Lorenzo Perosi con il suo coro di «pueri cantores», il quale viene ripreso nella seconda parte del film, che trasmetterà alle generazioni future le immagini in azione di un celebre compositore e cultore della musica sacra, a cui si devono il Giudizio Universale, lo *Stabat Mater* e il *Dies irae*.

Notevoli, fra l'altro, le inquadrature dei Cardinali Pizzarda e Ottaviani e di Padre Gemelli, interessanti le acrobazie dei «sampietrini» per la manutenzione della cupola ideata da Michelangelo.

Pastor Angelicus rappresenta anche una testimonianza della storia d'Italia, poiché contiene le immagini, quasi ignorate, della visita di Vittorio Emanuele III ed Elena di Savoia al Sovrano Pontefice. La visita era conseguenza dei Patti Lateranensi, che stabilivano normali relazioni fra la Santa Sede e l'Italia, e prevedevano lo scambio della visita di Pio XII al Quirinale, avvenimenti che Mussolini tentò di svalutare ironizzando.

Io conservai una copia di Pastor Angelicus, ma più della mia valse l'iniziativa della Filmoteca vaticana che ne possedeva un'altra e concepì il progetto di renderla proiettabile con le macchine più moderne e di presentare il film come «un documento di grande importanza storica su Papa Pio XII», aggiungendo la seguente annotazione sulla cassetta che lo contiene: «Il film, prodotto in occasione del venticinquesimo anniversario episcopale di Papa Pio XII, ripercorre gli anni della sua infanzia, gli studi ecclesiastici, l'operato nella Chiesa, fino all'elezione sul trono di Pietro. Il documento descrive la giornata del Papa, le cerimonie, le udienze e si sofferma sulle confortanti parole che Pio XII rivolse alla folla in occasione del bombardamento su Roma durante la seconda guerra mondiale».

Desidero anche sottolineare che in Pastor Angelicus vi sono alcune inquadrature del cosiddetto «Ufficio Informazioni», creato da Pio XII perché le famiglie italiane, approfittando della neutralità delle Poste vaticane, potessero corrispondere con i prigionieri nei paesi in guerra contro l'Italia. Vi compaiono le suore che lavorano nell'Ufficio, situato al pianterreno del Palazzo del Santo Uffizio, nei locali in precedenza concessi dal Cardinale Ottaviani al Circolo di San Pietro che, malgrado la sua collocazione in Vaticano, faceva capo alla Giac. Per questo motivo il delegato nazionale lavoratori della Giac, ragioniere Pier Costante Righini, vi era di casa, ed ebbe un ruolo notevole per l'organizzazione di un servizio volontario di giovani cattolici romani all'interno dell'Ufficio Informazioni.

Pastor Angelicus, iniziativa concepita e realizzata negli anni 1942-1945, conserva ancor oggi l'importanza e la freschezza della sua impostazione originale, per cui viene non solo proiettato ma variamente utilizzato.

Si deve a Sua Eminenza Monsignor Franco Pastore, Segretario della Pontificia Commissione per le Comunicazioni Sociali, se Pastor Angelicus oggi può essere acquistato e riproiettato. Il film è stato utilizzato dalla Bbc nel 1954 e dalla Rai nel 1955 per lo «Speciale Videosapere» curato da Benny Lai.

XI

La lettera di Pio IX al conte Acquaderni

Poiché nell'udienza del 6 settembre 1942 avevo ricordato al Santo Padre l'opportunità di un Suo documento per celebrare il 75° anno della lettera di Pio IX al conte Acquaderni in cui si riconosceva la Società della Gioventù Cattolica

Italiana, fui ricevuto in privata udienza il 7 febbraio 1943 e venni informato che era in elaborazione un documento pontificio per celebrare questa ricorrenza.

In seguito mi arrivò una lettera, datata 17 marzo 1943, dal Cardinale Maglione, che trasmetteva «la venerata lettera con la quale l'Augusto Pontefice intende partecipare al gaudio della Gioventù Maschile di Azione Cattolica Italiana che in pia e composta solennità celebra il settantacinquesimo anno della sua fondazione».

Il testo ufficiale della lettera di Pio XII alla Giac del 2 marzo 1943 è in latino (1). Essendo a me rivolta mi permetto di riportarla in italiano (riproduco anche la prima pagina del testo originale).

«Al diletto Figlio Luigi Gedda, Presidente della Gioventù Italiana di Azione Cattolica.

Diletto Figlio, salute ed Apostolica Benedizione. Poiché saranno prossimamente settantacinque anni, da quando il Nostro Predecessore, d'immortale memoria, Pio IX, con una lettera indirizzata al nobile uomo Giovanni Acquaderni (Dum filii Belial, del 2 maggio 1868) confermò e raccomandò l'Associazione, appena iniziata, della Gioventù Cattolica Italiana, ottima cosa faranno coloro che di quell'antica generosa schiera sono, in certo modo, gli eredi, se, rievocando questo tempo trascorso, ne trarranno motivi di riconoscimento verso Dio e buoni auspici per l'avvenire. Mentre le difficoltà aumentano e preoccupazioni di ogni genere affliggono l'animo, è di conforto rievocare con il pensiero la storia di questa Associazione ed attribuire le dovute lodi a tanti egregi giovani che nelle schiere dell'Azione Cattolica militarono o militano, con non poco vantaggio della religione cristiana. Vediamo, infatti, lungo il decorso di questa passata età tumultuosa, non pochi giovani, avanzando per così dire, contro corrente, respingere le lusinghe, le turpitudini e gli errori del mondo, custodire con tenacia la fede cattolica, professarla valorosamente, difenderla accanitamente; e conservando illibata la purezza della propria vita, con nobilissima gara coraggiosamente prepararsi a quelle ardue ed eccelse azioni a cui la virtù cristiana sospinge. Indubbiamente la gioventù è, per sua natura, cosa bellissima ma se nel fiore di questa età novella risplende il candore della castità cristiana, se la mente dei giovani s'innalza non alle cose fuggevoli e caduche, ma a quelle supreme e durevoli, se infine il loro animo, nutrito col pascolo della verità è rinvigorito dalla grazia divina, si adopera con tutte le forze a tradurre salutarmente in vantaggio della vita propria e degli altri quella dottrina cattolica che ha volontariamente abbracciato, allora la gioventù appare qualcosa di più alto e nobile della bellezza umana e trascina quanti l'avvicinano ad ammirarla e ad imitarla. Di questa spirituale perfezione portarono in sé l'ideale non pochi di coloro che in passato entrarono nelle file della vostra Associazione, la ritraggano del pari in sé quanti,

(1) Il testo originale di questa lettera è riportato in Roberto Claretta, op. cit., pp. 423-425.

al presente, militano nelle stesse file. Questo sia, o diletto figlio, il frutto di codesta vostra celebrazione: e cioè non solo seguire, ricalcandone le orme, quelli che passarono a voi, quasi di mano in mano, il sacro vessillo della Gioventù Cattolica, ma cercare con tutte le forze di superarli suscitando tra di voi una santissima emulazione. Ogni giorno con impegno maggiore sforzatevi, come fate, di mantenere salda la concordia e l'unione degli animi, senza le quali, lo sapete, nulla può conservarsi a lungo, nulla tornare fruttuoso. Alimentate e rafforzate una strettissima unione con i Vescovi e soprattutto, con il Romano Pontefice, il che è necessario alla vostra premurosa attività e sicuro pegno di felice successo. «Vi scongiuro ... che diciate tutti lo stesso ... che siate perfetti nello stesso sentire e nello stesso pensare» (1Cor., 1,10). Alla conservazione di questa unità si riferiscono in modo particolare quelle esortazioni che il Nostro Predecessore di felice memoria, Pio XI, offrendogli l'occasione, non una sola volta espresse: vale a dire che l'Azione Cattolica «come esige la sua natura, non si lasci trascinare nel vortice dei partiti politici», non si lasci sospingere mai «entro gli angusti confini delle fazioni» (cfr. Lett. *Quae nobis* al Card. A. Bertram A.A.S. 1928, p. 385,387; Lett. *Laetus sane* al Card. P. Segura y Saenz, A.A.S. 1929, p. 666).

Inoltre questa operosa intesa di animi deve sorgere non solo dall'unità di comando e di disciplina, non solo dalla comune attività e dalle comuni direttive dalle quali l'Azione Cattolica è condotta, regolata e alimentata, ma anche dalla concordia reciproca di tutti i singoli iscritti. A qualunque classe questi appartengano, a qualunque condizione, addetti a lavori manuali o volti a discipline liberali, di famiglia umile o di discendenza illustre e di alta fortuna, si amino tra loro di amore cristiano, come fratelli, e animati dallo stesso zelo di apostolato, siano tra di loro di vicendevole esempio. E si ricordino anche che quell'Associazione della quale entrarono a far parte, fin dall'inizio ha tratto la sua denominazione dalla religione cattolica e dalla loro propria gente e nazione. Come, pertanto, non devono essere secondi a nessuno nell'amore della patria, e devono quindi amare la terra degli avi con affetto particolare e promuoverne la vera prosperità, così, del pari, guidati dai cristiani precetti, abbraccino l'universa famiglia umana nel divino amore di Gesù Cristo, qualunque sia la stirpe, qualunque sia la gente da cui è formata. E come l'amore della propria patria non esclude né rinnega la fraterna comunità di tutti quanti i popoli, così questo mutuo legame fra tutti gli uomini non sminuisce l'amore dovuto alla terra natale.

Ma primo ed essenziale dovere per i giovani che si sono assunti l'adempimento dei propositi e degli intenti dell'Azione Cattolica è questo: attendere, al tempo stesso, ciascuno al proprio perfezionamento, acquistarsi una conoscenza ogni giorno più ricca delle cose celesti, risvegliare in sé, soprattutto, una solida pietà verso Dio, da cui soltanto possono essere loro forniti gli aiuti necessari. Essendo infatti così grande ed eccelsa la causa alla quale con animo volenteroso e generoso si sono accinti, senza dubbio non potranno sostenerla contando solamente sulle proprie forze. Perciò come la loro Associazione ebbe

inizio, secondo la tradizione, da una sacra meditazione e adorazione davanti all'Augusto Sacramento dell'Altare di un giovane piissimo, così è necessario che essa anche nel presente sia alimentata e sostenuta dall'aiuto soprannaturale della Grazia divina. Con suppliche preghiere chiedano aiuto a Dio, datore dei doni celesti, specialmente durante le prossime celebrazioni; in modo che di essi, fortificati dalla grazia divina, si possa in particolar modo affermare quello che dei credenti in Cristo, in generale, ai tempi antichi della Chiesa sta scritto: «Quello che nel corpo è l'anima, questo sono nel mondo i cristiani» (Lett. a Diogneto, 6,1). E poiché le vostre celebrazioni cadono al termine del venticinquesimo anno dacché ricevemmo la mitra episcopale, e sappiamo che un tale lieto evento avete celebrato e tuttora celebrate con preghiere a Dio, dandoci anche numerosissime prove della vostra pietà filiale, desideriamo manifestarvi, in questa occasione che Ci si offre, la Nostra viva gratitudine, mentre le nostre suppliche, unite alle vostre, presentiamo fiduciosi a Colui che solo può ricondurre la pace, la serenità, la prosperità a Noi, a voi, all'universa famiglia dei popoli, retta e disgregata dalla discordia e dall'inimicizia, in ansia per i presenti e i futuri rischi. Intanto, sollevando l'animo verso questa speranza soavissima e questi fausti auspici, a te, diletto Figlio, e tutti gli altri, sia del clero come del laicato, che prestano la loro solerte opera alla direzione e all'incremento dell'Associazione dei Giovani di Azione Cattolica e infine a ciascun socio di essa e a tutti impartiamo, con grande affetto nel Signore, l'Apostolica Benedizione.

Dato a Roma, nella Sede di Pietro, il 2 marzo 1943, inizio del Nostro V anno di Pontificato.

Questa lettera, che Pio XII volle inviarmi a seguito della richiesta fatta da un documento che celebrasse i settantacinque anni trascorsi dal riconoscimento della Società dell'Azione Cattolica Italiana, richiede un'adeguata riflessione perché non solo riguarda il passato, ma traccia le fondamentali linee del metodo educativo di quella Gioventù Italiana di Azione Cattolica, erede legittima della Società della Gioventù Cattolica Italiana.

Nel nome attuale dell'associazione spicca il termine «Azione» che, pur essendo implicito, non esisteva nella denominazione originaria della Società: tutta la lettera di Pio XII è uno stimolo a promuovere e regolare questa azione, come risulta dal passo in cui si invita la Giac a «superare il passato» ed a impegnarsi in una «emulazione» del passato, cioè nell'affettuoso approfondimento dei notevoli risultati raccolti in settantacinque anni.

Pio XII comincia il Suo insegnamento facendo l'elogio della giovinezza, età meravigliosa che, quando unisce alla fede nelle «cose superne» il candore della castità, suscita non solo ammirazione ma anche desiderio di imitazione. Con parole moderne possiamo dire che la vita esemplare del giovane cattolico produce un'azione evangelizzante del mondo promossa da un laico.

Pio XII nella sua lunga lettera non si ferma alle affermazioni generali, ma penetra nei dettagli. Egli ricorda che la Gioventù Cattolica nacque da una intensa meditazione eucaristica di un giovane piissimo, Mario Pani, che pregò una notte

intera nella chiesa di Santa Rosa a Viterbo e come conclusione rivolse ai suoi amici l'invito perentorio: «Bisogna agire».

Dunque è l'Eucaristia che promuove e sostiene l'azione del giovane cattolico e gli permette di immedesimarsi in Lui, cioè di partecipare alla sua opera evangelizzatrice.

Successivamente Pio XII si riferisce al Suo predecessore Pio XI per consigliare ai giovani cattolici di restare estranei al vortice dei partiti politici per mantenere la vicinanza apostolica con tutti e, è sottinteso, per evitare le aberrazioni del nazismo esportate in Italia.

Il Pontefice non solo si preoccupa di affratellare i popoli, ma anche di cristianizzare il rapporto fra le classi sociali. Particolare, questo, che si ricollega a quanto la Giac aveva stabilito negli anni precedenti inventando le «specializzazioni incrociate»: ogni giovane cattolico veniva educato secondo la sua età (aspiranti, juniores, seniores) e secondo la sua specializzazione professionale (studenti, lavoratori, professionisti). Risultato di tale ordinamento era un'educazione alla fratellanza reciproca che il Papa riassume nella frase «uniti nello stesso sentire e operare».

Al termine del documento Pio XII raccomanda la dipendenza dal Vescovo della propria diocesi e soprattutto dal Papa, quale rappresentante di Cristo e Pastore di tutta la Chiesa. Riferimento, questo, che lo porta a ricordare che il LXXV della Gioventù Cattolica coincide con il XXV della Sua Consacrazione episcopale, in un momento in cui, come Egli ricorda all'inizio, pesavano nella Sua mente «le difficoltà che aumentano e preoccupazioni di ogni genere».

Inizio e fine che dimostrano come questa importante lettera sia opera Sua, meditata e preziosa, perché in essa si definisce il piano educativo della Giac, che Egli invita, con le stupende parole scritte da San Paolo a Diogneto, ad essere: «Quello che nel corpo è l'anima, questo sono nel mondo i cristiani».

Come preziosa testimonianza di questo anniversario, in data 19 marzo 1944, con mia prefazione, viene pubblicato dall'Ave il volume di Roberto Claretta *I Papi e la Gioventù*, che riporta i documenti emanati dai Pontefici (da Pio IX a Pio XII) rivolti ai giovani cattolici e si conclude con una lettera della Segreteria di Stato a firma di G.B. Montini.

Infine, a distanza di più di un secolo, ho il piacere di notare che il documento indirizzato da Pio IX alla Società della Gioventù Cattolica Italiana, che porta la data del 2 maggio 1868, è implicitamente un riconoscimento dell'Unità d'Italia da parte della Santa Sede prima che questa si concludesse a livellò politico, come avvenne nel 1870. Riconoscimento che si ripete anche oggi, quando è Giovanni Paolo II e sono i Vescovi italiani a opporsi al disfacimento dell'Unità nazionale per la follia di quei politici che invocano la secessione in un tempo in cui le nazioni europee cercano, all'opposto, di costruire l'Europa unita.

XII

La svolta del 1943

A questo punto del mio racconto devo dedicare un capitolo al 1943, sia perché in questo anno lo scenario della politica e della seconda guerra mondiale subisce un radicale cambiamento, sia perché, di riflesso, l'Azione Cattolica avverte la necessità di assumere una sua posizione nuova e caratteristica nell'ambito della nazione.

Che l'Azione Cattolica dovesse prepararsi a tempi nuovi lo si era intuito sin da quando, nel 1940, al termine della presidenza generale dell'avvocato Lamberto Vignoli, era stato adottato un nuovo statuto che stabiliva, al vertice, una Commissione Episcopale facente allora capo a Monsignor Evasio Colli, Vescovo di Parma. Questa disposizione sottolineava la natura essenzialmente religiosa dell'Azione Cattolica e la sua stretta dipendenza dalla gerarchia ecclesiastica.

In seguito, il messaggio natalizio del 1942 di Pio XII, che metteva in risalto l'importanza della dottrina sociale della Chiesa, lasciava presagire l'arrivo di tempi in cui i cattolici, in quanto cittadini, avrebbero dovuto conoscere e applicare le articolazioni di tale dottrina.

Dal 12 al 27 maggio 1943 Churchill si reca negli Stati Uniti, dove viene stabilito che lo sbarco in Europa dovrà precedere le operazioni contro il Giappone ed i suoi alleati nel Pacifico. Difatti lo sbarco degli alleati avviene a Pantelleria il 10 giugno, poi a Lampedusa, il 10 luglio in Sicilia e dal 9 al 17 settembre a Paestum e a Salerno.

Il 19 luglio 1943 alle 11.03, 500 bombardieri angloamericani sganciarono su Roma oltre 1000 tonnellate di bombe, in particolare sul quartiere San Lorenzo, provocando 2000 vittime. «Too easy» (troppo facile) fu il commento del comando americano che aveva assecondato, a quanto si dice, i consigli dei politici italiani antifascisti. Pio XII scese tra la folla del quartiere martoriato e protestò con il presidente Roosevelt: «La morte è scesa dal cielo, senza pietà su pacifiche case».

Il 13 agosto ci fu un altro bombardamento degli angloamericani alla periferia di Roma, sul Casilino, durante il quale il Servo di Dio Padre Raffaele Melis, parroco di Sant'Elena, che allo scoppio delle prime bombe si era precipitato con l'olio degli infermi nei luoghi centrati dall'incursione, era stato colpito in pieno rimanendo ucciso.

Verso la metà di agosto fu la volta di Milano, per cui il Cardinale Schuster, tramite Svizzera, inviò all'Arcivescovo di New York il seguente telegramma:

«A S. E. Mons. Spellman, Arcivescovo di Nuova York - America. Nomine totius Episcopatus Provinciae Mediolanensis, obsecro Cardinales et Episcopos Americae, ut Officia vestra impendatis penes Foederata Gubernia, ne penitus destruantur imbelles civitates, inermesque homines, sicuti hucusque, immo nuperrime factum est. Card. Schuster Archiepisc. Mediolani. (1)

In tale contesto il 25 luglio 1943 si era svolta la seduta del Gran Consiglio, nella quale Dino Grandi aveva presentato un ordine del giorno che aveva segnato la fine della dittatura di Benito Mussolini. Nel pomeriggio del 25 il re aveva incaricato il maresciallo Pietro Badoglio di formare un governo «tecnico-militare» e di arrestare Mussolini. Più tardi il duce sarà condotto alla Maddalena quindi, il 28 agosto, sarà trasferito sul Gran Sasso.

Il 30 luglio ebbe luogo un incontro tra Guariglia e il Cardinale Maglione per stabilire un contatto fra la Santa Sede e gli alleati angloamericani.

Durante il breve periodo del governo Badoglio, e precisamente l'11 agosto, tentai di prospettare al maresciallo quale sarebbe potuta essere la funzione dell'Azione Cattolica nel periodo postfascista che allora si apriva.

Il mio rapporto con Badoglio fu indiretto e reso possibile dal fatto che nella casa di largo Amba Aradam 1, di fronte alle mura di Porta Metronia, dove abitavo al piano rialzato con la mia famiglia alloggiava anche Domenico Bartolini, che Badoglio scelse come ministro delle Finanze del suo governo. Con Bartolini ebbi un colloquio in casa sua, ed egli molto gentilmente accettò di consegnare a Badoglio la mia proposta di subentrare con l'Azione Cattolica nelle strutture edilizie che il fascismo lasciava dietro a sé e che altrimenti sarebbero andate disperse, come purtroppo avvenne perché il mio promemoria, datato 11 agosto 1943 e diretto al ministro Bartolini, fu di certo letto da Badoglio come dimostrano le sottolineature a lapis, ma non ebbe seguito. Esso rimase nel carteggio di Badoglio e fu portato alla luce nel 1972 da Teodoro Sala. (2)

La lettera indirizzata al ministro Bartolini, incaricato di mediare il mio rapporto con Badoglio, era seguita da alcuni appunti, senza ulteriori intestazioni: «Eccellenza, conforme al suggerimento che l'E.V. si è compiaciuto di rivolgermi nel colloquio gentilmente concessomi Sabato scorso, mi sono permesso di stendere alcuni appunti circa l'eventuale utilizzazione dell'Azione Cattolica da parte degli Organi Governativi e pensando di fare cosa utile trasmetto questi appunti in duplice copia, affinché una possa essere sottoposta a S.E. il Capo del Governo. V.E. che conosce la mia famiglia vorrà dire una parola decisiva circa la purezza delle mie intenzioni assicurando che sarei lieto di rimanere assolutamente nell'ombra ma di aver cooperato a che una massa così importante e scelta di cittadini, quali sono i «pagellati» dell'Azione Cattolica, possa essere a disposizioni della Patria in un momento nel quale se ne decidono le sorti».

Negli appunti premettevo che «l'Azione Cattolica ... essendo l'unica organizzazione sopravvissuta durante il regime fascista in virtù dei Patti Lateranensi fu sottoposta ad una sistematica persecuzione da parte del Pnf. culmi-

(1) A. Ildefonso Schuster, *Gli ultimi tempi di un regime*, NEO, Milano 1995, p. 9; Angelo Majo, *Schusier, una vita per Milano*, NEO, Milano 1995.

(2) «Rivista di Storia Contemporanea», n. 4, 1972.

nata nello scioglimento delle organizzazioni giovanili di A.C. che avvenne nel 1931 e che fu successivamente revocato per il fermissimo atteggiamento della Santa Sede», e affermavo che «nell'opera di ricostruzione ardua e di altissimo merito intrapresa dal Governo Badoglio sembra a chi scrive che le forze dell'Azione Cattolica possano essere vantaggiosamente impiegate. Per altro, mettersi a disposizione del Governo in un momento di grande pericolo ed impegno, rappresenta per l'Azione Cattolica l'assolvimento di un dovere civico».

Faceva seguito l'elenco del patrimonio immobiliare che il Pnf aveva creato e gestito, il quale sarebbe andato disperso (come difatti avvenne) mentre avrebbe potuto essere utilizzato dalle organizzazioni dell'Azione Cattolica, come il Collegio per istitutrici di Monte Sacro a Roma, per istitutori di Udine, per orfani di guerra a Lecce, il Collegio femminile di Vittorio Veneto e quello per dirigenti di Firenze, i locali delle colonie cittadine, montane e marine, nonché dei Centri di addestramento professionale, delle Case dei Balilla e delle Case della Gil, dell'Opera nazionale dopolavoro, dell'Associazione famiglie numerose, dell'Opera nazionale maternità e infanzia, delle Scuole per assistenti sanitarie e per assistenti sociali, delle Case dello studente e delle sedi dei Guf esistenti presso quasi tutte le università.

Viene qui nominato il coacervo delle istituzioni che il Pnf aveva creato nel ventennio per contrapporsi alla capillare diffusione dei cinque rami dell'Azione Cattolica, rami che Pio XI aveva previsto e che fiorivano in ogni parrocchia.

Ho ritrovato in questi appunti anche l'aggettivo «civico» e l'ho riportato, benché la proposta a Badoglio non poté tradursi in fatti essendo il suo governo durato poco più di un mese, perché quell'aggettivo avrà un'utilizzazione negli anni di cui riferirò in seguito.

Però, a cinquant'anni di distanza, la mia iniziativa assume, io penso, un significato emblematico. L'Azione Cattolica era in Italia l'unica potente organizzazione di massa non inquinata dal fascismo, che a più riprese aveva cercato di sopprimerla. Era contrapposta, per quanto era possibile, al regime dittatoriale, e avrebbe perciò potuto fornire i quadri dirigenti, come di fatto avvenne, per la ricostruzione politica della nazione.

In altre parole, prima ancora del contributo esplicito fornito dalla Chiesa cattolica in occasione delle elezioni del 18 aprile 1948, questo riservato documento dimostra di quale e quanta disponibilità i politici cristiani hanno potuto disporre per organizzare uno schieramento che si opponesse validamente a quella che in caso contrario sarebbe stata la vittoria frontista del socialcomunismo.

Ritornando agli avvenimenti militari, che si susseguono nonostante il tentativo da parte di Badoglio di ritardarli per evitare la reazione tedesca, il 14 agosto il generale Giuseppe Castellano prende contatto con Sir Samuel Hoare, ambasciatore britannico a Madrid, per dare inizio alle trattative di armistizio. Il 19 agosto Castellano incontra a Lisbona il generale americano Walter Bedell Smith e il generale inglese Kenneth Strong, alla presenza degli ambasciatori Ronald

Campbell e George Kennan, e gli viene consegnato il testo di un armistizio «corto». Castellano rientra a Roma il giorno 28. Il 1° settembre il re e Badoglio accettano l'armistizio, che il 3 settembre viene firmato a Cassibile (Siracusa) e annunciato il giorno 8 dal generale Eisenhower su Radio Algeri e dal maresciallo Badoglio su Radio Roma con la seguente comunicazione: «Il Governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze angloamericane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze angloamericane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza».

Il 9 settembre il re, la regina, Umberto di Piemonte, il maresciallo Badoglio e altri abbandonano Roma dirigendosi verso Pescara, mentre gli angloamericani sbarcano a Salerno. Il 10 settembre a Frascati, presso il comando tedesco di Kesselring, viene firmata la resa ai tedeschi delle forze italiane che difendono Roma, la quale in un primo tempo viene proclamata «città aperta», ma subito dopo occupata dalle truppe tedesche.

Il 12 settembre il maggiore tedesco Mors, su incarico del generale Student, organizza la liberazione di Mussolini dall'albergo di Campo Imperatore dove era tenuto prigioniero. Mediante un'operazione condotta contemporaneamente via terra e via aria, Mussolini fu liberato, caricato su una Cicogna in compagnia del colonnello Skorzeny e condotto prima a Pratica di Mare, poi a Vienna e quindi in Germania.

Il 5 novembre 1943, durante la notte, un aereo rimasto sconosciuto sorvola il Vaticano lasciando cadere quattro bombe. La Giac manifesta subito al Papa la sua commossa solidarietà e riceve in data 12 novembre la lettera del Cardinal Maglione (n.78073) nella quale si legge: «Il suo indirizzo di omaggio al Santo Padre dopo l'infausto bombardamento della Città del Vaticano, mentre ha interpretato i sensi di tutti i giovani di Azione Cattolica, ha procurato alla Santità Sua il conforto - sempre così vivo - di sentirli tutti, codesti fedeli, operosi militi della causa cristiana, stretti intorno al Vicario di Gesù Cristo, per rinnovargli propositi di lavoro, di preghiera, di sacrifici.

Allo sbarco degli angloamericani a Salerno seguì, fra l'altro, il bombardamento e la devastazione del monastero di Montecassino. Fortunatamente questa sorte fu risparmiata al monastero di Monte Vergine, che sorge a breve distanza da Montecassino, dove era stata trasferita la Sindone quando, all'inizio della guerra, si era temuto che un bombardamento di Torino potesse recarle danno.

XIII

Eugenio Zolli

Questo capitolo, pur essendo collocato esattamente nella successione storica degli avvenimenti, costituisce un'eccezione per il suo contenuto, perché non riguarda le mie udienze con Pio XII. Però, date le accuse rivolte a questo Pontefice per il suo silenzio sulle stragi di ebrei compiute dai nazisti, mi è sembrato necessario dedicare alcune pagine alla significativa e radicale vicenda di un esponente dell'ebraismo europeo, Eugenio Zolli, e ai suoi rapporti con Pio XII e, più in generale, con la fede cattolica.

Un esempio vale più di un discorso. Tanto più che proprio l'Ave, editrice della Giac, ebbe la fortuna di pubblicare *Christus*, che può essere considerato il più significativo libro di Eugenio Zolli. Le notizie che qui riporto sono tratte da un articolo del Cardinale Paolo Dezza e dal libro *Christus*.

Il nome originario di Zolli, nato in Polonia nel 1881, era Israele Zoller; come tale frequentò l'università di Vienna e poi quella di Firenze, dove si laureò in Filosofia. Nel 1911 fu nominato Vice Rabbino a Trieste e nel 1920 divenne Rabbino Capo. Nel 1933, essendo Trieste diventata italiana, trasformò il suo nome da Zoller in Zolli e nel 1940 venne nominato Gran Rabbino a Roma. Dopo l'occupazione tedesca di Roma, il capo della polizia intimò il 27 settembre agli ebrei della capitale di consegnare entro 24 ore 50 chili di oro. La sera del 28 gli ebrei ne avevano potuti raccogliere solo 35. Fu allora che Zolli si recò in Vaticano per informare il Papa della situazione, che si risolse positivamente perché i rimanenti chili di oro furono raccolti presso i cattolici. Il Cardinale Dezza racconta. (1) «Il nostro primo incontro era avvenuto il 15 agosto 1944, quando egli venne a visitarmi nel mio ufficio dell'Università Gregoriana Un motivo ben più alto e nobile aveva condotto il Prof. Zolli al mio ufficio. È vero che i nazisti l'avevano spogliato di tutto, ma egli non veniva a chiedermi un aiuto materiale, ma a manifestarmi la sua intenzione di divenire cristiano. “Padre - mi disse - la mia domanda del battesimo non è un *do ut des*. Domando l'acqua del battesimo e nient'altro. Sono povero, i nazisti mi hanno portato via tutto; non importa, vivrò povero, morirò povero, ho fiducia nella Provvidenza”. Ascoltai commosso quelle dichiarazioni, espresse con tanta umiltà e sincerità, e la conversazione continuò rievocando l'evoluzione spirituale che da anni si era iniziata e sviluppata nell'animo del Gran Rabbino e l'aveva portato alla soglia del cristianesimo. Ora egli poteva ritirarsi silenziosamente per seguire la voce del Signore. Ciò spiega la visita che mi fece nell'agosto di quell'anno, col proposito di disporre ogni cosa in modo da prepararsi convenientemente al suo ingresso nella

(1) Paolo Dezza, *Eugenio Zolli. Da Gran Rabbino a Testimone di Cristo*, «La Civiltà Cattolica», n. 3136, 21 febbraio 1981.

Chiesa cattolica, in una forma discreta, evitando contrasti e pubblicità Scrisse perciò al Presidente della comunità ebraica, presentando le sue dimissioni da Gran Rabbino. La domanda giunse del tutto inaspettata e causò grande meraviglia. Di fronte alla ferma decisione di Zolli e nulla sospettando di quanto stava maturando, il Presidente della comunità prendeva atto con vivo dispiacere delle dimissioni, ma insieme lo pregava di accettare l'incarico di Direttore del Collegio rabbinico, per continuare in questo modo a rendere un prezioso aiuto alla comunità ebraica. Crebbe assai la sua sorpresa quando ricevette la risposta di Zolli, che cortesemente, ma decisamente declinava l'offerta del nuovo incarico. Replicò il Presidente nella lettera inviata a Zolli, e che io stesso ho letta, manifestando tutta la sua meraviglia e il suo dispiacere, perché non dubitava di asserire che nella comunità ebraica non vi era una persona più competente e preparata per quel delicato ufficio, ed insieme da tutti stimata e apprezzata per la sua onestà e dottrina; e concludeva dicendo che, se il motivo del rifiuto fosse di natura economica, era disposto a venirgli incontro nel miglior modo, purché accettasse l'invito.

È naturale che Zolli, deciso a compiere il passo, non poteva cedere a quelle insistenze, cercando nello stesso tempo di non rivelare il vero motivo del rifiuto, per non provocare innanzi tempo pericolose reazioni. In questo modo si andava gradatamente liberando da ogni impegno esterno, mentre seriamente si preparava a ricevere il sacramento del battesimo, aprendosi confidenzialmente alla moglie Emma ed alla figlia Myriam, che partecipavano all'evoluzione spirituale del marito e del padre, così che la moglie si convertì insieme con lui, e la figlia, per procedere con maggiore convinzione personale, ritardò di un anno il passo.

Quando oramai tutto sembrava convenientemente preparato, fu fissata la data del 13 febbraio 1945 per il battesimo, che sarebbe stato amministrato da S.E. Mons. Traglia, vicegerente della diocesi di Roma, in forma strettamente privata nella cappella attigua alla sacrestia di S. Maria degli Angeli, alla presenza di pochissime persone già al corrente della cosa, allo scopo di evitare, almeno per il momento, ogni pubblicità. Eravamo fra tutti una quindicina di persone, partecipando commossi a quella semplice, ma tanto significativa cerimonia. Israele Zolli prese il nome di Eugenio, per riconoscenza a Pio XII, che tanto si era prodigato in favore degli ebrei, e la moglie aggiunse al suo nome Emma quello di Maria.

Rammentate le circostanze che legano la figura di Eugenio Zolli a quella del pontificato di Pio XII, ricordo il motivo per cui questa conversione è collegata, a sua volta, con la Gioventù di Azione Cattolica.

Come ho già detto, nel 1935 avevo procurato un'identità giuridica alla casa editrice Ave, sorta precedentemente per iniziativa di Zaccaria Negrone ma rimasta senza riconoscimento legale. L'Ave fu utilissima per la produzione dei libri che affiancarono la vita organizzativa della Giac. Ora, avvenne che Eugenio Zolli, dopo aver edito nel 1945 presso l'Ave *Antisemitismo*, propose alla medesima editrice di pubblicare il suo volume *Christus*, che ottenne l'imprimatur vaticano il

1° gennaio 1946 e lo stesso anno fu stampato dalla Tipografia Poliglotta Vaticana.

Il *Christus* di Zolli si compone di nove capitoli, (2) nei quali l'erudizione dell'autore nelle lingue antiche e moderne del Medio Oriente è smagliante, capitoli su cui però non mi soffermo perché mi preme riferire, sia pure brevemente, le notizie autobiografiche raccolte nel testo.

Queste notizie sono contenute nel nono capitolo, *Gesù chiama*, che reca come premessa una breve lettera a Padre Dezza, che inizia così: «Vorrei porre fine a queste mie meditazioni. Le ho scritte adoperando talvolta più lacrime che inchiostro ... per questo oso pregare ... che il manoscritto possa occupare un angolino oscuro nell'archivio di codesta Pontificia Università Gregoriana ove è stato redatto ... Roma, S. Pasqua 1945 A.D.».

Il capitolo occupa 60 pagine ed è diviso in sottocapitoli di cui non tengo conto in quanto preferisco riferirmi alle date autobiografiche che essi contengono e a frasi o fatti che vi emergono.

«Domenica, ora di tramonto. Io sento per *Gesù* un amore ardente e fiammeggiante e per amore di *Gesù Cristo* ho rinunciato al posto di Rabbino Capo di Roma, ho declinato, non senza aver ringraziato, il posto di Direttore del Collegio Rabbिनico Italiano e del Seminario annessovi...

GIOVEDÌ 22 FEBBRAIO 1945

La mia anima, povera e umile, era qual arpa sospesa sul mio capo. Sotto il dolce tocco della mano di *Gesù Cristo* essa intonò un canto meraviglioso, il canto di devozione illimitata, di sconfinato amore, il canto dell'anima mia...

L'anelito dell'umanità dei secoli prima della venuta di *Cristo* era un'ispirazione vaga, un presentimento, un errare incerto verso una meta sicura sebbene non ancora intravista, per lo meno non intravista in pieno. Aiutato dalla misericordia divina, io non ho sofferto. La *Grazia* scendeva nel cuore mio lenta, dolce, soave, come una rugiada di luce ... È stato un bene che nessuno abbia tentato di convertirmi. Forse la mia anima sarebbe esacerbata ... Leggevo spesso all'aperto, in campagna, per me stesso, il *Vangelo* ...

Tutto si sviluppava e maturava lentamente. Non ho chiesto l'aiuto di nessuno ... Quando ho visto che la mia anima traboccava di cristianesimo io pur conservando molta, infinita carità per il popolo mio, mi sono detto essere. cosa disonesta il proseguire sulla via che non era la mia.

DOMENICA 25 FEBBRAIO 1945

Una gran Luce fu accesa prima che fosse creato il nostro mondo e l'umanità

(2) Questa la sequenza dei capitoli: Sui sentimenti neotestamentari; Il Nazareno; Exousia; Nazareneus vocabitur; Sufficit tibi gratia mea; Ex fide in fidem; Le nozze di Cana; Gerusalemme, Gerusalemme; *Gesù chiama*.

cammina verso di essa Luce. L'umanità è assetata di Dio. L'umanità ha fame di Dio. Gli uomini tutti di tutti i tempi e di tutte le contrade camminano verso Iddio. Tutti provengono da Dio e tutti vogliono tornare verso Iddio. Chi per un sentiero chi per un altro, chi per vie impervie e chi per la strada maestra ... Tutti però giungono o giungeranno, tosto o tardi, ai piedi del trono della Maestà divina, ai piedi della Croce di Gesù Cristo ...

MERCOLEDÌ 28 FEBBRAIO 1945

Mi preparavo col cuore alla comprensione del Mistero del Dogma. Non ho mai altercato con me stesso. Non ne sentivo il bisogno. Tutto, pur trasformandosi, si armonizzava. L'anima andava saturandosi di valori spirituali nuovi senza espellere attraverso urti o gesti incomposti i vecchi, ma trasformandoli sino al giorno in cui l'oltre vecchio era pieno e riboccante del vino nuovo, sino al giorno in cui l'homo novus si destò con la piena coscienza del proprio essere.

VENERDÌ 2 MARZO 1945

Sei Tu oh Signore, che deponesti in me la sete dell'amore per Te, che mi guidasti attraverso le tenebre della vita, attraverso le lande oscure, sino alla Luce che da Te emana, sino ai piedi del Tuo Trono, sino ai piedi della Croce. Tua, o Signore, è la grandezza; Tua la giustizia, Tuo lo splendore. È carità Tua, o Signore. Dolce Gesù, Tu, Tu hai dischiuso le porte dell'anima, Tu mi desti la Luce soave della Tua carità, della Tua grazia. Potrei non amarti, non lodarti? Chi ama il Padre ama il Figlio e chi ama il Figlio ama il Padre.

LUNEDÌ 5 MARZO 1945

Ieri la seconda udienza in vita mia presso Sua Santità Pio XII. Nella Santità del nostro Signore, si riflette fulgida la Santità di Gesù Cristo. È la grandezza dell'Umiltà, nata dall'Umiltà che accompagna la grandezza. È la grandezza della Bontà che scaturisce dalla Bontà della grandezza. È la saggezza che trae le sue origini dall'Eterna Saggezza. È la fede nel sapere e l'amore per il sapere che si rivelano in chi è il Signore della Fede e del Sapere e della Carità e dell'Amore.

SAN GIUSEPPE 1945

L'essenza del cristianesimo è la bontà. Dalla bontà spunta il cattolicesimo, l'universalismo, l'unica forza atta a mitigare, a raddolcire, a superare ogni particolarismo, ogni asprezza nella lotta di classe sociale. La Chiesa di Gesù Cristo «non sarebbe stata Katoliké se avesse respinto da sé uno solo dei figli del Dio vivente» (Giuseppe Ricciotti, Questioni giudaiche, Roma, A.V.E. 1945, p. 64)

MERCOLEDÌ 21 MARZO 1945

I Libri della Sacra Scrittura contengono molto di più di quanto vi è scritto ... Anche l'anima nostra ha delle profondità che noi non conosciamo ... Nelle sacre

Carte e nell'anima nostra vi sono delle melodie che noi non ascoltiamo ... Nello spazio del mondo vi sono delle melodie che nessuno coglie perché nessuno ascolta ... Ho meditato le parole con cui giorni or sono il Santo Padre si rivolse a coloro che si sono lasciati sedurre dai fautori della violenza e che ora dovrebbero in conformità ai voti di Pio XII ripudiare la idolatria dei nazionalismi assoluti, gli orgogli di stirpe e di sangue, le brame di egemonia nel possesso dei beni terreni...

VENERDÌ 23 MARZO 1945

Il mistero dell'anima paolina è racchiuso nelle parole: «Vivo non più io, ma vive in me Cristo», una sentenza che secondo il sublime insegnamento di Sua Santità Pio XII «la Chiesa non diversamente che tutte le sue membra, può far sua».

ASCENSIONE DI N.S. 1945

Mai quanto ora la Scienza e la Fede dovrebbero sentire imperiosa la necessità di darsi la mano. Le due grandi Luci dovrebbero rafforzare l'una l'altra per salvare l'umanità, la civiltà, diradando e fugando le tenebre della barbarie, dell'odio, del rancore della terra sconvolta e chiazzata di sangue innocente, per placare la voce del sangue di Abele che dalla terra grida verso il cielo. La Scienza e la Fede devono spianare la via alla celebrazione dell'ascensione della terra verso il Cielo, del Dolore verso l'Amore, dell'Uomo verso Dio.

MARTEDÌ 2 APRILE 1945

E il giorno volge verso la fine. Non sono più a tempo per rimettere le corde che mancano né a ricostruire quanto è crollato. E questo piccolo libro è l'ultimo fiore spuntato fra le rovine. È l'unica armonia che risuona sotto il tocco dell'amore per il Signore. E questo umile fiore, e questo umile canto di un'anima povera io li offro al dolce cuore di Gesù Cristo. È l'offerta del più povero fra i poveri».

Ritengo opportuno citare queste frasi sia perché trasmettono un esempio di Verità fra le innumerevoli che i Pontefici da San Pietro ad oggi hanno seminato nei solchi della Storia, sia perché rimanga memoria della figura eroica del Rabbino Capo di Roma, anche se il successore, Elio Toaff, ha evitato di ricordarlo nel suo libro *Essere ebreo*» (3).

Dopo *Christus*, Eugenio Zolli partecipò al corso tenutosi nel 1946 in Assisi presso la Pro Civitate Cristiana sul tema del «Credo in Gesù Cristo amore infinito» con una lezione intitolata *La carità di Cristo nel cuore di Pio XII*, che fu inserita nel V volume della collana *Il Simbolo* (1947) con prefazione di Don Gio-

(3) Elio Toaff-Alain Elkann, *Essere ebreo*, Bompiani, Milano 1994.

vanni Rossi. Zolli pubblicò inoltre *Il Salterio* nella nuova traduzione presso le Edizioni Viola (1951), *L'Ebraismo* e *Da Eva a Maria* presso l'Editrice Studium (1953) e ancora *La confessione* e *Il dramma di Pietro* presso l'Editrice Cor Unum delle Figlie della Chiesa (1954).

Nato nel 1881 come Israele Zoller, morì nel 1956 con il nome di Eugenio Zolli. La testimonianza di Eugenio Zolli, che assume non solo il nome di battesimo di Pio XII, ma lo visita, assapora le Sue parole che condannano i nazionalismi, è la dimostrazione lampante della Sua difesa degli ebrei.

XIV L'Annuario del LXXV

La penultima lettera che ricevo dalla Segreteria di Stato come Presidente della Giac è del 17 aprile 1944 (n.77745) a firma del Cardinale Maglione. In essa viene elogiato il progetto di una Casa per esercizi spirituali (così la guerra aveva trasformato il progetto della Domus formulato al tempo di Pio XI) con le seguenti parole:

MARTEDÌ 2 APRILE 1945

«Il Santo Padre augura da parte Sua che, abbreviando il Signore la dura prova a cui soggiace tanta parte dell'umanità nel diuturno attuale conflitto, il compimento del voto sia non remota realtà, e le preghiere che lo accompagnavano per propiziarne il compimento abbiano a sortire al più presto il felice sospirato effetto. Aggiunge di cuore la Santità Sua un particolare ringraziamento per l'artistica miniatura della Madonna del Murillo, offerta in ricordo della immagine della Madonna data da Pio IX al conte Acquaderni. E poiché Gli è offerta propizia occasione, Sua Santità vuole esprimere altresì per mio mezzo il Suo vivo compiacimento e il Suo grato animo per i servizi che la Gioventù Cattolica presta all'Ufficio Informazioni e al recapito dei messaggi in Italia dell'Ufficio stesso. Con questi sensi il Suo paterno cuore rinnova i Suoi voti per la fiorente vitalità dell'Azione Cattolica Italiana nel ramo particolarmente importante della diletta Gioventù.

«Il grato animo» di Pio XII «per i servizi che la Gioventù Cattolica presta all'Ufficio Informazioni» si riferisce all'eccellente e notevole lavoro che Pier Costante Righini, Delegato Lavoratori della Giac, ebbe modo di svolgere per la Santa Sede.

L'ultima lettera pubblicata da Claretta nel volume I Papi e la Gioventù è del 30 maggio 1944, a firma G.B. Montini (n.79945), e riporta il pensiero di Pio XII a proposito degli aspiranti di Roma: «Il Santo Padre è rimasto vivamente compiaciuto per il ricco e prezioso Tesoro Spirituale che gli aspiranti romani hanno offerto alla Vergine Santissima secondo le intenzioni del Santo Padre.

L'attenzione filiale bene esprime la devozione e l'amore che gli aspiranti per Lui nutrono e da ciò Egli ne trae molto conforto. Desidera anzi che l'atto di delicata pietà Gli sia continuato affinché per intercessione della Vergine Santissima ottenga dal Signore quei lumi e conforti che Gli sono tanto necessari in ore così difficili e dolorose».

Al 1943-44 risalirebbero anche le cosiddette «rivelazioni» dell'Agenzia Italia riguardanti supposte richieste di Pio XII di avere un aeroporto a Villa Pamphili e uno sbocco al mare per la Città del Vaticano, notizie ricavate da presunti documenti del ministero degli Esteri italiano. Concordo pienamente con Del Rio e gli altri storici che ritengono false queste rivelazioni che, qualora avessero un qualche fondamento, sarebbero frutto di chiacchiere informali in un tempo in cui al Vaticano premeva non di espandersi, bensì di non essere bombardato come avvenne, e lo abbiamo ricordato, il 5 novembre 1943. (1)

Pio XII mi riceve in udienza privata il 4 maggio 1945; nel corso del colloquio ho modo di intrattenerlo intorno alla Fasci, che nel periodo prefascista costituiva l'organizzazione degli sportivi cattolici e che era stata costretta a sciogliersi dal regime fascista, come avevo già riferito a Pio XI (udienza del 27 giugno 1936). Il medesimo compito veniva ora assolto dal Centro Sportivo Italiano (diramazione della Giacche avevo promosso nel giugno 1944), che perseguiva tre scopi: far sì che lo sport fosse realmente un esercizio praticato e non solo uno spettacolo pubblico, spesso causa di tifo eccessivo e di degenerazioni conflittuali, che favorisse il completo sviluppo corporeo e infine che rappresentasse un'occasione di formazione morale, di amicizia, di serenità e di lealtà.

Inoltre illustro al Papa la Società Operaia che avevo creato nel 1942, durante il fosco periodo della guerra, per avviare un gruppo di giovani della Giac alla meditazione della passione sofferta da Gesù nella notte del Getsemani e quindi alla completa accettazione della volontà di Dio.

Il 17 ottobre 1945 ha luogo un'udienza privata concessami dal Pontefice nella quale illustro a Pio XII la pubblicazione da parte della Giac di un Annuario a ricordo del LXXV dell'organizzazione. Il volume era volto al tempo stesso a mettere in evidenza la consistenza organizzativa della Giac, preservata con mille accorgimenti ed accresciuta dal 1934 al 1944, nonostante gli anni di persecuzione ad opera del fascismo e di difficoltà per la seconda guerra mondiale.

La copertina dell'Annuario, che riporto, rappresenta il grafico dell'aumento numerico della Giac dal 1930 al 1943, incremento documentato in 491 pagine di testo dove per ogni regione, diocesi e parrocchia vengono elencati i nomi di dirigenti e il numero dei «pagellati», termine, quest'ultimo, che si era dovuto ac-

(1) Cfr. «La Repubblica», 3 gennaio 1996; «Corriere della Sera», 3 gennaio 1996; «La Stampa», 3 gennaio 1996.

mettere quando il fascismo era stato costretto a tollerare l'esistenza delle organizzazioni giovanili dell'Azione Cattolica grazie alla forte presa di posizione di Pio XI. Nell'introduzione del volume da me firmata in occasione della festa di San Giuseppe del 1945 si legge: «Lo sviluppo quantitativo della Gioventù di A. C., raggiunto nel periodo fascista, non è dovuto a fenomeni di entusiasmo collettivo o di suggestione propagandistica, perché la vita organizzativa si svolse, se non catacombale, certo con una mortificazione esteriore che rendeva il volto della Gioventù per molti aspetti simile a quello di una organizzazione clandestina; anche i distintivi dovettero scomparire e perfino le tessere dovettero (come si è detto) cambiar nome e furono chiamate «pagelle». L'incremento numerico fu la conseguenza di un miglioramento pedagogico e tecnico, per cui la Gioventù seppe conquistare un alto potere formativo, giovandosi delle specializzazioni secondo l'età e secondo la professione. Ma soprattutto il progresso qualitativo avvenne nel settore spirituale dove conquiste di enorme importanza furono conseguite. Le forme più robuste e sostanziose della vita cristiana lievitarono possentemente le Associazioni: la pratica frequentissima dei Sacramenti, la Direzione Spirituale, la meditazione, gli Esercizi Spirituali, la consapevole partecipazione alla vita liturgica, lo studio dei Libri dell'Antico e del Nuovo Testamento, la diffusione dei Cenacoli Spirituali e dei Gruppi del Vangelo, l'approfondimento della Gara di Cultura Religiosa, il lancio della Campagna annuale ad argomento formativo.

A distanza di tempo l'Annuario del LXXV è testimonianza eloquente della forza numerica che la Giac, come le altre organizzazioni dell'Azione Cattolica, aveva «preparato» durante il fascismo per quella che fu la storia politica dei cattolici italiani, e cioè per la Democrazia Cristiana, che allora disponeva dei dirigenti del Partito popolare di un tempo, i quali, poco e male conosciuti a causa della vicenda dell'Aventino, ebbero così la fortuna di trovare nuove leve di elettori che permisero di portare all'Assemblea Costituente un buon numero di rappresentanti dell'elettorato cattolico. Tipico esempio di questo passaggio dalla Giac alla Democrazia Cristiana fu quello di Giulio Pastore, che avevo invitato a trasferirsi da Novara a Roma con la famiglia per affidargli l'Ufficio Tecnico della Giac che, dopo avermi validamente aiutato (anche a redigere l'Annuario del LXXV), passò alla Democrazia Cristiana e nel 1958 divenne ministro senza portafoglio per la Cassa del Mezzogiorno.

Un simpatico ritratto della vita organizzativa della Giac in una parrocchia di Roma - dell'attività che servì a preparare gli elementi che costituirono in seguito l'elettorato della Democrazia Cristiana e a conquistare cariche di rilievo in Campidoglio - è stato di recente offerto in una pubblicazione; documentata fotograficamente, di Rinaldo Santini. (2)

(2) Rinaldo Santini, *La politica come servizio*, Pieraldo Editore, Roma 1996.

Sempre nel corso dell'udienza del 17 ottobre 1945 informo il Santo Padre che il tema scelto per la Campagna annuale è «Salviamo il fanciullo», con riferimento al fenomeno dei ragazzi abbandonati del Mezzogiorno, chiamati «sciucià».

A proposito del Centro cattolico cinematografico informo il Pontefice che l'ottimo esito della proiezione in periferia del Pastor Angelicus ha suggerito il progetto di un allargamento delle attività, mediante la creazione di un Centro cattolico teatrale e di un Centro cattolico radiofonico, e che per l'insieme delle organizzazioni era stato coniato il nome di «Ente dello Spettacolo».

Gli parlo anche del film *Guerra alla guerra*, in lavorazione presso il Centro cattolico cinematografico; il titolo di questa pellicola si ritrova nell'Angelus di Giovanni Paolo II del 7 settembre 1995 come condanna di tutti i conflitti che ancor oggi devastano il mondo: «Guerra alle guerre».

Il Biglietto dell'Anticamera Pontificia a firma di Monsignor Callori di Vignale datato 30 marzo 1946 documenta la 13a e ultima udienza privata concessami da Pio XII in qualità di presidente centrale della Giac.

Nel Natale del 1946 pubblico presso l'Ave un volumetto di circa 100 pagine intitolato Addio Gioventù con la copertina disegnata da Jader Jacovitti.

XV

Il convegno degli uomini di Azione cattolica - settembre 1947

Si compiva nel 1946 il triennio al termine del quale le cariche ai vertici dell'Azione Cattolica venivano rinnovate. Poiché l'avvocato Ciocetti, Presidente uscente dell'Unione Uomini di Azione Cattolica, chiedeva l'esonero per potersi dedicare all'attività politica, io ero nominato titolare di questa carica. Di conseguenza, dopo un'udienza svoltasi a Castelgandolfo il 10 ottobre 1946 e dedicata all'Ode (Organizzazione internazionale del cinema cattolico), per la quale ebbi un invito personale, dalla successiva in poi l'Anticamera Pontificia mi qualifica «Presidente Centrale dell'Unione Uomini di A.C.».

L'udienza seguente ha luogo il 18 dicembre 1946. Poiché ho visitato i centri diocesani dell'Unione Uomini di Reggio Emilia, Bologna, Padova e Napoli, sono in grado di assicurare al Santo Padre che gli Uomini di Azione Cattolica sono «galvanizzati» e pronti a obbedire e a lavorare «senza tregua» per difendere la Chiesa; opera, questa, necessaria perché mentre nel Sud prevalevano i monarchici, nel Nord la Democrazia Cristiana era frazionata in correnti e perciò incapace di imporsi. Trovo infatti il Santo Padre preoccupato «perché il momento è grave» e Lui, «deluso della Democrazia Cristiana», vedrebbe bene un impegno dell'Azione Cattolica per le elezioni, cosa che però non è possibile perché in contrasto con il Concordato del 1929.

Degli attacchi alla sua persona «non gliene importa niente», ma è addolorato per la Chiesa. «Ho l'impressione che se non si impegna tutto, si può perdere tutto.» Apprezza il metodo polemico di Guglielmo Giannini e mi incarica di dirgli

che «Gli rincresce di non averlo potuto ricevere con i suoi deputati, così come non riceve De Gasperi e gli altri».

Faccio presente al Santo Padre che nel 1947 ricorre il XXV di fondazione degli Uomini di Azione Cattolica da parte di Pio XI e che un raduno nazionale potrebbe essere un efficace stimolo per l'unità dei cattolici; mi risponde che è molto occupato e che questo potrebbe essere progettato solo per il settembre prossimo.

Il Pontefice mi riceve in udienza privata il 9 gennaio 1947; di questo incontro conservo il Biglietto dell'Anticamera ma purtroppo mi mancano gli appunti. Gli avvenimenti incalzano ed io vengo nuovamente ricevuto dal Santo Padre il 12 marzo 1947 alle ore 9.45, giorno in cui ricorre l'ottavo anniversario della sua incoronazione ed è prevista per le 10.30 la solenne messa nella Cappella Sistina. Infatti il Papa veste la mozzetta rossa ed io, anzitutto, Gli porgo gli auguri di tutta l'organizzazione degli Uomini di Azione Cattolica.

Nell'udienza, che ha come oggetto l'adunata nazionale degli Uomini di Azione fissata per il 6-7-8 settembre, affrontiamo alcuni problemi pratici (alloggio e vitto dei convegnisti) ma parliamo, soprattutto, del piano di azione per la prossima consultazione elettorale della Repubblica italiana e di come superare gli oltre quattro milioni di voti raccolti dai comunisti alle elezioni per l'Assemblea Costituente. Poiché sembra che i comunisti vogliano «bloccare» con i socialisti, si potrebbe indurre la Democrazia Cristiana a fare blocco con altri partiti e a utilizzare candidature significative come quelle del conte Dalla Torre, che potrebbe temporaneamente dimettersi dalla direzione dell'«Osservatore Romano». Il Santo Padre menziona «Civiltà Italica», una iniziativa politica di Monsignor Ronca, ed io obietto che meglio sarebbe riprendere l'Unione Elettorale Cattolica nominata dai Vescovi, che aveva bene funzionato in altri tempi ed Egli approva. Mi chiede: «Chi fa il Quotidiano?», dimostrandosi non soddisfatto dell'Azione Cattolica e del suo giornale.

Il 25 aprile 1947 vengo nuovamente ricevuto da Sua Santità alle ore 10.45. Egli appare molto stanco e pallido, addolorato per il comportamento della Democrazia Cristiana e della Seconda Sezione della Segreteria di Stato a proposito dei rapporti con il Fronte dell'Uomo Qualunque. Intrattengo il Santo Padre sul colloquio avuto il 14 aprile con l'Arcivescovo di Genova, Monsignor Siri (di cui Egli ha molta stima), il quale consiglia per la prossima tornata elettorale di preparare un «blocco interpartitico» e, fin da ora, un «Comitato esecutivo» riservato composto da pochissime e fidate persone.

Il tempo vola ed io posso ripresentarmi al Santo Padre in udienza privata il 24 luglio 1947 con la fortuna di trovarlo sereno di spirito e in buona salute. Si lamenta del molto lavoro che gli procurano le canonizzazioni e si sofferma a parlarmi di quella di Caterine Labouré. Io Gli sottopongo un numero della rivista «Tabor», edita dalla Società Operaia e stampata dalla Tipografia Vaticana, in cui viene illustrata la figura di questa religiosa. Poi passo a parlare del Convegno per il XXV degli Uomini Cattolici, che si preannunzia imponente: 13 treni speciali di

20 vagoni ciascuno porteranno a Roma i convegnisti, per i quali è prevista una Messa di mezzanotte alle Terme di Caracalla e poi, fra il giorno 6 e il giorno 7, un incontro nel medesimo anfiteatro, dove io parlerò di «Chiesa, Famiglia e Lavoro».

Nel pomeriggio del giorno 7 partiranno due cortei, uno dal Colosseo e l'altro da piazza di Spagna, diretti a San Pietro per il discorso del Santo Padre. In occasione del Convegno verrà benedetto il Labaro dell'Unione Uomini di cui Gli presento un progetto, che però non riscuote la Sua ammirazione. Per l'ospitalità dei convegnisti, dato che il Cardinale Vicario non ha concesso i Seminari diocesani, Pio XII mi consiglia di rivolgermi al Cardinale Fumasoni Biondi per ottenere i Seminari di Propaganda Fide, poi mi raccomanda di tener presente ciò che si dice a Roma: che «fra le due Madonne il tempo spacca», e quindi la possibilità che scoppi un acquazzone il 7 settembre.

Alle 10.30 del 24 agosto 1947 vengo ricevuto in udienza privata a Castelgandolfo dove entro nello studio del Papa quando ne esce Monsignor Tardini. Il Santo Padre mi confida di essere amareggiato per ciò che Gli è stato riferito a proposito della Democrazia Cristiana.

Si interessa dei locali messi a disposizione dei convegnisti e accetta di tenere il suo discorso da un palco eretto in piazza San Pietro, dove giungerà in sedia gestatoria, procederà alla benedizione del Labaro, al quale appunterà la medaglia del pontificato, e parlerà per 25 minuti.

Il 6 settembre vengo ricevuto nel Palazzo Pontificio di Castelgandolfo alle 10.30 mentre piove. «Glielo avevo detto!» commenta Pio XII osservando le pesanti nubi che sono distese sui due versanti del Colle. Gli lascio l'elenco a stampa degli alloggiamenti dei convegnisti, i quali saranno ricevuti alle 18 come previsto. Egli si alza dal tavolo per osservare il barometro.

La celebrazione del XXV dell'Unione Uomini supera le previsioni anche per quanto riguarda il tempo, che il 7 e l'8 settembre è sereno. Solenni le manifestazioni alle Terme di Caracalla, quella notturna a cui partecipano anche De Gasperi ed altri dirigenti del Partito democristiano, e quella del mattino successivo a cui sono presenti Monsignor Urbani e il ministro Scelba.

Solennissima la manifestazione del giorno successivo in piazza San Pietro. Oltre ai 70.000 Uomini Cattolici provenienti da ogni parte d'Italia, vi sono migliaia di fedeli di Roma e del Lazio. Da un improvvisato trono sul ripiano della facciata del Tempio, circondato dai maggiori esponenti dell'Azione Cattolica - Dirigenti ed Assistenti Ecclesiastici - e dalla presidenza della Unione Uomini - io in qualità di Presidente Centrale, Monsignor Roveda, Assistente Ecclesiastico Centrale, Monsignor Angelini, Vice Assistente che mi è stato sempre di grande aiuto nell'organizzazione e il dottor Bozuffi, Segretario -, l'Augusto Pontefice, con voce vibrante e solenne, così parla agli astanti. (1)

«Conforto, letizia e giusto vanto empiono l'animo Nostro, dilette figli, nel vedervi oggi qui adunati dinanzi a Noi in folte schiere; moltitudine imponente,

come mare ondeggiante, i cui flutti si ripercuotono fino all'atrio del massimo Tempio della Cristianità.

A Noi che con paterno compiacimento vi salutiamo, voi apparite quasi la personificazione di un grido di riconoscenza che dal profondo dei vostri cuori sale all'Onnipotente Signore per il bene che Egli negli ultimi venticinque anni ha operato col ministero degli Uomini di Azione Cattolica. Basta un rapido sguardo agli scopi della vostra Unione: perfezionamento religioso e morale dei soci e loro educazione sociale e civile secondo gli insegnamenti della Chiesa; incremento della vita cristiana e difesa della libertà della Chiesa in tutte le sue manifestazioni; restaurazione del Regno di Cristo nella famiglia, nella scuola, nelle pubbliche istituzioni, in tutta la vita economica e sociale. Un tale sguardo, diciamo, al vostro programma è sufficiente per richiamare alla mente quanto, con spirito di viva fede, è stato da voi osato, operato, conseguito, superando difficoltà e affrontando disagi. La vostra gratitudine si rivolge dopo Dio anche ai vostri Capi, così della Gerarchia ecclesiastica come del laicato: innanzitutto al Nostro indimenticabile Predecessore Pio XI, Fondatore e Padre della vostra organizzazione. Quindi agli altri, ai vivi e qui presenti, non meno che ai trapassati; voi conoscete i loro nomi, che gli annali dell'Azione Cattolica ricorderanno sempre con onore e che sono caratterizzati dalle tre parole a voi così familiari: uomini di «preghiera», di ricca vita religiosa interiore; uomini di «azione», d'instancabile attività per la causa cattolica; uomini di «sacrificio», di generosa dedizione a Cristo, alla Chiesa, al Papato.

Ma anche più che la testimonianza della vostra riconoscenza e della vostra soddisfazione per quanto è stato già ottenuto, questa vostra adunanza è la manifestazione di una tenace volontà, salda come il granito, di una prontezza che mira al presente e al futuro e che nasce da forti principi, da chiare vedute, da ferme risoluzioni. Il vostro venticinquesimo anniversario non è per voi soltanto una meta raggiunta da consolidare, ma una soglia per un balzo in avanti verso un più lontano e vasto orizzonte. Una tale volontà è davvero necessaria nel momento presente. Noi abbiamo cinque anni or sono nello stesso mese di settembre, ampiamente parlato dell'Uomo di Azione Cattolica, della sua collaborazione al rinascimento spirituale della società, del suo influsso sulla famiglia, sulla vita professionale, sul mondo esteriore. I doveri, di cui allora discorrevamo, si presentano oggi a voi con una urgenza che difficilmente potrebbe concepirsi maggiore. Ognuno di quei doveri - e non sono pochi - preme con impeto ed esige il più coscienzioso adempimento, non di rado anche con atti di vero eroismo. E non vi è tempo da perdere.

Il tempo della riflessione e dei progetti è passato; è l'ora dell'azione. Siete

(1) «Nella memoranda udienza agli uomini di Azione Cattolica in piazza San Pietro», in *Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, cit., vol. IX, pp. 211-220.

pronti? I fronti contrari, nel campo religioso e morale, si vengono sempre più chiaramente delineando: è l'ora della prova. La dura gara, di cui parla San Paolo, è in corso; è l'ora dello sforzo intenso. Anche pochi istanti possono decidere la vittoria. Guardate il vostro Gino Bartali, membro dell'Azione Cattolica; egli ha più volte guadagnato l'ambita «maglia». Correte anche voi in questo campionato ideale, in modo da conquistare una ben più nobile palma: *Sic currite ut comprehendatis* (1Cor. 9,24). Quali sono oggi per voi, Uomini di Azione Cattolica, i punti più importanti in questo cimento, le palestre principali della vostra attività? Noi crediamo di doverne brevemente segnalare soprattutto cinque:

1) CULTURA RELIGIOSA. Profonda, solida cognizione della fede cattolica, delle sue verità, dei suoi misteri, delle sue forze divine. Si è conosciuta l'espressione «anemia della vita religiosa». Essa suona come un grido d'allarme. Quell'anemia si deve far risalire - in primo luogo, e in tutte le classi, così dei dotti come dei lavoratori manuali - alla spesso quasi assoluta ignoranza nelle cose religiose. Questa ignoranza ha da essere combattuta, estirpata, vinta. Tale ufficio spetta primariamente al Clero, e perciò Noi scongiuriamo i Nostri Venerabili Fratelli nell'Episcopato di nulla omettere, affinché i sacerdoti adempiano pienamente un così grave obbligo.

Ma poi tocca a voi, dilette figli, aiutare la Chiesa in quest'opera. Nutrite anzitutto voi stessi, mente e cuore, col cibo sostanziale della fede cattolica, quale a voi si offre in tutto l'insegnamento vivo della Chiesa, nelle Sacre Scritture di cui lo stesso Spirito Santo è autore, nella sacra Liturgia, nelle pie devozioni approvate e in tutta la sana letteratura religiosa. Quindi portate e diffondete la verità di questa fede largamente in ogni città, in ogni villaggio, in ogni angolo, anche il più riposto del vostro bel paese, come diffusa è l'aura vitale, che penetra dappertutto e tutto avvolge e fascia; propagatela particolarmente fra quelli che infelici congiunture travolsero nella incredulità.

2) SANTIFICAZIONE DELLE FESTE. La Domenica deve tornare ad essere il giorno del Signore, dell'adorazione e della glorificazione di Dio, del santo Sacrificio, della preghiera, del riposo, del raccoglimento e della riflessione, del lieto ritrovo nella intimità della famiglia. Una dolorosa esperienza ha insegnato che per non pochi anche fra quegli stessi, i quali durante tutta la settimana lavorano onestamente e assiduamente, la Domenica è divenuta il giorno del peccato. Mettetevi dunque con tutte le vostre forze sulla difesa, affinché un grossolano materialismo, un eccesso di piaceri profani, la più cruda corruzione morale negli scritti e nelle rappresentazioni, non s'impadroniscano della Domenica, per cancellare dal suo volto l'impronta divina e traviare le anime nel peccato e nella irreligiosità. Invero l'esito della lotta fra la fede e la incredulità dipenderà in buona parte da quel che l'uno e l'altro fronte opposto sapranno fare della Domenica: porterà essa ancora scolpito sulla fronte, chiaro e fulgente, il nome santo del Signore, o sarà questo empivamente oscurato e negletto? Con ciò un gran campo di azione vi attende. Andate coraggiosi all'opera, e contribuite a

ridare la Domenica a Dio, a Cristo, alla Chiesa, alla pace e alla felicità delle famiglie.

3) SALVEZZA DELLA FAMIGLIA CRISTIANA. All'Italia deve essere conservato quel che fu sempre il suo vanto e la sua forza: la madre cristiana; deve essere conservata la cristiana educazione della gioventù, e quindi anche la scuola cristiana; deve essere conservato il focolare cristiano, rocca del timor di Dio, della inviolata fedeltà, della sobrietà, dell'amore e della pace, ove domina quello spirito da cui era pervasa in Nazareth la casa di Giuseppe, vostro celeste Patrono. Salvare la famiglia cristiana è precisamente la missione precipua dell'Uomo cattolico. Non dimenticate: da ciò che egli è e da ciò che egli vuole dipende, non meno che dalla donna stessa, la sorte della madre e della famiglia italiana.

4) GIUSTIZIA SOCIALE. Confermiamo ciò che avemmo occasione di esporre anche recentemente. Per i cattolici la via da seguire nella soluzione della questione sociale è chiaramente segnata dalla dottrina della Chiesa, e la benedizione di Dio riposerà sul vostro lavoro, se voi non vi discosterete di un sol passo da questa via. Voi non avete bisogno di escogitare apparenti soluzioni o di conseguire ingannevoli risultati con facili e vuote frasi. Ciò a cui però voi potete e dovete tendere è una più giusta distribuzione della ricchezza. Essa è e rimane un punto programmatico della dottrina sociale cattolica.

Senza dubbio il naturale corso delle cose porta con sé - e non è né economicamente né socialmente anormale - che i beni della terra siano, entro certi limiti, disugualmente divisi. Ma la Chiesa si oppone all'accumulamento di quei beni nelle mani di relativamente pochi straricchi, mentre vasti ceti del popolo sono condannati a un pauperismo e ad una condizione economica indegna di esseri umani.

Una più giusta distribuzione della ricchezza è dunque un alto scopo sociale degno dei vostri sforzi. Il suo conseguimento però suppone che i singoli e le collettività dimostrino per i diritti e i bisogni altrui quella stessa comprensione che hanno per i propri diritti e i propri bisogni. Coltivare in voi questo senso e risvegliarlo poi anche negli altri è uno dei più nobili uffici degli Uomini di Azione Cattolica.

5) Nello stesso spirito deve trovare il suo rinnovamento un altro sentimento morale: la lealtà e la veracità nella convivenza umana, la coscienza della responsabilità per il bene comune. È inquietante il vedere fino a qual punto, come conseguenza delle incredibili agitazioni della guerra e del dopoguerra, la fedeltà e la onestà nella vita economica e sociale si sono dileguate. Quel che in tale campo si manifesta, non è più soltanto un difetto esteriore di carattere, ma rivela una grave malattia interna, una intossicazione spirituale, che è anche in buona parte la causa di quella anemia religiosa.

Il caos economico e finanziario, prodotto di ogni grande cataclisma, ha stimolato ed acuito l'ingordigia dei guadagni, che spinge gli animi a losche speculazioni e manovre con danno della intera popolazione. Noi abbiamo sempre biasimato e condannato tali maneggi, da qualsiasi parte provengano, non meno

che ogni illecito commercio, ogni falsificazione, ogni inosservanza delle giuste leggi emanate dallo Stato per il bene della comunanza civile.

Spetta dunque agli Uomini di Azione Cattolica di collaborare alla guarigione di questo male con la parola e con l'esempio, col proprio esempio innanzi tutto e poi anche col più efficace influsso sulla pubblica opinione.

Noi crediamo di non poter meglio riepilogare questi vostri propositi, per il cui compimento già fervidamente vi adoperate, che col motto da voi stessi prescelto: Chiesa, Famiglia, Lavoro; motto che vi accompagnerà nei prossimi nuovi venticinque anni della vostra Associazione, et ultra. Intanto all'inizio di questo secondo periodo vogliate imprimere nell'animo vostro le due seguenti esortazioni:

I) Siate larghi di cuore. Dovunque voi incontrate per la causa di Cristo e della Chiesa sincera buona volontà, operosità, intelligenza, destrezza, sia nelle vostre proprie file, sia al di fuori dell'Azione Cattolica, anche se si presentano con nuove, ma sane, forme di apostolato, rallegratevene, non impeditele, anzi mantenete buona amicizia con loro e aiutatele, ogniqualvolta il vostro appoggio è possibile e desiderato od atteso. I bisogni, cui la Chiesa deve provvedere nell'ora presente, sono così numerosi ed urgenti, che benvenuta è ogni mano la quale offra la sua generosa cooperazione.

II) Abbiate sempre vivo nella mente e nel cuore l'ideale, la cui grandezza risuona nel ritmo energico del vostro «inno»: non solo difesa, ma conquista. Senza dubbio la tutela e la conservazione della presente consistenza delle forze cattoliche nel vostro popolo è già di per sé impresa altamente meritoria. Suol dirsi però che chi si restringe a star sempre sulla difensiva, va lentamente perdendo. E in realtà l'Azione Cattolica vuol essere più che la pura coesione di cattolici fedeli.

Il suo scopo ultimo è di riguadagnare il perduto e di avanzare a nuove conquiste. Voi perciò non dovete acquietarvi finché quei ceti degli uomini colti e quella parte dei lavoratori, che per infelici contingenze si sono allontanati da Cristo e dalla Chiesa, non abbiano trovato la via del ritorno.

Non chiudetevi dunque in voi stessi, ma spingetevi innanzi nelle file aliene, per aprire gli occhi degl'ingannati e degli illusi alle ricchezze della fede cattolica. Talvolta soltanto malintesi, più spesso ancora una completa ignoranza, li dividono da voi. Non pochi di loro attendono forse un cuore amante da parte vostra, un'aperta spiegazione, una parola liberatrice. Nell'arte di guadagnare gli uomini voi potete apprendere qualche cosa anche dai vostri avversari. Meglio ancora: Imparate dai cristiani dei primi secoli! Soltanto così, con una sempre nuova azione e penetrazione nel mondo pagano, la Chiesa da umili inizi poté crescere e progredire, spesso fra indicibili travagli e martirii, altre volte attraverso decenni di maggiore o minore tranquillità e di più o meno largo respiro, finché dopo tre secoli il potente Impero si vide costretto a confessarsi vinto e a concludere con la Chiesa la pace

È vero, dirà forse qualcuno, ma la Chiesa era allora giovane. La Chiesa è sempre giovane! Essa, forza e virtù di Dio, custode e dispensatrice perenne del

divino nel mondo, non può, per volgere dei tempi, soccombere all'età, ma immacolata da ogni errore, vive di vita indistruttibile e ritrova sempre di nuovo il suo vigore giovanile, secondo la volontà e con la grazia di Colui, che sta al suo fianco fino alla consumazione dei secoli.

Ma la giovinezza immortale della Chiesa si manifesta - oh cosa mirabile! – specialmente nel dolore. Essa è «Sposa di sangue» (cfr. Exod. 4,25). Nel sangue sono i suoi figli, i suoi ministri, calunniati, imprigionati, uccisi, sgozzati. Chi avrebbe creduto mai possibile, in questo secolo ventesimo - dopo tanti progressi di civiltà, dopo tante affermazioni di libertà - tante oppressioni, tante persecuzioni, tante violenze? Ma la Chiesa non teme. Essa vuole essere Sposa di sangue e di dolore, per ritrarre in sé l'immagine del suo Sposo divino, per soffrire, per combattere, per trionfare con Lui.

Voi volete, dilette figli, riguadagnare gli uomini a Cristo e alla Chiesa. A Cristo: non vi è stato mai uomo così vicino al Redentore per vincoli domestici, per quotidiani rapporti, per armonia spirituale e per la vita divina della grazia, come Giuseppe, della stirpe di David, ma pur umile lavoratore manuale. Alla Chiesa: egli è il Patrono della Chiesa universale. Come non lo avreste dunque anche voi scelto a vostro celeste Protettore? Voi avete spiegato dinanzi a Noi il Labaro della vostra Unione.

Noi confidiamo voi e l'opera vostra, i vostri cimenti e le vostre speranze, all'amore paterno di San Giuseppe, non meno che alla potente intercessione della sua Sposa, la purissima Vergine e Madre di Dio, Maria.

Noi raccomandiamo in pari tempo voi stessi e il vostro avvenire ai due vostri connazionali che nella passata primavera abbiamo elevati alla gloria dei Beati, Contardo Ferrini e Maria Goretti. Contardo Ferrini è il modello dell'uomo cattolico dei nostri giorni. Maria Goretti ha conquistato il cuore del popolo - non solo delle donne e delle fanciulle, ma egualmente degli uomini e dei giovani-, senza dubbio anche per il motivo che la sua breve vita terrena rispecchia la sorte di milioni di buoni italiani, sorte che a sua volta si compendia nelle tre parole: Chiesa, Famiglia, Lavoro, ma soprattutto perché ella sigillò col proprio sangue la sua fedeltà al comandamento di Dio e il suo amore verso Cristo. Possa la giovanetta Martire impetrare per voi coraggio, fermezza e vittoria in quest'ora grave e risolutiva.

Alla intercessione della Madre di Dio e dei Santi Noi affidiamo infine quel bene, al quale voi tutti, l'intero popolo italiano e la grande famiglia delle nazioni con ardente ansia anelano: la pace; non la pace soltanto apparente e giuridica, ma la pace reale e giusta. Noi stessi - per quanto i nemici del Papato, ai quali va pure il Nostro amore e il Nostro augurio di bene, possano travisare le Nostre intenzioni e le Nostre parole –

Noi stessi abbiamo sempre servito e serviremo sempre, finché Ci resti un soffio di vita, la causa della vera pace. Fatevi anche voi, Uomini di Azione Cattolica, campioni di questa santa causa. Servire la pace è servire la giustizia. Servire la pace è servire gli interessi del popolo, specialmente degli umili e dei

diseredati. Servire la pace è guardare l'avvenire con occhio sicuro e fermo. Servire la pace è affrettare il giorno in cui tutti i popoli, senza eccezione, deposte le rivalità e le contese, si riuniranno in un abbraccio fraterno. Servire la pace è salvare la civiltà. Servire la pace è preservare la famiglia umana da inenarrabili nuove sventure. Servire la pace è sollevare gli spiriti al cielo e strapparli dal dominio di Satana. Servire la pace è attuare la legge sovrana di Dio, che è legge di bontà e di amore.

Con tale augurio impartiamo con effusione di cuore a voi, dilette figlie, come a tutti gli Uomini di Azione Cattolica, alle vostre famiglie e a quanti sono affidati alle vostre cure, la Nostra Apostolica Benedizione».

Il forte e lungo discorso, le incisive parole rivolte da Pio XII agli Uomini di Azione Cattolica e la presenza alle cerimonie del Convegno dei più qualificati esponenti della Democrazia Cristiana sono conseguenze di ciò che era successo in Italia dallo sbarco degli angloamericani in Sicilia e a Salerno (operazione Avalanche, 1943).

Non ho interrotto finora il mio racconto sulle udienze accordatemi da Pio XII perché il pensiero del Pontefice risultasse limpido e non alterato dalle svariate vicende dei partiti politici italiani dopo lo sbarco degli angloamericani. Nel 1944 era tornato in Italia Togliatti, il quale, contrariamente a quanto pensavano i cripto-comunisti e i cattocomunisti, non fu messaggero della rivoluzione sovietica ma fautore di un inserimento dei comunisti nel governo dell'Italia liberata.

In Vaticano operavano invece De Gasperi e Gonella: il primo lavorava nella biblioteca e fu l'ultimo Segretario del Partito popolare di Don Sturzo (disciolto da Mussolini), il secondo era incaricato di redigere gli «Acta Diurna», rubrica politica dell'«Osservatore Romano» da lui stesso iniziata.

Questi due personaggi furono considerati dalla Segreteria di Stato idonei per agire nel campo politico italiano come interpreti del pensiero cattolico attraverso la Democrazia Cristiana.

Gli avvenimenti riguardanti la Democrazia Cristiana dal 1943 al 1948 - la sua partecipazione al Comitato di Liberazione Nazionale, al referendum istituzionale, alla proclamazione della Repubblica, alla elezione dell'Assemblea Costituente e all'indizione delle prime elezioni politiche della storia repubblicana - sono ricostruiti nel volume Atti e documenti della Democrazia Cristiana 1943-1959 (Roma 1959) ed io non credo di doverli riportare né riassumere. Mi preme però ripetere che la Dc ha potuto avere un ruolo tanto importante nella storia di quegli anni non solo grazie all'iniziativa di De Gasperi, di Gonella e di altri pochi e poco noti esponenti del partito di Don Sturzo, ma soprattutto grazie alle cospicue masse di cittadini preparate e organizzate dai cinque rami dell'Azione Cattolica di Pio XI, la quale aveva potuto, nei vent'anni del fascismo, mantenere integro il patrimonio di fede e di socialità ritrasmesse alla Chiesa dal Concilio Vaticano I e dai cinque Pontefici che avevano affrontato e vissuto il periodo del «non expedit». L'Annuario del LXXV lo dimostra con l'eloquenza dei nomi e dei numeri; la celebrazione del XXV di fondazione dell'Unione Uomini e il discorso

tenuto dal Papa in tale occasione con l'imponenza di un fatto storico. Di fronte alla Democrazia Cristiana, che all'Assemblea Costituente partecipava con 207 rappresentanti, erano schierati il Partito comunista con 104, il Partito socialista con 115, i liberali con 41, il Partito repubblicano con 24, i monarchici con 16, il Fronte dell'Uomo Qualunque con 30 e altre forze minori.

Palmiro Togliatti, di fronte ai risultati delle elezioni politiche per l'Assemblea Costituente (2 giugno 1946), concepì l'astuto piano di coalizzare comunisti e socialisti in un «Fronte Popolare» che avrebbe potuto diminuire la rappresentanza democristiana. Però l'astuzia di Togliatti non tenne conto di due importanti fattori: che le forze democristiane, per quanto prevalenti, non comprendevano la totalità dell'elettorato cattolico; che una parte dell'elettorato socialista non gradiva essere confuso con quello comunista, che sosteneva l'idea di un regime non meno dispotico del regime fascista e non poteva quindi essere proposto come correttivo dell'egemonia mussoliniana. Questo era il pensiero di Saragat, che nel 1947 guidò la scissione dal Psi e fondò il Partito socialdemocratico italiano a Palazzo Barberini.

XVI I Comitati Civici

Intorno al 10 gennaio 1948, tramite il conte Galeazzi, chiedo un'udienza privata che avrebbe dovuto aver luogo il 18 gennaio, ma viene spostata al 20, perché in quella data mi trovavo in Toscana, a Ponte a Ema, per un incontro con Gino Bartali. L'udienza, fissata per le 11.15, ha inizio alle 11.10 e dura fino alle 12.30, per cui ho modo di recitare a mezzogiorno l'Angelus con Pio XII.

Trovo il Santo Padre in apprensione per le affermazioni di Togliatti al Congresso del Partito socialista italiano e riportate dai giornali del giorno, nelle quali il segretario del Pci si dichiarava sicuro della vittoria del Fronte Popolare. Il Pontefice dice che in effetti si tratta di una lotta decisiva e che perciò è il momento di impegnare tutte le nostre forze. Egli si dimostra scontento per gli errori commessi dai democristiani, per le beghe interne al partito, per la leggerezza con la quale essi affrontano i problemi (proprio in quei giorni per un solo voto avevano perso una votazione al Senato). Il Santo Padre afferma che tutti gli aventi diritto al voto, senza eccezione, devono sentire il dovere di accettare l'imperativo di questa battaglia, e mi chiede se siamo ancora in tempo.

Mi permetto di suggerire il progetto di puntare sull'elettorato del Mezzogiorno, che può essere più facilmente mobilitato per finalità religiose. Il Papa apprezza l'idea, però mi domanda: «Chi farà tutto questo?». Io propongo di costituire un «Movimento Animatori», prospettiva che piace a Pio XII, e mi metto a Sua disposizione. Gli propongo anche di convocare il prossimo 11 febbraio, anniversario della Conciliazione, i Vescovi italiani per invitarli a considerare la gravità del momento politico nel quale ci troviamo. Pio XII non può accettare

perché l'8 febbraio deve tenere un discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze che attende da quattro anni di essere convocata.

Ancora mi permetto di far presente che sarebbe psicologicamente utile invitare tutte le tipografie cattoliche a stampare volantini di sostegno alla campagna elettorale che potrebbero poi essere lanciati su città e villaggi da aeroplani appositamente noleggiati. Questo progetto piace molto al Pontefice, che mi raccomanda di stabilire intanto un elenco delle tipografie romane da mobilitare.

La mia proposta nasceva dal ricordo di quando all'Unione Giovani Cattolici di Casale Corte Cerro (Novara) si era pensato di attirare l'attenzione dei casalesi gettando dall'alto del campanile migliaia di foglietti con la scritta «Viva il Papa».

Successivamente Pio XII affronta il problema di quali possano essere le candidature ed accetta la lista dei nomi che Gli sottopongo. Egli pensa che sarebbe utile includervi Gino Bartali, data la sua immensa popolarità.

A conclusione dell'udienza oso chiedere a Pio XII una preghiera per mio padre, deceduto di recente (il 12 ottobre 1947), che viene recitata immediatamente.

Congedandomi da questa fondamentale udienza durata circa ottanta minuti, mi reco da Monsignor Grano, poi da Monsignor Di Jorio, Direttore delle Opere di Religione, e dal Cardinale Pizzarda. Infine scendo la Scala regia che mi porta in piazza San Pietro.

Durante il percorso penso a come chiamare il movimento elettorale che avevo ricevuto l'incarico di formare, senza che esso si confonda con l'Azione Cattolica o con la Democrazia Cristiana, e mi viene in mente il nome che fu quello definitivo e fece epoca: Comitati Civici.

Giunto in piazza San Pietro, presso la fontana a destra dell'obelisco, con alle spalle la basilica, incontro il conte Giuseppe Dalla Torre, direttore dell'«Osservatore Romano», e gli chiedo il suo parere sulla denominazione «Comitati Civici» per il movimento che dovevo creare. Egli mi dice che gli sembra appropriato.

Per quanto riguarda la sede dei Comitati Civici, venni a sapere che proprio in quei giorni il Magistero Maria SS. Assunta, dove avevo insegnato, si stava trasferendo dai locali di via dell'Erba 1, divenuti insufficienti per docenti e allieve (per lo più Suore), a via della Traspontina. Così, con il permesso del Cardinale Pizzarda, ne approfittai per subentrare con i Comitati nei locali lasciati liberi dal Magistero, i quali, appartenendo alla Santa Sede, ci offrivano il vantaggio della «extraterritorialità»: si distinguevano così ulteriormente i Comitati Civici dall'Azione Cattolica e di conseguenza anche il mio duplice, ma a livello istituzionale differente, incarico di presidente dei Comitati Civici e di presidente centrale degli Uomini di Azione Cattolica.

La 23a udienza che Pio XII mi concede il 26 gennaio 1948 non fa seguito, come al solito, ad una mia richiesta, ma ad una chiamata improvvisa giuntami per

telefono da parte del commendator Giovannini, il quale mi comunica che il Santo Padre vuole vedermi subito.

Giunto nell'appartamento pontificio devo aspettare qualche minuto nella sala antistante quella del trionfo, dove scopro un quadro a sbalzo donato dalla diocesi di Firenze in occasione del cinquantenario sacerdotale di Leone XIII che rappresenta una scena del Getsemani.

Introdotta nello studio del Pontefice alle ore 12.00, vi rimango per quaranta minuti. Pio XII si compiace di aver saputo dal Cardinale Pizzardo che io dirigo il lavoro necessario per la mobilitazione elettorale della Chiesa italiana ed io gli illustro i compiti che ho assegnato a quattro differenti uffici: l'Ufficio mobilitazione, l'Ufficio psicologico, l'Ufficio stampa e l'Ufficio spedizioni. Poiché anche di questo si compiace, Gli faccio presente che i Comitati Civici non potevano essere né apparire come un'emanazione dell'Azione Cattolica perché nel Concordato si vietava all'Azione Cattolica di occuparsi di politica. Questa volta non più i fascisti ma i comunisti ne avrebbero approfittato per sabotare la nostra opera di mobilitazione dei cattolici italiani.

Per differenziare meglio il nuovo compito da quello dell'Azione Cattolica chiedo al Santo Padre di concedermi un Assistente Ecclesiastico, indicandoGli la persona di Padre Lucio Migliaccio, che avevo conosciuto ed apprezzato nella diocesi di Chiusi. Pio XII accoglie la mia domanda e incarica il Cardinale Pizzardo di occuparsene, come risulta dalla lettera che riproduco diretta al Rettore dell'Ordine dei Chierici Regolari della Madre di Dio, importante perché cita il gradimento del Sommo Pontefice e cioè l'incarico che ho da Lui ricevuto riguardo ai Comitati Civici. Il Rettore dell'Ordine, Padre Nicola D'Amato, risponde al Cardinale Pizzardo il 4 febbraio informandolo di aver dato disposizione perché Padre Migliaccio fosse a mia disposizione. Nell'udienza del 26 gennaio domando anche al Santo Padre di aiutarmi a trovare delle macchine per trasportare ovunque il materiale propagandistico e per questo Pio XII mi indirizza al conte Galeazzi.

Il Pontefice desidera essere puntualmente informato e mi dice di chiedere udienza ogniqualvolta ne abbia bisogno. Saggiunge poi che deve molto pregare e ricorda che san Bernardo chiamava «maledictae» le altre occupazioni, di cui però Lui non poteva fare a meno.

AvendoGli domandato a chi potevo far capo per le esigenze economiche e gli obiettivi elettorali, mi indica Monsignor Montini, che Egli chiama con il «telefono bianco» dicendogli di depositare il denaro di cui necessito presso le Opere di Religione; mi fa inoltre notare che aveva staccato il telefono dorato con il quale comunicava con l'esterno.

Infine chiedo al Santo Padre di dedicare una sua fotografia agli Animatori di questa campagna elettorale; osservo però che si sarebbe dovuto trovare loro un nome meglio definito, ed Egli mi risponde: «Faccia lei, io ho fiducia in lei».

Difatti ricevo il giorno seguente la fotografia, che riporto, con la dedica autografa che recita: «A vivificare le anime con lo spirito di Cristo tendano sempre l'opera e la preghiera del nascente "Movimento Animatori". E noi,

benedicendo una così generosa impresa, invochiamo la protezione di Colei che delle anime è potente soccorritrice, Maria. Dal Vaticano, 30 Gennaio 1948 - PIUS pp. XII».

Le parole usate dal Santo Padre in questo autografo hanno molta importanza, perché l'espressione «nascente Movimento» significa che la «nuova impresa», cioè i Comitati Civici, è un organismo che si distingue per la sua finalità ed estensione dall'Azione Cattolica; i Comitati Civici sono quindi un'organizzazione, un'iniziativa nuova che ha lo scopo di animare un'impresa destinata a tutte le istituzioni cattoliche italiane (diocesi, parrocchie, Ordini e Congregazioni religiose, scuole, Confraternite, organizzazioni laicali di ogni tipo ed età) e, mediante esse, a tutti i cattolici consapevoli, perché sappiano come comportarsi nella imminente battaglia elettorale. Quest'ultima non ha soltanto un significato politico, ma anche religioso: sconfiggere il Fronte Popolare che avrebbe introdotto in Italia gli obiettivi e i metodi del comunismo sovietico.

Inoltre il «nascente» movimento dei Comitati Civici, considerato una «generosa impresa», assumeva una connotazione religiosa, essendo oggetto della benedizione del Pontefice, il quale invocava su di esso la protezione di Maria Santissima, «che delle anime è potente soccorritrice». Questo autografo di Pio XII è dunque una sorta di «magna charta» dei Comitati Civici, in quanto uno Statuto non fu mai elaborato né, di conseguenza, fu mai abolito.

Secondo la direttiva ricevuta, il 31 gennaio alle ore 10 chiedo udienza tramite Monsignor Callori, udienza che mi viene concessa per il 1° febbraio alle ore 12.30.

Il Santo Padre mi riceve alle 11.50. Mi dispiace trovare Pio XII molto preoccupato: Gli hanno detto che l'azione intrapresa, della quale Gli riferisco dettagliatamente, può compromettere l'Azione Cattolica in base ai Patti Lateranensi. Chiarisco al Santo Padre tutte le precauzioni prese per evitare questo malizioso equivoco, e si stabilisce di rendere noto che i Comitati Civici «operano al di fuori e al di sopra di ogni partito politico» essendo la loro struttura «diocesana» e parrocchiale.

Si informa se l'attività dei Comitati Civici è in contrasto con ciò che fa l'avvocato Veronese (di lui parleremo più avanti in questo stesso capitolo), assicuro che si tratta di iniziative diverse ma convergenti. Sapendo che ogni settimana vengo ricevuto da Monsignor Montini, mi incarica di dirgli che la Segreteria di Stato è bene non si occupi più della politica italiana. Quest'ultima disposizione di Pio XII si deve al fatto che era stato Monsignor Montini a suggerire il nome di Democrazia Cristiana allo schieramento cattolico (riprendendolo dalla denominazione coniata a suo tempo da Don Romolo Murri, molto amico di suo padre) e quindi a ispirare l'azione di De Gasperi, dei Fucini e dei Laureati Cattolici di cui egli era l'Assistente Ecclesiastico.

Pio XII è più che mai deluso dalla Democrazia Cristiana e dalla sua «mancanza di giudizio». Mi incarica di chiedere udienza all'ambasciatore americano Dunn tramite il conte Galeazzi. Prende nota del mio progetto di

nominare la Beata Vergine di Pompei Patrona e Regina del Mezzogiorno. Mi autorizza a promuovere un Congresso delle Confraternite d'Italia. Al termine dell'udienza, alle 13.50 circa, il Santo Padre è sorridente, specie quando Gli parlo del modo «inafferrabile» con cui il Cardinale Pizzardo mi aiuta.

Il lavoro dei Comitati Civici ha inizio l'11 febbraio 1948.

Gli appunti della successiva udienza, che ha luogo il 14 febbraio dalle 11.55 alle 12.40, sono scritti su fogli che portano l'intestazione stampata «Comitato Civico Nazionale - Via dell'Erba 1 - Roma». L'udienza, richiesta il giorno 12, era stata concessa il pomeriggio stesso. Riferisco al Santo Padre che provengo dall'adunanza delle Superiori Generali delle Suore, dove ho parlato delle prossime elezioni, alla presenza del Cardinale Pizzardo e di Monsignor Urbani, Assistente Ecclesiastico Generale dell'Azione Cattolica.

Sottopongo al Santo Padre il materiale (opuscoli, manifesti, pieghevoli, ecc.) con cui stiamo inondando diocesi e parrocchie. Per la traslazione del quadro della Madonna di Pompei a Napoli Gli comunico che siamo a buon punto. Riprendendo il discorso politico Gli consegno la relazione delle spese sostenute per la campagna elettorale. Il Santo Padre mi interrompe dicendo che è opportuno aiutare anche le diocesi, «per il dettaglio mi fido di lei», e mi concede un'altra sovvenzione. Conclude invitandomi a trascurare ogni altro impegno per occuparmi solo della mobilitazione elettorale.

Il 24 febbraio ha luogo un'importante adunanza della Commissione Episcopale dell'Azione Cattolica a cui partecipa anche il Cardinale Pizzardo, al quale il Santo Padre ha dato l'incarico di dire che aveva «affidato tutto ciò che riguarda l'organizzazione e il funzionamento dei Comitati Civici al professor Gedda e che perciò il Cardinale Piazza e gli altri Vescovi presenti, Mimmi, Siri, Bernareggi, Gremigni, Lanza e Urbani dovranno far capo in tutto e per tutto al professor Gedda».

Riporto la lettera e il «promemoria» a firma del Cardinale Pizzardo perché dimostrano l'interesse e la fiducia del Santo Padre verso i Comitati Civici, come un sigillo di quel Suo autografo che porta la data del 30 gennaio e ha un'importanza fondamentale per i Comitati.

Il tempo incalza e Pio XII mi convoca il 26 febbraio per un'udienza privata, richiesta tramite Don Quirino Paganuzzi, la quale ha inizio alle ore 11.50 e si conclude alle 13.00.

Presento al Santo Padre altro materiale preparato e diffuso, ed Egli osserva che la situazione gli sembra migliorata. Ciononostante Lo preoccupa che la Dc non abbia voluto stabilire un'intesa con le altre forze antisovietiche. È contento del mio ringraziamento per aver consentito il trasporto del quadro della Madonna di Pompei a Napoli e per l'udienza concessa ai tranvieri di Roma.

La successiva udienza privata, richiesta il 9 marzo, ha luogo il 12, giorno in cui incontro il Papa di ritorno dalla Cappella Sistina, perciò con indosso il mantello rosso. Il Pontefice si scusa per non avermi potuto ricevere prima, Gli

rispondo che sono onorato di essere sempre a Suo totale servizio secondo le possibilità del momento.

Sua Santità osserva che non c'è mai stata una lotta elettorale così aspra, guarda con interesse tutto il materiale che Gli sottopongo -e mi promette altri aiuti. È contento del trasferimento del quadro della Madonna di Pompei a Napoli (avvenuto il 7 marzo) ed accetta la mia proposta di organizzare una manifestazione in piazza San Pietro la domenica di Pasqua; stabiliamo inoltre che Egli si rivolgerà al popolo alle 12.30. Poi parlo al Santo Padre della crisi, dovuta a una questione interna, che si è aperta in seno all'Organizzazione dei maestri cattolici, in seguito alla quale il presidente Corghi, in contrasto con la Badaloni, si è dimesso ed è stato sostituito dal professor Giorcelli. Il Santo Padre mi dice di invitare Veronese a comunicargli le dimissioni di Corghi.

Noto, a proposito di questa udienza, che i miei appunti sono scritti su una carta che porta il simbolo dei Comitati Civici.

Sabato 27 marzo mi viene concessa l'udienza privata richiesta il martedì precedente. Entro nell'Ufficio del Santo Padre quando ne esce Monsignor Tardini, incaricato degli Affari ecclesiastici straordinari, e cioè dei rapporti con gli Stati esteri: Trovo il Pontefice preoccupato per le notizie del pericolo di brogli elettorali che Gli giungono. Posso facilmente ottenere che il Cardinale Pizzardo mandi una lettera in proposito a tutti i Vescovi. Pio XII è contrariato per la notizia diffusa il 25 marzo dalla Radio comunista di Belgrado secondo la quale un esponente democristiano italiano aveva constatato con soddisfazione che alcuni sacerdoti circolavano nella città. Riesco a rimettere il Santo Padre di buon umore mediante le notizie positive che mi arrivano dai Comitati Civici, che riescono a disorientare la propaganda dei socialcomunisti, i quali non capiscono che cosa essi siano. Recitiamo in ginocchio il Regina Coeli e Pio XII osserva che avremmo dovuto recitarlo in piedi. Gli sottopongo gli ultimi manifesti che vengono diffusi in tutta Italia, compreso quello che si riferisce all'eccidio delle Fosse Ardeatine e quello intitolato Guerra alla Guerra, che distendo sul tappeto. Gli presento il resoconto finanziario che Egli ripone e chiude nel cassetto. È d'accordo che i Comitati Civici non si occupino delle preferenze riguardanti i singoli candidati. L'adunata dei romani in piazza San Pietro per il giorno di Pasqua è stata preparata con manifesti murali e volantini lanciati da aeroplani. Ottengo che il Santo Padre distribuisca mercoledì 31 marzo, alle ore 12.00, una copia dei Vangeli ai presidenti dei Comitati Civici diocesani. Infine Pio XII mi dice sorridendo che «il vento del Nord ha spazzato il cielo» di Roma.

Ecco le parole del Papa pronunciate dal loggiato di San Pietro il giorno di Pasqua, 28 marzo, diffuse contemporaneamente a tutti gli italiani. (1)

«Romani! Diletti figli e figlie! La solennità della Risurrezione del Signore vi

(1) Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII, cit., vol. X, pp. 31-33.

ha più volte offerto l'occasione di adunarvi qui in pacifica schiera nella maestosa cornice di questo grandioso colonnato, le cui braccia sono aperte ad accogliere quanti muovono verso la Chiesa e verso Pietro. La benedizione pasquale *Urbi et Orbi*, che siete venuti a ricevere, richiede da ognuno di voi una franca, lieta e pubblica professione della fede ereditata dai vostri padri, d'incrollabile fedeltà alla Santa Chiesa, d'indissolubile unità di pensiero e di azione con il Custode delle Somme Chiavi, a lui affidate dal divino Fondatore e Signore della Chiesa.

In quest'anno di ansie e di pericoli, in questo momento nunzio di eventi mondiali forse definitivi o irreparabili, su questa moltitudine di Roma credente si posa quasi un'ombra di gravità singolare, un sacro senso di aspettazione, uno spirito potente che, come intimo fuoco, scuote tutte le menti e tutti i cuori.

Chi non è cieco, vede, chi non è spiritualmente intorpidito, sente: Roma, la genitrice, l'annunziatrice, la tutrice di civiltà e di eterni valori di vita, questa Roma, che già il suo più grande storico chiamò, quasi per divino istinto, «*Caput orbis terrarum*» (Titi Livii *ab Urbe condita*, lib. I, n. XVI), e il cui destino è un mistero che si volge nei secoli; questa Roma si trova ora dinanzi, o per meglio dire, in mezzo a una svolta dei tempi, che richiede nel Capo e nei membri della Cristianità somma vigilanza, instancabile prontezza, incondizionata azione. *Vigilate et orate* (Mt 26,41): vegliate e pregate! Così il Signore ammoniva i suoi discepoli alla vigilia della sua Passione. *Vigilate et orate*: vegliate e pregate! È il grido che in nome del Redentore risorto Noi indirizziamo a voi, ai vostri e Nostri concittadini, a tutti i fedeli del mondo. La grande ora della coscienza cristiana è sonata. O questa coscienza si desta a una piena e virile consapevolezza della sua missione di aiuto e di salvezza per una umanità pericolante nella sua compagine spirituale; e allora è la salute, è l'avveramento della formale promessa del Redentore: «*Abbiate fiducia, io ho vinto il mondo*» (Gv.16,33). Ovvero (che a Dio non piaccia) questa coscienza non si sveglia che a metà, non si dà coraggiosamente a Cristo, e allora il verdetto, terribile verdetto!, di Lui non è meno formale: «*Chi non è con me, è contro di me*» (Mt.12,30). Voi, dilette figlie e figlie, ben comprendete che cosa un tale bivio significa e contiene in sé per Roma, per l'Italia, per il mondo. Nella vostra coscienza, destatasi a tale piena consapevolezza della sua responsabilità, non vi è posto per una cieca credulità verso coloro, che dapprima abbondano in affermazioni di rispetto alla religione, ma poi, purtroppo, si svelano negatori di ciò che vi è di più sacro. Nella vostra coscienza non vi è posto per la pusillanimità, la comodità, la irresolutezza di quanti in questa ora cruciale credono di poter servire due padroni. La vostra coscienza sa che l'attuazione della giustizia sociale e della pace fra le nazioni non potrà essere mai conseguita e assicurata, se si chiudono gli occhi al «*lume di Cristo*» e si aprono invece gli orecchi alla erronea parola di agitatori che nella negazione di Cristo e di Dio pongono la pietra angolare e il labile fondamento dell'opera loro. Romani! La Chiesa di Roma, che è per voi in senso anche più stretto la vostra Madre, è fatta ai giorni nostri pubblicamente segno ai più ingiusti attacchi. Come Cristo è stato posto «*in signum cui contradicetur*» (Lc.2,34), come

Egli è stato calunniato, coperto di vituperi e di fango, così da avversari accecati dalla passione nessun oltraggio è risparmiato alla Chiesa.

Invano, in questa stessa Urbe, centro della Cristianità, essa ha moltiplicato i suoi benefici; invano, in circostanze d'imminente pericolo, ha salvato, accolto, ospitato perseguitati di ogni categoria, anche fra i suoi più fieri nemici; invano, in tempi di tirannica oppressione, ha affermato e sostenuto la dignità, i diritti della persona umana e la giusta libertà dei popoli; invano, quando la minaccia della fame gravava su questa Città eterna, ha provveduto alla sua alimentazione; invano, fedele interprete dei comandamenti di Cristo, ha levato la sua voce contro i danni della immoralità dilagante, che conduce il popolo al decadimento e alla rovina. La si accusa di essere «reazionaria» e fautrice delle dottrine, che essa ha condannate; le si rimprovera di depauperare e immiserire il popolo, che essa ha largamente soccorso e continua a soccorrere, massime coi provvidenziali aiuti che la carità del mondo cattolico, docile alle sue ripetute e calde suppliche, le fornisce; le si imputano, amplificandole e generalizzandole, le colpe di qualche suo membro degenerare, che essa per prima deplora, riprova e severamente punisce. Ma, pur costretta com'è a respingere e a confutare tante inique accuse per l'onore del nome di Cristo, per la integrità della sua dottrina, per la tutela di tante anime semplici o incaute, di cui quelle caluniose ingiurie potrebbero far vacillare la fede, essa ama anche i suoi detrattori, che pur sono suoi figli, a tutti invita, come Noi ora tutti v'invitiamo, o popolo di Roma, o popolo d'Italia, o popoli del mondo, alla unione, alla concordia, all'amore, ai pensieri e ai disegni di pace. Che la grazia dell'Onnipotente Iddio, la protezione della purissima Vergine Maria, Madre del divino amore e «Salus populi romani», riposino su di voi, mentre Noi con effusione di cuore impartiamo a tutti, presenti e lontani, la Nostra paterna Apostolica Benedizione».

Le vicende elettorali ebbero anche un riflesso nell'Azione Cattolica, all'interno della quale avevo per dodici anni presieduto la Ciac, e di cui nel 1948 presiedevo l'Unione Uomini. Il 12 ottobre 1946 era stato nominato Presidente Generale dell'Azione Cattolica l'avvocato Vittorino Veronese, proveniente dalla Fuci e dal Movimento Laureati Cattolici. Veronese rifletteva nel suo nuovo compito il pensiero di Monsignor Montini, che sosteneva la necessità di affiancare la Democrazia Cristiana nella battaglia elettorale, che si annunciava imminente e grave oltre che per la presenza del Fronte Popolare per l'esistenza di altri raggruppamenti politici, come quelli dei cattolici di Civiltà Italica, e di altre ideologie, come quelle dei monarchici e del Fronte dell'Uomo Qualunque.

La sua posizione suscitava reazioni intese ad affermare che l'Azione Cattolica, che per vent'anni aveva sopportato la persecuzione da parte del fascismo, non poteva essere soltanto spettatrice e supporto di ciò che veniva deciso dalla Democrazia Cristiana. Tali discussioni sono state minuziosamente descritte in un convegno tenutosi il 7 e 8 maggio 1993 e promosso dall'Istituto Internazionale J. Maritain, dall'Istituto Luigi Sturzo e dall'Istituto Paolo VI, e poi in un libro anonimo che ricostruisce la biografia dell'avvocato Veronese. (2)

Non mi sembra il caso di entrare in dettagli, sia perché era logico che tali argomenti, che non rappresentavano interessi personali, fossero proposti e discussi nelle adunanze dei Presidenti dei cinque rami, sia perché non intendo sminuire il ricordo dell'avvocato Vittorino Veronese e delle sue idee, anche perché queste furono superate dalle direttive di Pio XII. Il Pontefice ritenne infatti opportuno invitare la Segreteria di Stato a sospendere il suo interessamento riguardo la politica italiana e a considerare che non bastasse la mobilitazione dell'Azione Cattolica a servizio della Democrazia Cristiana, ma che fosse necessario mobilitare tutta la Chiesa sulla base di quanto Lui stesso aveva esposto nel discorso agli Uomini Cattolici e nel discorso del giorno di Pasqua.

Questo cambiamento della prospettiva nella battaglia del 18 aprile nulla toglie ai rapporti di stima e rispetto dovuti a Veronese, tanto che leggo volentieri nei miei frettolosi appunti di quei giorni che il 27 marzo 1948 lo invitai a pranzo con l'onorevole Piccioni e altri dirigenti della Dc per spiegare la peculiare struttura e funzione dei Comitati Civici.

L'esistenza e l'azione dei Comitati Civici hanno recato un insegnamento fondamentale ai cattolici italiani impegnati ad assolvere un dovere elettorale: non è sufficiente l'esistenza di uno o più partiti di ispirazione cristiana, ma è necessario che esista una struttura politica non partitica in ogni diocesi, cioè che esistano un Comitato nazionale e dei Comitati diocesani composti da cattolici autentici e non interessati a una candidatura personale, Comitati intesi ad eseguire con scrupolo le direttive del proprio Vescovo, a vagliare e proporre agli elettori candidature conformi a tali direttive, le quali ovviamente sono dettate in prima istanza dal Primate d'Italia. Così si può avere, come nel 1948, unità di azione nei comuni, nelle province, nelle regioni, nella Camera e nel Senato.

Fino a quando questa collaborazione fu possibile la Democrazia Cristiana rimase compatta, poi vennero la moda di considerare l'assurda esistenza di una sinistra e di una destra all'interno del medesimo partito, la partitocrazia, il trasformismo e il crollo di ciò che la direttiva di Pio XII, Primate d'Italia, aveva creato.

È la Storia che oggi dona risalto al pensiero di Pio XII e giustifica la Sua scelta, in quanto le successive tristissime vicende della prigionia e morte di Aldo Moro e della uccisione di Vittorio Bachelet, nonché la trasformazione degli Statuti dell'Azione Cattolica di Pio XI operata dai Monsignori Costa e Guano hanno condotto alla situazione odierna, nella quale gli elettori cattolici sono sbandati, divisi, non riescono a imporre il pensiero cristiano alla politica italiana e chiedono un riferimento sicuro per il proprio voto.

Una struttura analoga a quella dei Comitati Civici dovrebbe però avere, a differenza di quanto avvenne nel 1948, una vita permanente, in modo che essa

(2) *Vittorino Veronese, un laico nella chiesa e nel mondo*, AVE, Roma 1994.

possa garantire un'efficiente presenza e controllo dei cattolici sulla moralità della vita politica.

Il nostro obiettivo principale era allora quello di fermare il Fronte Popolare di Togliatti e Nenni ma non potevamo ignorare che un altro fronte del comunismo era aperto in quella Illiria di cui parla anche San Paolo nella lettera ai Romani. (3) Recentemente Sergio Galimberti ha pubblicato un volume di oltre 400 pagine che contiene le testimonianze raccolte nell'archivio privato di Monsignor Antonio Santin, che fu Vescovo di Fiume dal 1933 al 1938 e poi di Trieste dal 1938 al 1973, città nella quale morì nel 1981. (4) Di questo importante libro riferisce anche un articolo di Piersandro Vanzan apparso su «Civiltà Cattolica» con il titolo L'archivio privato di un vescovo scomodo nella bufera dell'ultima guerra. La prefazione del libro scritta da Monsignor Capovilla, già Segretario di Giovanni XXIII, ci fa sapere che egli conobbe Antonio Santin nel 1933, quando entrambi erano alunni del seminario patriarcale di Venezia. Capovilla ne ricorda l'ordinazione a Vienna e il primo ministero sacerdotale a Pola. Rammenta, poi, il quinquennio fiumano di Santin e il suo passaggio a Trieste, «che ogni italiano ... ha nel sangue», dove volle costruire l'imponente edificio del seminario vescovile. A Monsignor Santin toccò provvedere all'esodo di centinaia di migliaia di italiani dall'Istria, terrorizzati di venir uccisi e gettati nelle foibe carsiche su ordine del maresciallo Tito.

Certo è che Tito contava sull'ingresso dei carri armati di Stalin in Italia dopo la vittoria del Fronte Popolare di Togliatti. Pio XII era sicuramente al corrente di quanto avveniva sul fronte istriano grazie alle informazioni che Gli giungevano da Monsignor Santin, ed era questo uno dei motivi del suo profondo timore per il risultato delle elezioni politiche italiane. Infatti grande era il rischio che sorgesse una confederazione comunista ed atea da Leningrado a Madrid, dove gli sconfitti dal generale Franco avrebbero potuto essere stimolati alla rivincita. Le sorti non solo dell'Italia, ma dell'Europa intera, erano in gioco.

In conclusione di questo capitolo non posso non citare *Il libro nero del comunismo* curato da Stéphane Courtois, Nicolas Werth, Jean-Louis Panné, Andrzej Paczkowski, Karel Bartosek e Jean-Louis Margolin. (5) Nel corposissimo volume vengono descritti i crimini compiuti dal comunismo in Unione Sovietica (20 milioni di morti) e in tutti i paesi i cui regimi si richiamavano a tale ideologia. È interessante notare che nell'Introduzione viene ricordato Pio XI per la sua condanna del comunismo nell'Enciclica *Quadragesimo anno*.

(3) Paolo, Lettera ai Romani, 15,17.

(4) Sergio Galimberti, Santin, testimonianze dall'archivio privato, Ed. Mgs press, Trieste 1996.

(5) Stéphane Courtois et al., li libro nero del comunismo, trad. it. Mondadori, Milano 1998

Il libro nero è un'opera molto importante, che a mio parere richiederebbe però di essere integrata da un'analisi di cosa sarebbe successo se le truppe di Stalin fossero potute entrare in Italia.

XVII 18 Aprile 1948

Per capire la mobilitazione della Chiesa italiana che Pio XII volle e ottenne mediante i Comitati Civici è utile riportare ciò che «la Repubblica» ha pubblicato in occasione delle elezioni politiche del 1996 per dimostrare il diverso atteggiamento delle autorità ecclesiastiche rispetto all'aprile del 1948. Scrive Gianni Corbi: (1) «Eppure, malgrado il lieto fine, non tutto risulta semplice, almeno per chi ha superato la cinquantina e ha vissuto le drammatiche vicende elettorali del 18 aprile 1948. Fu la più appassionante, la più importante, la più incerta campagna elettorale che sia mai stata combattuta in Italia, "O con Cristo o contro Cristo" non era soltanto uno slogan. La Chiesa dura e chiusa di Pio XII mobilitò fino all'ultimo prete della più sperduta parrocchia. Nulla fu risparmiato. I prodigi si susseguivano a catena. I Cristi sanguinavano. Le Madonne piangevano dalle Alpi alla Sicilia. I Santi si lamentavano con ritmo incalzante». E l'austero cardinale di Milano Ildefonso Schuster annunciava ai fedeli che «la lotta del drago infernale contro il Cristo e la sua Chiesa è entrata nelle sua fase estremamente acuta. Satana, secondo quanto gli insegna San Giovanni nell'Apocalisse, sa che gli resta poco da vivere».

Ma per comprendere appieno la situazione della Chiesa nel 1948 sarà bene ricordare i comandamenti in otto punti impartiti dall'Arcivescovo di Genova, Giuseppe Siri, alla vigilia del voto, agli elettori cattolici. Eccoli elencati di seguito.

«Primo: È grave obbligo di coscienza votare. Secondo: Non votare costituisce di per sé peccato mortale. Terzo: C'è obbligo di votare solo per le liste e i candidati che danno sufficiente affidamento di rispettare i diritti di Dio, della Chiesa e degli uomini. Quarto: Le dottrine materialistiche e conseguentemente atee nonché i metodi su cui poggia e vive il comunismo non sono conciliabili con la Fede e con la pratica cristiana in alcun modo. Ciò rimane vero anche quando il comunismo si presenta, come attualmente accade, sotto spoglie che non sono sue e che perciò stesso, anziché diminuire, aumentano il severo giudizio.» Ed ecco gli ultimi tassativi precetti. «Quinto: Chi vota non attenendosi ai numeri 3 e 4 commette peccato mortale. Sesto: Chi non vota e chi vota per candidati non ammessi - secondo il detto sopra - dalla coscienza cristiana non solo pecca mortalmente ma, essendo ormai bene avvertito, diventa correo e responsabile per

(1) Gianni Corbi, *I comandamenti del Cardinale*, «La Repubblica», 6 aprile 1996.

sempre di tutte le conseguenti offese ai diritti di Dio e degli uomini. Settimo: I confessori sono tenuti a regolarsi in conformità di quanto è dichiarato sopra e secondo le generali regole della morale per negare o concedere l'assoluzione. Ottavo: Alla luce dei fatti ormai notori in Europa e in Italia non valgono in alcun modo le promesse di rispetto e di libertà religiosa enunciate da eminenti rappresentanti della dottrina e dei metodi comunisti, sotto comunque palliata etichetta.»

Per quanto Corbi eviti di nominarli, è chiaro, dai documenti pubblicati nel capitolo precedente, che una simile mobilitazione è stata resa possibile dai Comitati Civici di cui il Fronte Popolare non riusciva a capire il significato istituzionale né a fermare l'azione. L'articolo di Corbi riguarda Milano e Genova ma lo stesso avvenne nelle altre diocesi italiane.

La mia 31a udienza ha luogo il 22 aprile 1948 e perciò a vittoria elettorale conseguita. Il Santo Padre mi riceve dopo Luigi di Soragna, ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede, che era accompagnato dalla moglie Elsa.

Pio XII è molto rasserenato, Gli chiedo se è contento del successo e mi risponde: «Oltre le previsioni». Osserva che anche Giannini dell'Uomo Qualunque avrebbe potuto ottenere un buon risultato, se non avesse sbagliato nel promuovere un fronte antigoverno mediante l'unità sindacale con la Confederazione Generale dei Lavoratori.

Avendo Gli riferito degli aiuti finanziari ricevuti, in particolare quelli di S.E. Walshe, ambasciatore d'Irlanda presso la Santa Sede, Pio XII mi confida che era al corrente di questo sostegno e aggiunge che «gli irlandesi sono fatti così», e cioè intelligenti e generosi. Io osservo che i voti del Fronte Popolare rivelano la presenza in Italia di circa otto milioni di anticlericali e che di conseguenza la responsabilità della Democrazia Cristiana, se non riesce a governare bene il paese, è gravissima. Pio XII è talmente d'accordo che suggerisce che io diriga una commissione di vigilanza utilizzando i Comitati Civici come organo politico non partitico e rivitalizzando, attraverso il loro dinamismo, l'Azione Cattolica. Pio XII ritiene urgente attuare questo programma e pensa che il Cardinale Pizzarda possa portarlo a compimento. È mezzogiorno, recito con Lui il Regina Coeli; successivamente Pio XII osserva che eleggere un cattolico Presidente della Repubblica non Gli sembra opportuno; meglio De Nicola. Il Santo Padre mi trattiene più a lungo e mi dà tre rosari.

Mi pare a questo punto interessante ricordare i risultati ottenuti all'elezione dell'Assemblea Costituente del 1946 dai partiti che furono poi coinvolti nella battaglia dei Comitati Civici:

Democrazia Cristiana: 8.101.004 (35,2%)

Partito comunista italiano: 4.356.686 (18,9%)

Partito socialista italiano: 4.758.129 (20,7%)

Mentre i corrispondenti risultati per l'elezione della Camera dei Deputati del 1948 furono:

Democrazia Cristiana: 12.741.299 (48,5%)

Fronte Popolare: 8.137.047 (31,0%)
Partito Socialista Democratico 1.858.346 (7,1 %)

L'eloquenza delle cifre dimostra:

1) che l'azione dei Comitati Civici ha procurato alla Democrazia Cristiana un aumento dei consensi dal 35,2% al 48,5%, che impediva a Togliatti, se anche avesse ottenuto il 39,6% (somma delle percentuali di Pci e Psi alle elezioni del 1946), di conseguire con il Fronte Popolare la maggioranza;

2) che l'azione del Partito socialdemocratico di Saragat aveva a sua volta diminuito i voti del Fronte Popolare del 7,1%.

Grazie a questi risultati la Dc ottenne 305 deputati alla Camera contro i 183 del Fronte, mentre i dati relativi al Senato le attribuirono 131 senatori contro i 72 del Fronte.

Il «Corriere della Sera» del 22 aprile 1948 intitolava così la sua prima pagina: Maggioranza assoluta ai democristiani nelle due Camere.

Delineata sommariamente l'attività dei Comitati Civici e ricordati i risultati raggiunti, vorrei ora riferire sui rapporti dei Comitati Civici con la Democrazia Cristiana e con l'Azione Cattolica. La Democrazia Cristiana era molto interessata al lavoro dei Comitati Civici diocesani e parrocchiali, non solo perché esso era inteso a far votare per lei, ma anche perché la motivazione era diversa da quella proclamata dal partito nel suo «Appello» al paese, impostato sullo slogan «salvare la libertà» senza riferimento alla fede cristiana del popolo e alla vita della Chiesa universale. (2)

In ogni caso, l'obiettivo proposto era identico e perciò, nel periodo pre-elettorale, la Democrazia Cristiana tramite Attilio Piccioni, suo segretario, ritenne utile invitarmi alla seduta nella quale il Consiglio Nazionale si proponeva di designare i candidati da proporre agli elettori sia per la Camera sia per il Senato. Così io partecipai a questa riunione nella sede della Dc in piazza del Gesù ed ebbi modo di suggerire la designazione di parecchi candidati provenienti dalle file dell'Azione Cattolica; tra questi amo ricordare Waldo Fusi - che era con me nella Federazione della Giac torinese, e al quale Torino dedicò la piazza antistante l'ospedale San Giovanni - e Arnaldo Armani di Udine, che fu a lungo segretario del gruppo parlamentare democristiano.

A questa riunione non fu presente Alcide De Gasperi, ma vi partecipò Guido Gonella che, a nome del presidente, mi propose di essere il candidato della Dc per il collegio senatoriale di Viterbo. La proposta era lusinghiera, perché riguardava la città nella quale era sbocciata la Gioventù Cattolica di Mario Fani e Giovanni Acquaderni, ma avrebbe dato un'impronta personale e democristiana all'ideazione

(2) Atti e documenti della Democrazia Cristiana. 1943-1959, Ed. Cinque Stelle, Roma 1959.

e al lavoro dei Comitati Civici, che invece dovevano rimanere come un'autentica iniziativa della Santa Sede. Perciò, tramite Gonella, ringraziai il Presidente della Dc ma declinai l'offerta. La mia risposta doverosamente negativa fu di certo sgradita a De Gasperi e Gonella; lo dimostra il fatto che solo quattro anni dopo, con una lettera datata 30 gennaio 1952, fui ringraziato da Gonella per il contributo dato dai Comitati Civici alla strepitosa vittoria del 18 aprile. Mi scrisse allora Gonella: «Caro Gedda, completato il lavoro di valutazione dei risultati della battaglia, sento il dovere di esprimerti i miei sentimenti di ammirazione per la bella battaglia combattuta dalle organizzazioni dell'Azione Cattolica e dai Comitati Civici per la difesa della causa cristiana e specialmente di Roma cattolica».

L'offerta della candidatura fu rievocata dalla rivista «Jesus» (3) nel 1988 ed io ne ringraziai Don Andreatta, il direttore; la mia rinuncia dimostrava lungimiranza: la strada verso l'intesa con il comunismo avrebbe portato il partito alle vicende tragiche di Aldo Moro e di Vittorio Bachelet, alla politica intesa non come missione ma come professione, alla partitocrazia e a Tangentopoli, quindi alla dissoluzione della Dc che Pio XII aveva così aiutato.

Con tutto ciò, il ricordo della vittoria del '48 rimane nella memoria degli italiani, se recentemente un maestro del giornalismo, Enzo Biagi, ha potuto scrivere: «un periodo della storia italiana per molti aspetti discutibile con tutti i compromessi e tutte le brutture del potere. Ma oltre alle ombre, ci sono anche da riconoscere alcuni meriti: nel 1948, per esempio, senza i comitati civici di Gedda e le parrocchie, l'ipotesi più ottimistica per questo Paese era di diventare un'altra Jugoslavia» (4).

Ritornando a raccontare ciò che accadde nel 1948, devo aggiungere che il trionfale risultato delle elezioni indusse De Gasperi (che non lo prevedeva) a farmi avere, tramite Giulio Andreotti, un orologio da polso d'oro che reca incisa la data 18 aprile 1948, orologio che non adopero ma conservo come ricordo di quella vittoria.

L'effetto che la sconfitta produsse fra i comunisti può essere riassunto in poche parole, che trascrivo dal libro di Miriam Mafai: «dopo la sconfitta spaventosa, fummo presi come da una vertigine». (5)

Preferisco chiudere questo capitolo, che riflette sotto molti aspetti il destino dell'Italia e dell'Europa, riportando quasi integralmente ciò che scrisse circa cinquanta anni dopo un altro maestro del giornalismo, Indro Montanelli, nella rubrica la «Stanza» del «Corriere della Sera», rispondendo a Pietro Betta di

(3) «Jesus», anno X, dicembre 1988, p. 6.

(4) «Oggi», 27 dicembre 1995.

(5) Miriam Mafai, *Botteghe Oscure, addio*, Mondadori, Milano 1996, p. 24.

Casalpusterlengo: (6) «Lei ha ragione a dire che prima ancora delle elezioni del 18 aprile (1948) gli schieramenti delle forze politiche erano già noti e che si sapeva, per esempio, che socialdemocratici, repubblicani e liberali avrebbero formato maggioranza con la Dc, se questa avesse vinto. Però ognuno di questi partiti si presentava come autonomo, mentre i socialcomunisti, uniti nel «Fronte popolare», si presentavano come partito unico. Ragione per cui, se avessero sorpassato la Dc, il presidente della Repubblica, che era De Nicola, avrebbe dovuto, secondo la Costituzione (della quale egli si atteggiava a rigidissimo custode), affidare l'incarico di formare il governo al leader designato dal «Fronte». Tanto è vero che in seno ad esso era già in corso il dibattito sulla scelta, fra Nenni e Togliatti, di questo leader.

Lelio Basso, attribuendosi il ruolo d'intermediario, rivelò poi di averne a lungo discusso con entrambi. Secondo Nenni, il posto toccava senza dubbio a lui, che si considerava elettoralmente più forte di Togliatti (e forse in quel momento lo era). Togliatti, più cauto, obbiettava che in teoria, sì, era meglio designare un socialista. Ma che, essendosi Nenni qualificato come un «estremista», forse la moderazione da lui stesso (Togliatti) mostrata «lo rendeva ormai più accettabile a quei larghi strati della borghesia» che occorreva conquistare. Da altre fonti invece risulterebbe che i socialcomunisti - i quali, indotti dalle manifestazioni di piazza e di folla, consideravano certa la vittoria -, anche per eliminare questo pomo della discordia tra loro, pensavano a un presidente del Consiglio indipendente o alla designazione di un democristiano di sinistra come Gronchi (che sarebbe stato un «compromesso storico» con trent'anni di anticipo su quello che intendevano realizzare Berlinguer e Moro). Ora, caro Betta, non so che età abbia lei. La mia mi permette di ricordare benissimo quei giorni e la temperie che vi regnava. E, conoscendo i miei polli, posso assicurarle che nel momento in cui De Nicola avesse convocato in Quirinale un capo di governo designato dai socialcomunisti, le sedi del Pci di tutta Italia si sarebbero riempite di aspiranti alla tessera del partito. E credo che sia stata proprio questa prospettiva a trasformare in «valanga» (come poi fu chiamata) la vittoria democristiana, la sola che da sola poteva sbarrare il passo al «Fronte». Lo stesso De Gasperi rimase sorpreso dalla sua imponenza: «Speravamo che piovesse» commentò «ma non che grandinasse». E ancora benedetta sia quella «grandine».

E Montanelli, poco dopo, in un articolo di fondo del «Corriere della Sera» precisava che: «l'arma per creare maggioranze stabili ... è il voto. Una volta sola [la Dc] lo usò a questo scopo: nel '48, sotto l'incubo del Fronte socialcomunista. Da sola, la Dc ottenne il 51 per cento. E ricordiamoci dell'uso che, svanito l'incubo, ne fece: ricreò nel suo seno, sotto forma di "correnti", un pluripartitismo che la mise alla mercé delle altre forze». (7)

(6) Indro Montanelli, «Corriere della Sera», 15 marzo 1997.

(7) Indro Montanelli, «Corriere della Sera», 8 giugno 1997.

Osserviamo però che la Dc non ottenne la «maggioranza stabile» da sola. Furono i Comitati Civici a procurargliela.

XVIII

La base missionaria

Nella 32a udienza che mi viene concessa il 15 luglio 1948 riferisco al Santo Padre sul danno che proviene dall'unità antigovernativa dei sindacati, che deriva a sua volta da discordia nel fronte cattolico tra chi vuole e chi non vuole l'alleanza con i sindacalisti dell'onorevole Saragat, dalle Acli che preferiscono agire in proprio, come pure la Coldiretti mentre la Democrazia Cristiana è disorientata e assente.

La successiva udienza ha luogo a Castelgandolfo il 26 ottobre 1948 e dura solo dalle 10.30 alle 11 perché in cortile attendevano il Pontefice dei pellegrini provenienti da Malta; Pio XII, congedandomi, si compiace con Monsignor Nasalli Rocca per la brevità e la chiarezza con cui l'ho informato di argomenti importanti. Si riferiva alle notizie raccolte a Londra, secondo le quali il cattolicesimo era in fase di riconquista e alle notizie sui Comitati Civici diocesani e parrocchiali vitalizzati da un periodico intitolato «Collegamento» e pubblicato dal Comitato Civico Nazionale. Pio XII, che prima di me aveva ricevuto Monsignor Tardini, si dice sommerso dai messaggi che ha dovuto trasmettere per telefono in Spagna (a Santiago) e in Germania (a Magonza), nonché dai pellegrini, di Boston e delle due Gioventù dell'Azione Cattolica Italiana, che ha dovuto ricevere. Gli ho inoltre riferito sulla mia visita agli Uomini Cattolici di Erba e di Lecco e sul progetto di creare una Federazione Internazionale degli Uomini Cattolici, di cui Pio XII apprezza l'importanza incaricandomi di parlarne al Cardinale Pizzardo perché rediga una lettera in proposito.

Il Santo Padre mi riceve in udienza il 29 dicembre 1948 alle ore 9. Lo trovo molto bene in salute e Gli porgo gli auguri di Capodanno degli Uomini di Azione Cattolica ed anche della progettata Federazione Internazionale degli Uomini Cattolici. Lo ringrazio per aver provveduto a regolare la situazione amministrativa dei Comitati Civici e Gli faccio presente che nell'arco di breve tempo si sarebbero potute tenere le elezioni regionali previste dalla Costituzione. Era un problema grave, perché la Dc era impreparata e c'era il pericolo che nascessero 19 staterelli agnostici e che diminuissero, come era accaduto di recente in Sardegna, i voti per i partiti di ispirazione cattolica. A proposito delle elezioni regionali, si dimostra veramente indignato per l'inadempienza della Dc che non si cura della sua base elettorale e Lo interessa presentare «dopo averci pensato bene» due liste di candidati anticomunisti, e cioè una «lista civica» oltre a quella democristiana (male minore). Chiedo il permesso di aiutare mediante i Comitati Civici le elezioni che avranno luogo nella Repubblica di San Marino, permesso che mi viene accordato.

Il 16 marzo 1949 vengo nuovamente ricevuto dal Santo Padre; essendo una mattinata con numerose udienze avrei dovuto trattenermi solo un quarto d'ora, in realtà l'udienza dura dalle 10.30 alle 11.15. Incomincio porgendoGli gli auguri per la ricorrenza del cinquantesimo della sua ordinazione sacerdotale. Mi ringrazia e dice «per questo solo preghiere», poi mi parla delle telecamere che lo avevano ripreso il giorno prima sottoponendoLo alle luci di «molte lampade». Mi interroga sulla situazione a San Marino, in Sardegna, in Valle d'Aosta e a Trento. Quando sono in ginocchio per congedarmi mi ringrazia molto per ciò che faccio e per lo spirito con il quale lavoro.

La 36a udienza privata ha luogo alle ore 12.00 del 5 settembre 1949 a Castelgandolfo. Vengo ricevuto in piedi per circa un quarto d'ora poiché accompagno una delegazione di Uomini di Azione Cattolica di ritorno dal Santuario di Pompei. «Porto a Vostra Santità un frammento del pellegrinaggio che abbiamo vissuto ieri nel Santuario della Madonna del Rosario a Pompei». Il Santo Padre, che ha letto il libro *Famiglia, piccola Chiesa* di Carlo Carretto, trova che si debba rifare un capitolo togliendovi delle espressioni troppo «sensuali».

L'udienza privata da me richiesta, che avrebbe dovuto aver luogo alle ore 9 del 7 ottobre 1949, ha inizio alle 8.45 e dura 50 minuti. Il Santo Padre comincia subito a parlarmi di Carretto, che non deve sollecitare l'«Imprimatur» del Vicariato per il suo libro (di cui il Santo Padre mi aveva già parlato nell'udienza del 5 settembre dicendo che doveva essere corretto; infatti da parte di Giovanni Guareschi su «Candido» e di altri vi era stata polemica a proposito di questo volume) né avere alcuna premura di fare una seconda edizione; chiedo consiglio.

Riferisco sulla campagna per recuperare alla fede quelli che hanno votato «comunista». Approva e benedice. Concorda che dalle fila di Ac provengano coloro che hanno avvertito la vocazione al sacerdozio e i catechisti, ma è sorpreso di sentire che in circa metà delle parrocchie non esiste l'Azione Cattolica. Non condivide invece la mia proposta di una Enciclica dedicata a questo problema, perché richiederebbe una lunga elaborazione. Ritiene opportuna una lettera all'Episcopato italiano che però non deve essere intesa come un soffocamento delle altre organizzazioni e mi incarica di rilasciarGli un appunto al proposito.

Mi permetto di far presente che la competenza dei Comitati Civici dovrebbe essere riconosciuta anche dai Segretariati che trattano problemi gravi come quello della scuola. Egli è d'accordo, lo si potrà fare in occasione del triennio delle nomine, con una revisione dello Statuto dell'Azione Cattolica, e mi chiede di mandarGli subito proposte di nuove nomine che potrà approvare, ed allora nessuno sollevierà obiezioni.

La 37a udienza, appena descritta, ha un seguito a Castelgandolfo, dove Pio XII si trasferisce per delle riprese cinematografiche che il personale Incom deve effettuare in funzione del prossimo Anno Santo. Il Papa mi riceve subito ed io Gli consegno i miei appunti per la lettera all'Episcopato italiano e per una riforma dello Statuto dell'Azione Cattolica.

Il 10 gennaio 1950 vengo ricevuto in udienza privata procuratami dal conte Galeazzi, senza Biglietto dell'Anticamera. Prima di me era stato ricevuto Monsignor Tardini. Il Santo Padre, che è raffreddato, mi dice che è una mattina eccezionale, quasi senza udienze. Parliamo dei problemi della scuola; siccome mi avevano accusato di non occuparmene, spiego che i problemi legislativi erano stati affidati all'avvocato Veronese. Pio XII telefona in mia presenza a Monsignor Montini per chiarire ogni cosa. Poi affronto la questione del «grande ritorno» degli elettori comunisti, e spiego i progetti di Padre Lombardi concernenti la radio. Pio XII vuole informazioni sulla collusione dei protestanti con i comunisti e mi autorizza a chiedere a Monsignor Tardini i documenti relativi a questo problema.

Pio XII mi comunica che la sua lettera ai Vescovi è quasi pronta e che Monsignor Montini avrebbe voluto che fosse indirizzata al Cardinale Piazza. Parlo poi della riforma degli Statuti dell'Azione Cattolica. Recito con il Santo Padre l'Angelus di mezzogiorno. Successivamente mi reco da Monsignor Montini.

Il 23 febbraio 1950 vengo ricevuto in udienza privata come risulta dal Biglietto dell'Anticamera, ma non conservo appunti che mi permettano di riferire gli argomenti trattati.

Il 24 aprile 1950 vengo ricevuto dopo le udienze di cartello. Trovo il Papa stanco e cerco di essere breve nell'informarlo del lavoro che Rodano continua a svolgere con i catto-comunisti. A proposito dell'Azione Cattolica faccio presente che il tesseramento degli Uomini Cattolici ha raggiunto le 150.000 unità; Gli comunico inoltre che intendiamo promuovere una «Giornata del fanciullo» e organizzare per i fanciulli delle Colonie estive delle «Feste» rivolte anche ai loro genitori con la proiezione di film appositi. Questo lavoro dovrà svolgersi in particolare nelle zone spiritualmente depresse (Emilia, Toscana, Umbria, Calabria, Puglia, Abruzzo e Molise).

Per quanto riguarda l'ambito di competenza dei Comitati Civici, osservo che stavano prendendo corpo le lotte intestine sia alla Democrazia Cristiana sia al Partito comunista, mentre si notava una ripresa dei monarchici, del Movimento sociale e dell'interesse politico da parte delle banche e della Confindustria.

La mia 41a udienza, richiesta tramite il conte Galeazzi, ha luogo giovedì 10 agosto 1950 a Castelgandolfo, dove giungo percorrendo la nuova strada panoramica. Per questa udienza il Santo Padre aveva detto a Monsignor Callori: «Faccia venire subito Gedda». Arrivo nell'appartamento prima delle 10.45, ora fissata dal Biglietto dell'Anticamera, e mi fermo a parlare con Monsignor Toraldo della morte di Monsignor Lanza. Prima di me Pio XII aveva ricevuto le Superiori delle Francescane Missionarie di Maria e un Vescovo dell'America Latina (brasiliano o messicano). Entro nello studio del Santo Padre alle 11.10 e vi rimango fino alle 12.10.

Pio XII ha un volto dolce e sorridente. Mi intrattengo con Lui a proposito della Commissione Episcopale dell'Azione Cattolica, dove Monsignor Fares

potrebbe succedere allo scomparso Monsignor Lanza. Il Santo Padre non si è ancora accorto di un miglioramento del giornale «Il Quotidiano», forse perché è uscito un riassunto sbagliato di un suo discorso. È contento che si faccia capo al commendator Lolli dell'«Osservatore Romano» ed approva quanto si è pubblicato su Maria Goretti.

Passando alla politica, afferma che Rodano lo ha deluso perché, dopo aver annunciato il suo ripensamento, ha pubblicato su «Rinascita» un articolo sconveniente. Non gradisce tenere il discorso ai sindaci che Gli è stato richiesto.

Gli dico che domandiamo poche udienze per non affaticarlo e Pio XII soggiunge che è uno dei rari atti di riguardo che Gli vengono riservati. Nel congedarmi mi ringrazia molto, mi benedice e mi consegna un rosario.

L'udienza del 14 gennaio 1951 fu chiesta il 9 gennaio al nuovo Maestro di Carnera, Monsignor Callori di Vignale, il quale mi comunicò che il Santo Padre mi avrebbe ricevuto prima o dopo i suoi Esercizi Spirituali. La giornata è splendida, ma triste per la morte del Cardinale Marchetti Selvaggiani, avvenuta l'11. Nell'udienza, che ha luogo dalle 11.30 alle 12.15, Pio XII ha la bontà di dirmi: «Non stia in ansia, da lei dipende tutto, lei ha tutto nelle mani! Hanno avuto buon sviluppo e nuova forza la non cupidigia della Presidenza. Generale, la causa richiedeva questo, qui la causa è in gioco». Rassicurato, riferisco i dati del tesseramento registrati dai diversi rami dell'Ac: l'Unione Uomini, che nel '49 aveva 203.850 tesserati, nel '50 230.566, fin da ora presenta un aumento di circa 30.000 tesserati; la Gioventù Maschile, che aveva 413.924 tesserati nel '49, 454.302 nel '50, registra nel '51 un incremento di circa 40.000 iscritti; la Gioventù Femminile, che aveva 817.243 tesserate nel '49, 1.008.301 nel '50, prevede un aumento di 131.000 iscritte nel '51; l'Unione Donne, con 241.488 tesserate nel '50, prevede un aumento di 131.000 tesserate nel '51.

Il Santo Padre commenta: «Mi hanno fatto piacere le cifre». Si meraviglia della Giac e soggiunge: «Se le dicessi chi me lo ha detto se ne stupirebbe ... La Gioventù Femminile è importante come base dell'oligarchia della Democrazia Cristiana, la quale non ne tiene conto».

Dico al Santo Padre che l'atmosfera del 18 aprile è svanita ed Egli mi ripete nuovamente di aver coraggio, anche perché le nuove nomine avranno luogo nell'estate del 1952 e intanto «lo Statuto rimane sospeso». È interessato dai manifesti che i Comitati Civici stanno producendo ed ha piacere che si ricevano aiuti dalla Confindustria e dagli Usa. Presento al Santo Padre le condoglianze per la morte del Cardinale Vicario Marchetti Selvaggiani. Si informa della diffusione de «Il Quotidiano», che giudica molto migliorato. Gli porgo gli auguri per i suoi Esercizi Spirituali che incominciano oggi e al tempo stesso Lo informo che il Getsemani di Casale Corte Cerro (fig. 9) è anche un edificio per Esercizi Spirituali dedicato, nella chiesa superiore, alla Benedetta Vergine Assunta. L'udienza ha termine in un'atmosfera di affettuosa comprensione e con i ringraziamenti del Pontefice.

La mia udienza privata del 17 aprile 1951 viene riferita il giorno seguente dall'«Osservatore Romano» come udienza privata concessa al «Comm. Prof. Luigi Gedda Vice Presidente Generale dell'Azione Cattolica Italiana». Questa 43a udienza era stata richiesta alla metà di marzo, ma impegni vari l'avevano ritardata. L'annuncio mi raggiunge a Napoli, mentre sono di ritorno dall'Assemblea dell'Azione Cattolica di Bari (tenutasi il 14 aprile 1951), nel corso della quale mi è stata offerta, come regalo, la miniatura di una barca a vela.

Prima di me è ricevuto il Cardinale Tedeschini, che lascia il Santo Padre, a mio avviso, un po' turbato.

Comunico al Pontefice che ho nominato Tommaso Bistoncini segretario generale dell'Ac e faccio presente che l'Assemblea annuale dell'Ac potrebbe svolgersi alla Sua presenza nel salone del Palazzo Pio; l'idea non Gli dispiace, aggiunge però che desidererebbe tenere un Suo discorso sulla santificazione della festa, per il quale mi chiede un promemoria.

Gli parlo del Centro sportivo italiano di Genova per cui avevo preparato un assegno bancario, ma Pio XII è contrario e dice che farà Lui, approfittando del fatto che Monsignor Montini gli aveva chiesto uno stanziamento anche per il «Nuovo Cittadino», quotidiano cattolico di Genova. A mia volta Lo ringrazio per il Suo contributo a «L'Avvenire» di Bologna.

Riferisco poi dei Comitati Civici, ed Egli sorridendo li difende, poiché ha letto le accuse dell'«Unità» contro di essi. A mia volta faccio presente il materiale preparato per ricordare il 18 aprile di tre anni prima. Il Santo Padre si compiace per il calo dei comunisti nelle elezioni. Recito con Lui il Regina Coeli.

L'udienza successiva è di venerdì 15 giugno 1951; era stata richiesta circa dieci giorni prima, e avrebbe dovuto aver luogo il 13 giugno. Ne ho perduto il Biglietto dell'Anticamera, ma è registrata dall'«Osservatore Romano» del giorno 16, che mi qualifica sempre come vice presidente dell'Azione Cattolica Italiana. Ero di ritorno da Casale Corte Cerro e alle 11.30 ero passato dal Cardinale Pizzardo. Nell'attesa mi ero intrattenuto con Cesidio Lolli dell'«Osservatore Romano».

Trovo il Santo Padre molto affabile, ma un po' affaticato. Gli presento il mio libro Studio dei Gemelli; Egli lo sfoglia dimostrando di apprezzare lo sforzo che un impegno del genere mi doveva essere costato, nonostante tutto il lavoro che già avevo. Mi annunzia il discorso che nell'autunno terrà alle ostetriche ed io suggerisco di parlare contro i mezzi contraccettivi.

Passando alla politica, sostengo che la Dc ha sprecato i tre anni trascorsi dalla vittoria del '48, in quanto il comunismo è riuscito a diffondersi dalla classe operaia al ceto medio. Riguardo al Suo discorso del 3 maggio, chiedo rispettosamente se l'accento alle Associazioni di attività politica alle quali è lecito e desiderabile che i membri dell'Ac partecipino si riferiva ai Comitati Civici, e se al loro interno i dirigenti di Azione Cattolica potevano rappresentare le Associazioni che da essi dipendevano.

Poi il Santo Padre passa a parlare delle elezioni amministrative che hanno avuto un risultato deludente.

Osservo che abbiamo ricevuto dall'Ottocento un'eredità di anticlericalismo che oggi è sfociata nel comunismo. Pio XII concorda, notando che questo era avvenuto anche nel comune di Roma quando le forze anticlericali erano state coalizzate da Nathan. Gli sottopongo i risultati positivi ottenuti nella provincia di Varese e il Santo Padre mi suggerisce di «assistere» i comuni conquistati dalla Dc.

Gli chiedo se dobbiamo continuare ad appoggiare la Dc con i Comitati Civici ed Egli approva questo orientamento, ma consiglia di non attaccare le destre perché non diventino a loro volta anticlericali. Riferisco che i Comitati Civici hanno lavorato molto e il Santo Padre commenta che ne è al corrente. Una difficoltà deriva da quei candidati, specie di Azione Cattolica, che fanno propaganda per ottenere i voti di preferenza e non per appoggiare, in generale, i candidati del partito.

Faccio presente che i Laureati di Ac continuano a osteggiare i Comitati Civici, e Pio XII mi risponde che è proprio a questi ultimi che si riferiva nel suo discorso del 3 maggio, Comitati che realizzano una politica ispirata al cristianesimo nel vero senso della parola. Pio XII ritiene che i problemi sollevati dai Laureati di Ac siano «bizantinismi». Da parte mia lo informo di alcuni avvenimenti positivi, come l'incontro con i docenti e gli allievi del liceo Virgilio di Roma e quello che nei giorni seguenti avrò con l'onorevole De Gasperi.

Osservo che nella Chiesa vige un clima di benestantismo, cioè di quietismo, e Pio XII commenta che «manca lo spirito di conquista». Io farò studiare in loco la situazione della Chiesa nei comuni dove i voti comunisti sono diminuiti, Pio XII approva aggiungendo che bisogna sensibilizzare i Vescovi.

Termino chiedendo al Santo Padre un Suo messaggio per l'inaugurazione della Domus Pacis ed Egli si lamenta che Carretto non gli abbia mandato l'appunto richiestogli.

L'udienza è durata circa 45 minuti. Mentre esco Monsignor Callori mi ringrazia per ciò che ho fatto per le elezioni a Vignale.

La mia 45a udienza privata annunciata, come al solito, dal Biglietto dell'Anticamera, ha luogo il 24 luglio 1951 nel Palazzo Pontificio di Castelgandolfo e viene riferita dall'«Osservatore Romano» del giorno seguente. Tale udienza fu preparata da una relazione scritta a mano e consegnata il 17 luglio.

Entro nello studio del Pontefice alle 11.15 e ne esco alle 12.30. Trovo il Santo Padre sorridente e in buone condizioni di salute. Mi dice che i Vescovi si compiacciono dei Comitati Civici, a proposito dei quali faccio notare la mancanza di una definizione giuridica permanente che li differenzi da qualsiasi partito. Il Santo Padre pensa che la Democrazia Cristiana non dia ascolto a nessuno, ivi compresa la Santa Sede. Osservo che alla compromissione a cui ci costringe la

Democrazia Cristiana potremmo opporre una più efficiente Azione Cattolica. Pio XII nota che il momento politico è difficile e grave.

Discutiamo infine del problema dell'intervento della presidenza centrale nella nomina delle presidenze diocesane a Milano, Perugia, Palermo.

Uscendo dall'udienza mi intrattengo con i Monsignori Callori di Vignale e Nasalli Rocca. È una giornata di sole con un po' di nebbia sulla pianura; la temperatura è elevata.

L'udienza privata successiva ha luogo dopo circa sei mesi, domenica 27 gennaio 1952, ed è registrata dall'«Osservatore Romano» del 28-29 gennaio dopo altre numerose udienze, fra cui quella del Cardinale Pizzarda (Vescovo suburbicario di Albano e Prefetto della Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi). La notifica è così redatta: «Il Prof. Luigi Gedda Presidente Generale dell'Azione Cattolica Italiana». Avevo ricevuto questa nomina il 22 gennaio, subito dopo avevo avuto colloqui con l'onorevole Gonella (il giorno 23), l'onorevole Andreotti (il 24) e l'onorevole Rebecchini (il 26). L'udienza richiesta il 24 fu subito concessa con queste parole: «Lo vedrò con piacere».

Trovo il Santo Padre riposato e in salute, seduto al tavolo carico di libri, Egli però mi dice: «Non so come faccio a tirare avanti». Inginocchiato per il bacio dell'anello Lo ringrazio della nomina. Pio XII mi invita a sedermi e mi chiede perché non ne ho fatto pubblicare la notizia; rispondo che era per non dare eccessivo rilievo all'avvenimento. Il Santo Padre è contento della mia risposta. Ha ricevuto Merzagora e mi racconta ridendo che gli industriali dicono di aiutare i Comitati Civici perché sono loro «che fanno le elezioni». Il Santo Padre raccomanda di lavorare intensamente per salvare l'Italia meridionale dall'infiltrazione dei comunisti e si lamenta che non si ostacoli il profitto che essi traggono dalle importazioni ed esportazioni con l'Europa orientale. Pio XII è in ansia per l'esito delle elezioni che avranno luogo a Roma.

Egli approva il mio progetto che l'Azione Cattolica nel 1952 assuma come tema di studio «L'Apostolato dei laici» e, in questo, la fondazione delle Basi Missionarie come strutture parrocchiali nelle quali confluiscono tutti i rami dell'Azione Cattolica per la riconquista alla fede dei cattolici fuorviati e per la cristianizzazione dei non credenti. Sfoglia l'album del Getsemani di Casale Corte Cerro, che trova molto bello, e concorda con l'idea che anche a Roma sorga una Chiesa dedicata al Getsemani. (1) Si interessa inoltre delle trasmissioni radiofoniche: non bisogna fare soltanto programmi «per educande», occorre sorvegliare affinché non si accettino programmi a favore dei socialisti e dei comunisti. Ringrazio per il discorso tenuto alle ostetriche, e Pio XII mi dice che anche Lui è rimasto meravigliato del buon esito, ma che i medici non apprezzano

(1) Progetto che verrà realizzato, con l'aiuto della Provvidenza, a Vitinia.

la differenza fra aborto provocato e indiretto.

Recito l'Angelus con il Santo Padre e mi congedo per non affaticarlo.

XIX

Il fallimento dell'operazione Sturzo

Per il 25 maggio 1952 erano programmate le elezioni amministrative del comune di Roma. Il Santo Padre era preoccupato, perché pensava che i comunisti e i socialisti avrebbero cercato di vincere questa competizione per rifarsi della sconfitta del 18 aprile.

Fu quindi proposto alla Santa Sede di neutralizzare il pericolo di una rivincita dei marxisti presentando agli elettori una lista unica, che raccogliesse qualificate rappresentanze di tutti i partiti anticomunisti e fosse capeggiata da Don Luigi Sturzo. Chi avesse concepito questo progetto, lo ignoro. Escludo che l'idea fosse mia o dei Comitati Civici; suppongo, ma è pura ipotesi, che fosse stata suggerita da Monsignor Roberto Ronca.

Occorre, per chiarire i motivi di questa mia ipotesi, illustrare la personalità di Monsignor Ronca, che fu Vice Rettore del Seminario Romano Maggiore dal 1929 al 1931, data nella quale passò alla Congregazione Concistoriale e contemporaneamente divenne Assistente Ecclesiastico della Fuci di Roma. Divenuto nel 1933 Rettore del Seminario Lateranense, nel 1948 fu consacrato Vescovo e nominato Rettore del Santuario di Pompei, carica che lasciò nel dicembre del 1956. Quando Roma fu raggiunta dalla guerra e poi occupata dai tedeschi, Monsignor Ronca accolse in Laterano molti rifugiati politici, fra cui De Gasperi e Nenni. Nel 1944, dopo la liberazione di Roma, fondò l'Aiuto cristiano, che estese la sua assistenza a molte diocesi e a tutte le classi sociali, opera alla quale Pio XII riservò un particolare sostegno.

Considerando queste sue molteplici attività e benemerienze, mi sembra naturale che si debba a Monsignor Ronca la proposta, accolta dal Pontefice, di stabilire un'intesa tra i partiti anticomunisti per presentare alle elezioni amministrative di Roma una lista unica facente capo a Luigi Sturzo.

Al proposito alcuni particolari interessanti ci vengono forniti da Giulio Andreotti, il quale riferisce che nell'imminenza del rinnovo del Consiglio comunale della capitale, il segretario della Dc Guido Gonella era stato interpellato da Oltretevere per sapere se davvero vi fosse il pericolo di una vittoria dei comunisti. La sua prudente e corretta risposta, «non vi sono mai risultati scontati», fornì il motivo o il pretesto per ... correre ai ripari proponendo la formazione di una lista senza simboli di partito, con la rinuncia a presentare proprie liste da parte della Dc, delle destre e dei cosiddetti partiti minori della maggioranza governativa. Per conferire rispettabilità alla manovra, si pregò Don Sturzo di dare la sua paternità. E lo fece, purtroppo senza consultarsi con De Gasperi né con gli altri dirigenti della Dc, ai quali il ritiro della lista già

predisposta con i nomi indicati dall'Azione Cattolica giunse come un fulmine a ciel sereno.

Il presidente, amareggiato per suo conto, fu sottoposto a una vera ondata di proteste da parte dei partiti alleati, che minacciarono di uscire dal governo. Sembrava tuttavia impossibile opporsi al Papa. Ma il Pontefice era stato informato bene delle conseguenze dell'operazione? Mi feci coraggio, stilai una breve nota e andai a portarla direttamente a Madre Pascalina, la Superiora della piccola comunità di Suore che attendeva al Sommo Pontefice.

Nello stesso tempo Don Sturzo rilevava alcune esitazioni a destra e dichiarava a Gonella che il suo tentativo doveva considerarsi «esaurito». (1)

Io, personalmente, avevo avuto il compito dalla Segreteria di Stato di informare dell'operazione Sturzo le destre (monarchici, qualunquisti, missini) e l'Azione Cattolica. A questo fine, un mese prima delle elezioni, convocai nella Segreteria di Stato i presidenti dei cinque rami e dei movimenti dell'Azione Cattolica spiegando loro l'origine e le finalità della manovra elettorale.

Con mia grande sorpresa, scoprii che non aderivano alle direttive che avevo ricevuto e non ne dividevano gli scopi Carretto (Giac), Badaloni (Maestri Cattolici), Miceli (Gioventù Femminile) e Carmela Rossi (Donne Cattoliche), come pure la Fuci e i Laureati Cattolici; e questo perché l'operazione Sturzo coinvolgeva l'elettorato di destra. Soltanto Maltarello, presidente degli Uomini di Ac, si dichiarò favorevole. Alla riunione partecipò anche Monsignor Tardini, che prese atto dello scontento dei presenti e ne riferì al Santo Padre. In seguito a ciò Don Sturzo si affrettò a dichiarare impraticabile la manovra che avrebbe dovuto dirigere.

La mia 47a udienza ebbe luogo il 17 giugno 1952. Mi fu annunciata da Monsignor Toraldo il giorno 14 e dal Biglietto dell'Anticamera il 16. Prima di me erano stati ricevuti Monsignor Tardini, il Cardinale Tedeschini, un ambasciatore e Padre Martegani s.j. Entro nello studio del Papa alle 12.30 e ne esco alle 13.20. Trovo Pio XII molto affabile ma anche molto triste, perché partecipa profondamente al mio dolore e al mio disagio per la reazione negativa dei presidenti centrali dell'Azione Cattolica nei confronti dell'operazione Sturzo. Ricorda l'Unione Elettorale dei cattolici romani di un tempo. Sorridendo osserva che l'Azione Cattolica collabora non con la Chiesa ma con la Democrazia Cristiana. Aggiunge di aver aiutato in ogni modo la Miceli e la Rossi e di aver difeso Carretto perché la Segreteria di Stato non voleva che gli fosse rinnovato l'incarico (Monsignor Montini lo disse anche a me e pure io dovetti difenderlo). Mi chiede se Carretto e Badaloni mi ascoltano ancora. Poi parla di «amare scoperte» e riconosce che «l'Azione Cattolica, per la quale sono stati fatti tanti sacrifici, non è più nostra». Si lamenta degli Assistenti Ecclesiastici che non han-

(1) «30 Giorni», luglio-agosto 1996.

no fatto ciò che avrebbero dovuto; mi raccomanda di stare in contatto con i Monsignor Tardini e Dell'Acqua e infine mi comunica che gradisce ricevere in udienza i gemelli assistiti dall'Istituto Mendel.

La presa di posizione di Carretto contro l'operazione Sturzo è frutto di un ribaltamento del suo pensiero, che si può notare nei suoi articoli pubblicati sulla stampa della Giac e riportati nel libro di Padre Sibilìa, articoli nei quali spiccano i problemi sociologici e l'esaltazione della democrazia. Penso che questo atteggiamento di Carretto fosse in parte dovuto a un sacerdote che Monsignor Sargolini aveva accolto fra i Vice Assistenti Centrali della Giac. Soprattutto, però, la sua trasformazione si deve all'influenza degli uomini della Democrazia Cristiana che lavoravano per un'intesa con i comunisti, e in particolare a Giuseppe Dossetti, come risulta chiaramente dal libro di Padre Sibilìa.

Certo è che la riunione dei vertici dell'Azione Cattolica, che ha suscitato amarezza e delusione in Pio XII, non può essere avvenuta l'11 ottobre come riferisce Padre Sibilìa, sia perché le elezioni amministrative di Roma ebbero luogo il 25 maggio, sia perché fu l'oggetto della mia udienza pontificia del 17 giugno. Depone in questo senso anche la lettera di Carretto a un certo Domingo (si tratta dell'avvocato Domingo Rapallo, capo reparto della Società Operaia a Genova) che Padre Sibilìa riporta.

È significativo il fatto che Carretto, come risulta dal suo diario, il 1° agosto 1952 lasci l'Italia per un viaggio in Spagna, Marocco, Senegal, Brasile, Argentina; ritorna in settembre e il 17 ottobre rassegna le sue dimissioni da presidente della Giac, che vengono immediatamente accettate con lettera della Segreteria di Stato in data 17 ottobre 1952.

Alla successione di Carretto fu chiamato un certo dottor Mario Rossi della Giac di Rovigo, che io neppure conoscevo, considerata persona in grado di riportare l'organizzazione sul cammino di fervore religioso e di fedeltà alla Chiesa lungo il quale l'avevo guidata nel periodo fascista. Tale nomina, purtroppo, non tardò a dimostrarsi negativa e pericolosa.

Mentre Carretto aveva rifiutato l'adesione all'operazione Sturzo perché sobillato da persone della sinistra democristiana, Rossi portò nella Giac la tendenza a considerare la politica estranea alla disciplina ecclesiale dell'Azione Cattolica, conferendole invece un'impronta di tipo marxista conforme al socialismo sopravvissuto al fascismo nel suo Polesine. L'atteggiamento di Rossi era validamente ispirato e sostenuto da quel Vice Assistente della Giac che me lo aveva presentato, il quale si ispirava alla cosiddetta teologia della liberazione.

«La presidenza della Giac» scrive Armando Zerbinato, medico allora residente a Roma e amico di Mario Rossi, «era diventata un covo di ribelli, motivo di scandalo per i giovani cattolici, più o meno coscientemente uno strumento dei comunisti.»

Nel periodo della sua presidenza della Giac, Carretto aveva convocato a Roma come collaboratore il Delegato Studenti di Alessandria Umberto Eco, il quale apparteneva all'Associazione «San Francesco» costituita presso il Convento

dei Cappuccini. A Roma la fede di Eco fu incrinata, penso specialmente durante la presidenza di Rossi.

Di questo suo travagliato periodo esistono tracce nel libro edito da Liberal (1996) con il titolo *In cosa crede chi non crede?* scritto dal Cardinale Carlo Maria Martini e da Umberto Eco. Eccone una, che io abbrevio: «La mia risposta sarebbe significativa se io avessi avuto una educazione laica; e invece ho ricevuto una forte impronta cattolica sino (per segnare il momento di una incrinatura) ai ventidue anni. La prospettiva laica non è stata per me una eredità assorbita passivamente ma il frutto, molto sofferto, di una lunga e lenta mutazione».

E ancora, scrive Eco: «senza pensare all'ateo (figura la cui psicologia mi sfugge, perché kantianamente non vedo come si possa non credere in Dio, e ritenere che non se ne possa provare l'esistenza, e poi credere fermamente all'inesistenza di Dio, ritenendo di poterla provare), mi pare evidente che una persona che non ha mai avuto esperienza della trascendenza, o l'ha perduta, possa dare un senso alla propria vita e alla propria morte».

Eco ebbe grande successo internazionale con il romanzo *Il nome della rosa*, grazie al quale divenne celebre e lo è tuttora. (2)

Mario Rossi, con quasi tutti i dirigenti centrali della Giac, fu costretto alle dimissioni nell'aprile del 1954. Dopo un periodo vissuto in Lussemburgo, tornò in Italia e pubblicò, fra l'altro, un articolo in cui deformava l'immagine e le parole di Pio XII (dal quale era stato ricevuto il 1° novembre 1952) e forniva informazioni tendenziose su alti personaggi ecclesiastici e politici. (3)

Le vicende vissute dalla Giac addolorarono Pio XII e interessarono anche il Cardinale Ottaviani, Prefetto del Sant'Uffizio, il quale propose come nuovo presidente Enrico Vinci del Circolo San Pietro, che aveva sede presso il suo Dicastero. Vinci aveva celebrato le sue nozze nel Getsemani di Casale Corte Cerro, benedette dal Cardinale Ottaviani. Prese il timone della Giac e in quattro anni la ricondusse sulla direttrice delle origini.

Richiesta da circa una settimana, un'altra udienza privata mi viene concessa il 13 novembre 1952. Il Santo Padre si trova a Castelgandolfo, nonostante il clima già freddo. Prima di me erano stati ricevuti Monsignor Tardini, due Vescovi e l'ambasciatore di un paese orientale. Trovo il Santo Padre dolce ma affaticato, mi sorride e con voce debole dice che non ce la fa più con le udienze e i relativi discorsi, che richiedono una lunga preparazione. Ripete che la mancanza di tempo lo opprime, per cui a volte pensa di ritirarsi come fece Celestino V, Papa e Santo.

Riferisco che la situazione all'interno dell'Azione Cattolica è migliorata e il Santo Padre soggiunge che ha usato parole forti perché sia rispettata l'unità.

(2) Umberto Eco, *Il nome della rosa*, Bompiani, Milano 1980; Idem, *Il Pendolo di Foucault*, Bompiani, Milano 1988; Idem, *Cinque scritti morali*, Bompiani, Milano 1997.

(3) Cfr. «Panorama», 8 maggio 1974.

Aderisce alla mia proposta di recitare l'Angelus con i presidenti dei cinque rami dell'Ac.

Congedandomi lascio al Santo Padre l'opuscolo che ho preparato per divulgare la Base Missionaria. L'udienza è durata tre quarti d'ora.

Quanto a Carlo Carretto, vorrei approfittare di una sua lettera per chiudere in serenità questo capitolo. Nel 1954 egli entrò a far parte dei Piccoli Fratelli di Gesù e si trasferì presso una loro Fraternità a El-Abiodh (Algeria) dove il 25 dicembre pronunciò i primi voti. Nel gennaio 1956 fu a Roma e poi in Provenza presso la Fraternità di Berre l'Estang. Dopo un viaggio a Roma per accertamenti medici ritornò in Africa, a Tamarasset, in seguito si trasferì a Parlate (Spagna), dove pronunciò la sua professione perpetua. Dopo vari spostamenti concluse a Lourdes il 1962; nel 1965, tornato in Italia, pensò di passare dai Piccoli Fratelli di Gesù ai Piccoli Fratelli del Vangelo. L'anno successivo fu promotore della trasformazione di un antico convento di Spello nella sede di una Fraternità dei Piccoli Fratelli del Vangelo, che avevano una precedente Fraternità a Foligno. Accompagnato da Giulio Barana andai a visitarlo a Spello il 1° maggio 1979 in quanto desideravo ristabilire un qualche rapporto con lui, che mi era stato a lungo di valido aiuto quando aveva raccolto il mio invito a trasferirsi da Torino a Roma. La nostra visita a Spello lo lasciò indifferente. Quando però intervenne nella sua esistenza la malattia ed io mi recai a trovarlo in ospedale, si riaccese in lui un sentimento di fraternità, ed alcuni mesi prima di morire mi scrisse, di suo pugno, la seguente lettera:

«Spello, 1/12/87

Caro Luigi, eccomi fuori dall'ospedale sulla strada della convalescenza. In questo periodo sono stato commosso per il tuo domandar notizie di questo povero Carretto oramai ridotto a pezzi. Sei veramente buono con me e ti ringrazio, in più ti chiedo scusa per aver lasciato trascorrere tanto tempo in silenzio. Quanti ricordi ci legano! Dio è stato così buono con noi e ci ha regalato una vita ricca di luce e di bene. Buon Natale Luigi e perdonami se ti ho fatto soffrire. fr. Carlo»

XX

I Baschi verdi

Pietro Nenni, nei tre volumi delle sue memorie-*Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956, Gli anni del centro-sinistra. Diari 1957-1966 e I conti con la storia. Diari 1967-1971* -, si occupa di me e devo qui riferire una delle sue citazioni per correggere ciò che egli riferisce in data 11 ottobre 1952. (1)

«Ho avuto oggi un lungo colloquio con De Gasperi a Palazzo Chigi; in quello che fu per breve tempo il mio ufficio di ministro degli Esteri ... Ancora una

(1) Pietro Nenni, *Tempo di guerra fredda*, SugarCo, Milano 1982, p. 545.

volta ribadisco che se l'unità d'azione ha rappresentato nella Resistenza la naturale spinta operaia e popolare verso una direzione democratica della battaglia antifascista per la Liberazione, essa è però, dal 1947 in qua, un fatto politico che la politica può modificare. Nella misura in cui la Dc sacrifica a interessi e pressioni di destra le sue caratteristiche popolari e antifasciste, essa rende impossibile il dialogo e il riavvicinamento con noi. A questo punto ci interrompono le grida di un gruppo di giovani che sfilano sotto le finestre di Palazzo Chigi. Sono i berretti verdi di Azione cattolica convenuti a Roma per una dimostrazione in piazza San Pietro con relativo discorso del papa. De Gasperi ha come un gesto di dispetto: «Gedda fa questo contro di me».

La reazione dell'onorevole De Gasperi e le sue parole non possono essere lasciate alla cronaca di Nenni senza una rettifica. I baschi verdi, gli attivisti di Azione Cattolica, erano stati convocati a Roma dalla presidenza generale dell'Ac, da quella degli Uomini Cattolici e dalla presidenza centrale della Giac per celebrare il trentesimo della fondazione degli Uomini Cattolici. Erano però stati chiamati nella capitale anche per sostenere la Democrazia Cristiana; ovviamente De Gasperi se ne rese conto, in quanto il giorno successivo fu presente alla celebrazione che si tenne in piazza San Pietro. Riproduco la cronaca dell'evento apparsa sull'«Osservatore Romano» il giorno seguente.

«Riportiamo il testo del venerato Discorso che Domenica 12 ottobre 1952 il Sommo Pontefice Pio XII rivolge alla sterminata moltitudine di Uomini di Azione Cattolica convenuti da ogni parte d'Italia per celebrare il glorioso trentennio della loro Unione. Ben novanta Arcivescovi e Vescovi insieme all'E.mo Cardinale Pietro Fumasoni Biondi fanno corona al Vicario di Gesù Cristo. Intervenuti gli Ecc.mi Parenti di Sua Santità; numerosi appartenenti al Corpo Diplomatico; le alte Cariche della Corte Pontificia e della Città del Vaticano, con S.E. il Principe D. Carlo Pacelli e il Conte Galeazzi. Tra le personalità civili sono: il Presidente del Consiglio De Gasperi, il Vice Presidente Piccioni, i Ministri Scelba, Campilli, Fanfani, Mattarella, Cingolani Guidi, Bersani; un foltissimo stuolo di Senatori e Deputati; il Sindaco di Roma, Ing. Rebecchini, con gli Assessori. In posti speciali: il Presidente Generale dell'Azione Cattolica Italiana Prof. Luigi Gedda; il Presidente Centrale della Unione Uomini di Azione Cattolica Dott. Agostino Maltarello, con l'Assistente Centrale Mons. Fiorenzo Angelini; i Vice Assistenti Ecclesiastici e i collaboratori degli Uffici; i Presidenti Centrali della Giac, delle Donne Cattoliche, dei Laureati Cattolici, della Gioventù Femminile di Azione Cattolica, della FUCI, dei Maestri, questi ultimi col presidente Prof. Giorcelli e l'Assistente P. Righetti d. S.J., il Delegato Vescovile della A.C. Romana P. Zambetti col Presidente Diocesano dell'Az. Cattolica Prof. Salvatori, il Presidente Diocesano degli Uomini Cattolici Comm. Di Nunzio col Consiglio al completo. Tra le varie Rappresentanze notate: il Padre Lombardi S.J., l'ex Presidente dell'Azione Cattolica Italiana Avv. Luigi Colombo. L'impressione e la risonanza del Discorso a un auditorio di 300.000 persone sono

immense, e suscitano propositi dalla più sentita risposta delle anime alle sollecitudini del Vicario di Gesù Cristo».

Ed ecco le parole pronunciate dal Pontefice: (2) «Nel contemplare questa magnifica adunanza di Uomini di Azione Cattolica, la prima parola che viene alle Nostre labbra è di ringraziamento a Dio per averCi fatto dono di un così grandioso e devoto spettacolo; poi, di riconoscenza a voi, dilette figli, per averlo voluto attuare dinanzi al Nostro sguardo esultante.

Noi ben sappiamo quali minacciose nubi si addensano sul mondo, e solo il Signore Gesù conosce la Nostra continua trepidazione per la sorte di una umanità, di cui Egli, Supremo Pastore invisibile, volle che Noi fossimo visibile padre e maestro. Essa intanto procede per un cammino che ogni giorno si manifesta più arduo, mentre sembrerebbe che i mezzi portentosi della scienza dovessero, non diciamo «cospargerlo di fiori», ma almeno diminuire, se non addirittura estirpare, la congerie di triboli e di spine che lo ingombrano.

Di tanto in tanto però - a confermarCi in questa trepida ansia - vuole Gesù nella sua bontà che le nubi si squarcino e appaia trionfante un raggio di sole; segno che i nubi anche più oscuri non distruggono la luce, ma soltanto ne nascondono il fulgore.

Ed ecco ora un pacifico esercito di uomini militanti nell'Azione Cattolica Italiana; cristiani vivi e vivificatori; pane buono e insieme preziosissimo fermento in mezzo alla massa degli altri uomini; centocinquantamila, la maggior parte padri di famiglia, che vivono il loro battesimo e si adoperano a farlo vivere dagli altri. Né siete tutti. Centinaia di migliaia di Uomini Cattolici, trattiene da gravi motivi, sono qui presenti con l'ardore del loro spirito, della loro fede, del loro amore. Uomini maturi e di ogni condizione: dirigenti, professionisti, impiegati, insegnanti, operai, lavoratori dei campi, militari: tutti fratelli in Cristo, tutti uniti come in un solo palpito di un unico cuore.

Vorremmo che poteste ammirare anche voi la stupenda visione che si offre in questo momento ai Nostri occhi; brameremmo che sentiste nel profondo dell'animo con quanto amore Noi Vorremmo - se fosse possibile - scendere in mezzo a voi e abbracciarvi tutti, come se foste uno solo.

Diletti figli! Voi siete venuti a Roma per festeggiare il trentennio della vostra Unione - la prima delle Associazioni Nazionali di A.C. -. Cinque anni or sono, gli Uomini che convennero nell'Urbe erano settantamila; oggi quel numero è raddoppiato ed è qualche cosa di più che un simbolo del moltiplicato fervore della vostra vita cristiana.

In quell'ormai lontano settembre del 1947 Noi benedicevamo il vostro Labaro e vi appuntammo una medaglia d'oro. Vogliamo dirvi qui, al cospetto di

(2) Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII, cit., vol. XIV, p. 355.

Roma e dell'Italia, che voi avete ben corrisposto alla Nostra aspettazione in questi anni di lotte acute per la civiltà cristiana e italiana. Quella medaglia sta bene là, sul vostro vessillo, perché voi siete stati fra i principali artefici della resistenza, che l'Italia, per sé e per il mondo, ha opposta alle forze del materialismo e della tirannia. Oggi a mezzodì un nuovo concerto di campane si è aggiunto allo squillo sonoro di tutti i sacri bronzi dell'Urbe, che salutano Maria e invitano i fedeli ad onorarla. In quell'ora voi avete inteso di fare a Noi, Vescovo di Roma, un dono particolarmente gradito. Nel cuore di un popolatissimo quartiere della Nostra diletta Città per impulso dell'infaticabile vostro Assistente Ecclesiastico Centrale, sui disegni di un giovane architetto membro dell'Azione Cattolica, fra la meraviglia di quanti hanno potuto osservare la complessità del progetto e la rapidità della esecuzione, grazie alla bravura e alla tenacia delle maestranze, la vostra Unione ha fatto sorgere, con tutti gli edifici e le opere annesse, una bella e spaziosa chiesa, sede di parrocchia, intitolandola a S. Leone Magno.

Noi stimiamo di non far torto a nessuno dicendo che di questo Pontefice, grandissimo fra i grandi, pochi conoscono la intrepida attività per il bene civile e sociale di Roma e d'Italia, per conservare la purezza della fede e per riordinare e rafforzare l'organizzazione ecclesiastica; forse non molti ricordano che una gran parte della sua operosità fu spesa nella lotta contro l'eresia monofisita, la quale negava in Cristo due nature, la umana e la divina, realmente distinte, senza fusione né mescolanza.

Ma tutti sanno che, mentre Attila, re degli Unni, scendeva vittorioso in Italia, devastando la Venezia e la Liguria, e si apprestava a marciare su Roma, Leone Papa rincorò Imperatore, Senato e popolo, tutti in preda al terrore; poi partì inerme e andò incontro all'invasore sul Mincio. E Attila lo ricevette degnamente e tanto si rallegrò della presenza del summus sacerdos, che rinunciò ad ogni azione di guerra e si ritirò oltre il Danubio. Questo memorabile fatto avvenne nell'autunno dell'anno 452, onde Noi siamo lieti di commemorarne qui solennemente con voi la decimoquinta ricorrenza centenaria.

Diletti figli, Uomini di Azione Cattolica! Quando abbiamo appreso che il nuovo tempio doveva essere dedicato a S. Leone I, salvatore di Roma e dell'Italia dall'impeto dei barbari, Ci è venuto il pensiero che forse voi volevate riferirvi alle condizioni odierne. Oggi non solo l'Urbe e l'Italia, ma il mondo intero è minacciato. Oh, non chiedete Ci qual è il «nemico», né quali vesti indossi. Esso si trova dappertutto e in mezzo a tutti; sa essere violento e subdolo. In questi ultimi secoli ha tentato di operare la disgregazione intellettuale, morale, sociale dell'unità nell'organismo misterioso di Cristo. Ha voluto la natura senza la grazia; la ragione senza la fede; la libertà senza l'autorità; talvolta l'autorità senza la libertà. È un «nemico» divenuto sempre più concreto, con una spregiudicatezza che lascia ancora attoniti: Cristo sì, Chiesa no. Poi: Dio sì, Cristo no. Finalmente il grido empio: Dio è morto; anzi: Dio non è mai stato. Ed ecco il tentativo di edificare la struttura del mondo sopra fondamenti che Noi non esitiamo ad additare come principali responsabili della minaccia che incombe sulla umanità:

un'economia senza Dio, un diritto senza Dio, una politica senza Dio. Il «nemico» si è adoperato e si adopera perché Cristo sia un estraneo nelle Università, nella scuola, nella famiglia, nell'amministrazione della giustizia, nell'attività legislativa, nel consesso delle nazioni, là ove si determina la pace o la guerra.

Esso sta corrompendo il mondo con una stampa e con spettacoli che uccidono il pudore nei giovani e nelle fanciulle e distruggono l'amore fra gli sposi; inculca un nazionalismo che conduce alla guerra.

Voi vedete, diletti figli, che non è Attila a premere alle porte di Roma; voi comprendete che sarebbe vano, oggi, chiedere al Papa di muoversi e andargli incontro per fermarlo e impedirgli di seminare la rovina e la morte. Il Papa deve, al suo posto, incessantemente vigilare e pregare e prodigarsi, affinché il lupo non finisca col penetrare nell'ovile per rapire e disperdere il gregge (cfr. Gv.10,12); anche coloro, che col Papa dividono la responsabilità del governo della Chiesa, fanno tutto il possibile per rispondere all'attesa di milioni di uomini, i quali - come esponemmo nello scorso febbraio - invocano un cambiamento di rotta e guardano alla Chiesa come a valida ed unica timoniera. Ma questo oggi non basta: tutti i fedeli di buona volontà debbono scuotersi e sentire la loro parte di responsabilità nell'esito di questa impresa di salvezza.

Diletti figli, Uomini di Azione Cattolica! L'umanità odierna disorientata, smarrita, sfiduciata, ha bisogno di luce, di orientamento, di fiducia. Volete voi con la vostra collaborazione - sotto la guida della sacra Gerarchia - essere gli araldi di questa speranza e i messaggeri di questa luce? Volete essere portatori di sicurezza e di pace? Volete essere il grande, il trionfale raggio di sole che invita a destarsi dal torpore e a fortemente operare? Volete divenire - se così a Dio piacerà - animatori di questa moltitudine umana, in attesa di avanguardie che la precedano? Allora è necessario che la vostra azione sia anzitutto cosciente.

L'uomo di Azione Cattolica non può ignorare ciò che la Chiesa fa e intende di fare. Egli sa che la Chiesa vuole la pace; che vuole una più giusta distribuzione della ricchezza; che vuole sollevare le sorti degli umili e degli indigenti; sa che Cristo, Dio fatto uomo, è il centro della storia umana; che tutte le cose sono state fatte in Lui e per Lui. Egli sa che la Chiesa, quando auspica un mondo diverso e migliore, pensa ad una società avente per base e fondamento Gesù Cristo con la sua dottrina, i suoi esempi, la sua redenzione.

In secondo luogo bisogna che la vostra azione sia illuminatrice. Nelle vostre fabbriche, nei vostri uffici, per le strade, nei luoghi ove prendete il sano svago o il necessario riposo, vi capiterà d'imbatervi in uomini «che hanno occhi per vedere e non vedono» (Ez.12,2). Oggi, per esempio, s'incontra povera gente persuasa che la Chiesa, che il Papa, vogliono lo sfruttamento del popolo, vogliono la miseria, vogliono - parrebbe inimmaginabile - la guerra! Gli autori e i propagatori di queste orrende calunnie riusciranno a sfuggire alla giustizia degli uomini, ma non potranno sottrarsi al giudizio di Dio. «Verrà un giorno ...»! Signore, perdona loro! Intanto però è necessario cogliere ogni occasione per aprire gli occhi a quei ciechi, spesso piuttosto vittime d'inganno che colpevoli.

Ancora: occorre che la vostra azione sia vivificatrice.

L'Azione Cattolica non sarà veramente tale, se non agirà sulle anime. Le grandi adunanze, magnifici cortei, le pubbliche manifestazioni, sono certamente utili. Ma guai a confondere gli strumenti col fine per il quale debbono essere adoperati! Se la vostra azione non portasse la vita dello spirito dove è la morte; se non cercasse di sanare quella stessa vita dove è malata; se non la fortificasse dove è debole; sarebbe vana. Sappiamo che la vostra Presidenza Generale ha approntato un programma di lavoro «capillare», per rendere efficiente la presenza dei cattolici militanti in ogni luogo e con tutte le persone, in mezzo a cui vivono. Di quella «base missionaria», come si è voluto chiamarla, siate dunque voi i principali componenti e propulsori. La vostra azione sia inoltre unificatrice.

Siate uniti fra i membri di una stessa Associazione; uniti fra le diverse Associazioni; uniti con gli altri «rami» dell'Azione Cattolica. Ma siate uniti e fatevi promotori di unione anche con le altre forze cattoliche, che combattono le vostre stesse incruente battaglie e son protese a vincere la vostra stessa lotta.

Diletti figli! Volete essere forti? Volete essere, con l'aiuto di Dio, invincibili? Siate pronti a sacrificare al bene supremo dell'unione, non diciamo i capricci- è chiaro -, ma anche qualche idea o programma, che potesse sembrarvi geniale. L'unione, tuttavia, non è unicità; questa distruggerebbe la varietà delle forze; varietà che non ha soltanto un valore estetico, ma arreca altresì vantaggi strategici e tattici di primissimo ordine.

La vostra azione sia finalmente obbediente.

Nessuno più di Noi desidera che il laicato esca da un certo stato di minorità, oggi più che mai immeritato nel campo dell'apostolato. Ma, d'altra parte, è evidente la necessità di una obbedienza pronta e filiale, ogniqualvolta la Chiesa parla per istruire le menti dei fedeli e per dirigerne l'attività. Essa si guarda bene dall'invadere la competenza dell'Autorità civile. Ma quando si tratta di questioni che toccano la religione o la morale, è dovere di tutti i cristiani, e specialmente dei militanti di Azione Cattolica, di adempiere le sue disposizioni, di comprendere e seguire i suoi insegnamenti. Vorremmo anzi aggiungere che anche nel seno dell'Azione Cattolica è necessario di osservare una stretta disciplina fra i vari gradi delle Associazioni. Quando infatti si ha di fronte un esercito di ferrea organizzazione, a quale pericolo si esporrebbe una milizia scompagnata, nella quale ognuno si credesse autorizzato a giudicare e ad agire di proprio arbitrio?

Ed ora, prima di concludere queste Nostre parole, vorremmo affidarvi una «consegna». Voi certamente ricordate che nello scorso mese di febbraio abbiamo rivolto ai fedeli di Roma una calda esortazione, affinché il volto anche esterno dell'Urbe appaia fulgido di santità e di bellezza. Dobbiamo dire che clero e popolo sono fervidi all'opera, acciocché non rimangano vane le Nostre speranze, non sia frustrata la Nostra fiducia. Ma Noi abbiamo al tempo stesso espresso l'augurio che il potente risveglio, a cui abbiamo esortato Roma, sia «presto imitato dalle vicine e lontane diocesi, affinché ai Nostri occhi sia concesso di veder tornare a Cristo non soltanto le città, ma le nazioni, i continenti, l'umanità

intera». Per questo, che potremmo chiamare «secondo tempo», Noi contiamo sugli Uomini di Azione Cattolica, su tutta l'Azione Cattolica.

Allora, mentre gli empi continuano a diffondere i germi dell'odio, mentre gridano ancora: «Non vogliamo che Gesù regni sopra di noi»: «nolumus hunc regnare super nos» (Lc.19,15), un altro canto si leverà, canto di amore e di liberazione, spirante fermezza e coraggio. Esso si leverà nei campi e nelle officine, nelle case e nelle strade, nei parlamenti e nei tribunali, nelle famiglie e nella scuola.

Diletti figli, Uomini di Azione Cattolica! Fra qualche istante Noi impartiremo con tutta l'effusione del Nostro cuore paterno l'Apostolica Benedizione a voi, ai vostri cari, alle vostre opere, alle vostre Associazioni. Poi riprenderete il vostro cammino, tornerete alle vostre dimore, ritroverete il vostro lavoro.

Portate dappertutto la vostra azione illuminatrice e vivificatrice. E sia il vostro canto un canto di certezza e di vittoria. *Christus vincit! Christus regnat! Christus imperat!*».

Il «*Christus vincit*» di Pio XII risuona quasi a cancellare le ombre che pochi mesi prima il fallimento dell'operazione Sturzo aveva provocato e stava ancora provocando. A distanza di oltre quarant'anni, ed in prossimità dell'anno giubilare del secondo millennio, le parole di Pio XII devono colpire il cristianesimo languido, dichiarato ma non professato, degli uomini e delle donne del nostro tempo, che non si rendono conto di essere stati creati per vivere, fin da ora, nella trascendenza, cioè al cospetto di Dio. Compito, questo, che non la scienza ma la tecnologia oggi cancella nella maggioranza dei cosiddetti cristiani.

Si potrà ritornare al cristianesimo degli apostoli, delle cattedrali, al cristianesimo cantato da un laico come Dante Alighieri nel suo «*Vergine Madre figlia del tuo figlio*», al cristianesimo delle famiglie feconde e virtuose solo a condizione che l'immanenza sia squarciata, come lo fu dagli Angeli alle donne e ai discepoli di Gesù quando avvenne la Sua Resurrezione, e rifulga, nella nostra vita terrena, la trascendenza che ci guida e ci attende.

XXI

Gli attivisti civici

Il lungo intervallo che intercorre fra la mia udienza del 13 novembre 1952 e la successiva, svoltasi il 29 marzo 1953, fu dovuto principalmente alle condizioni di salute del Santo Padre, a causa delle quali le udienze private erano state sospese.

In tale periodo nominai direttore dei Comitati Civici (di cui rimasi presidente) l'ingegner Ugo Sciascia per differenziare ancor meglio i Comitati dall'Azione Cattolica.

La mia 49a udienza, richiesta mediante il conte Galeazzi, era fissata per le ore 11; arrivando dal cortile di Sisto V con un po' di anticipo udo le acclamazioni

al Papa che giungono da piazza San Pietro. Madre Pascalina scende da una scala privata e mi porta al secondo piano in un salottino presso la Cappella dove Pio XII è solito recitare il rosario. Il cameriere Stefanori mi introduce nella biblioteca delle udienze, ma attraverso un ingresso diverso da quello abituale, e giungo alla presenza del Santo Padre che trovo, per il colore del volto in salute piuttosto malferma, ma con lo sguardo vivido e un po' in apprensione. Egli mi parla delle medicine che Gli vengono somministrate che stroncano il male, ma anche il benessere. Per quanto riguarda la situazione politica si augura che il governo agisca con maggiore energia e che i Comitati Civici aiutino la Democrazia Cristiana, malgrado i suoi notevoli difetti e la mancanza di coesione interna. Si duole che l'Unione Monarchica voti contro gli interessi della Chiesa. A proposito di Maria Badaloni osserva che non ha mai approvato la compatibilità di una presidenza di Azione Cattolica con quella di deputato.

Come presidente dell'Azione Cattolica, Gli parlo nuovamente della Base Missionaria come strumento di recupero di quanti hanno abbandonato la fede, progetto che Pio XII approva al punto di scrivere una lettera apostolica in proposito, per la quale mi chiede di mandarGli qualche appunto.

Gli riparlo anche della chiesa parrocchiale di Vitinia, dedicata a Gesù nel Getsemani, che è in fase di costruzione a nome dell'Azione Cattolica ma con i denari procurati dal Comitato Civico Nazionale; il Santo Padre approva e benedice.

Infine Gli riferisco dei rapporti che ho stabilito con mrs Clare Boothe Luce, ambasciatrice degli Stati Uniti a Roma dal 1953 al 1956; il cui marito era proprietario di alcune delle più diffuse riviste statunitensi («Life», «Time», «Fortune»). L'ambasciatrice, volendo conoscere storia e funzione dei Comitati Civici, mi aveva infatti invitato a cena a Palazzo Taverna, sua residenza; Pio XII la conosce e la ritiene una fervente convertita alla Chiesa cattolica e una persona coraggiosa. Uscendo, ritrovo Madre Pascalina, che durante la mia udienza ha sempre pregato.

Il giorno stesso il Senato, al termine di una burrascosa seduta, approva la legge maggioritaria proposta da Scelba e chiamata «legge truffa».

La 50a udienza mi viene concessa il 14 aprile 1953, ed è destinata a presentare a Pio XII gli Attivisti Civici. Io raggiungo in macchina con mia sorella Marie il cortile di San Damaso e salgo alla Sala del Concistoro dove trovo circa 500 Attivisti guidati da Padre Lucio Migliaccio. Il Pontefice, che ha recuperato la salute ed è sorridente sosta a lungo discorrendo con me ai piedi del trono dove poi sale e pronuncia il seguente discorso. (1)

«Nel darvi il benvenuto, dilette figli e figlie, e nell'esprimervi il Nostro paterno compiacimento per la serietà e l'impegno, con cui vi dedicate all'opera dei

(1) Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII, cit., vol. XV, p. 61.

Comitati Civici, Noi sentiamo risuonare nel Nostro cuore le parole che l'Apostolo Paolo dirigeva ai fedeli di Corinto: «Videte vocationem vestram» (1Cor. 1,26): Guardate la vostra vocazione.

Osservate bene: da quando l'umanità ha effettuato la sua progressiva apostasia da Gesù, molti «maestri» hanno preteso di sostituirsi a Lui per istruirla e guidarla; molti «costruttori» si sono provati a fornirla delle strutture necessarie; molti «medici» si sono adoperati a curarne le malattie e le piaghe. Ma tutti alla fine si sono trovati dinanzi ad una umanità disorientata, smarrita, inferma.

Occorre quindi con tanta maggiore premura indurre gli uomini a persuadersi finalmente che «magister vester unus est, Christus» (Mt 23,11): uno solo è il vostro Maestro, Cristo, e che in Lui soltanto potranno trovare salvezza il mondo con le sue strutture e gli uomini coi loro problemi: «non est in altro aliquo salus» (At. 4,12); in nessun altro è salute!

Un tale stato di cose richiede l'intervento pronto e coraggioso, non solo - come è evidente - della Chiesa docente e gerarchica, ma anche di tutti i cristiani inseriti nel corpo sociale. Si tratta di sottolineare la necessità d'impregnare di senso cristiano tutti i campi della vita umana. Questa è stata sempre la volontà di Cristo, e questa è l'attesa di tanta parte della umanità, stanca di vivere nei crollanti edifici del mondo odierno.

Considerate dunque, dilette figli, la vostra vocazione, portate l'opera vostra in tutti i luoghi e in mezzo ad ogni cetto di persone.

Non può certamente dirsi che voi - come tali - siete chiamati all'apostolato propriamente detto. Voi siete cittadini che volete interessarvi più direttamente alla formazione di migliori strutture economiche, politiche, giuridiche e sociali. Il vostro motto «pro aris et focus», mentre esprime la duplice meta della vostra azione, riconferma a tutti, amici ed avversari, la vostra intima convinzione che nessun contrasto esiste fra i postulati della vera religione e i veri interessi della Patria.

Come cittadini leali ed attivi, voi mirate a creare in tutti una retta coscienza civica, che animi ciascuno a riguardare come propri i bisogni della intera collettività, e ad adoperarsi affinché soltanto uomini di specchiata onestà e di provata competenza vengano messi in condizioni di porre saggiamente e di efficacemente risolvere i problemi che concernono la comunità nazionale. Perciò vi studiate altresì di tener desta l'opinione pubblica, acciocché coloro che in nome del popolo fanno le leggi o ne curano la esecuzione, siano assistiti e sostenuti; né mancherà - ove se ne presentasse il caso - il contributo di una sana e costruttiva critica.

Come attivisti cristiani, voi considerate vostro dovere di vigilare, affinché nulla venga a ledere i legittimi interessi della vera religione, della vostra religione. Voi non formate un partito politico; ma nessuno potrà negarvi il diritto di unirvi, di organizzarvi, e di intervenire, con ogni mezzo lecito, acciocché la legislazione sulla famiglia, le norme sulla più equa distribuzione della ricchezza e sulla educazione della gioventù e tutte le disposizioni che toccano il campo della

fede e della morale, siano attuate secondo i postulati del pensiero cristiano e dello insegnamento della Chiesa”. Terminato il discorso, Pio XII acconsente ad accendere la lampada disegnata da Ildo Avetta, architetto del Getsemani di Casale Corte Cerro. La lampada era destinata proprio a questo edificio, in quanto sede della scuola degli Attivisti Civici.

Essa è presentata dall'ingegner Sciascia, affiancato da Padre Lucio Migliaccio, e da me, che più tardi raggiungo il Pontefice nella Sala degli Arazzi. Qui Egli, sedendosi, mi dice che la malattia Gli ha reso difficoltoso rimanere in posizione eretta. Poi mi domanda se sono al corrente del fatto che Mario Rossi, successore di Carretto, ha scritto una lettera a una Eccellenza chiedendo di sostituire Monsignor Sargolini con un altro sacerdote. Il Santo Padre nota sorridendo che «ce ne sono tante di Eccellenze», ed io soggiungo che il sacerdote proposto era probabilmente quello che mi aveva presentato Rossi; Pio XII commenta allora: «Mi pare di sì, ma avrebbe dovuto informare anche lei». Mi permetto di osservare che per il momento non è bene fare dei cambiamenti, ai quali si potrà pensare in autunno, quando si sarebbero rinnovate le cariche.

Poi il Santo Padre mi parla del Congresso di psicoterapia, di cui avrebbe ricevuto i partecipanti il giorno seguente, dicendo che si sarebbe limitato a enunciare dei concetti fondamentali, come aveva fatto in occasione del Congresso di istopatologia, perché il resto «è roba loro». Mi racconta dell'udienza concessa alla Fuci, Don Costa e Don Guano insistevano che il Suo discorso fosse pubblicato sull'«Osservatore Romano», cosa che infatti avvenne, anche se con un giorno di ritardo.

A questo punto il Papa viene avvisato dall'Anticamera che un'altra udienza Lo attende e il colloquio ha termine.

A conclusione di questo capitolo, in cui ho ricordato il discorso che Pio XII ha tenuto agli Attivisti (discorso che, per opportunità politica, non è stato riferito dall'«Osservatore Romano» ma da «Collegamento», il periodico dei Comitati Civici), ritengo opportuno riportare l'elenco dei corsi dell'Unac (Unione Nazionale Attivisti Civici) che si svolsero presso il Getsemani di Casale Corte Cerro. I nomi prescelti per i singoli corsi sono significativi perché attraverso di essi si cercò di dare all'attivismo civico un'ispirazione cristiana: perciò furono adottati nomi di Santi, o di personaggi politici autenticamente cristiani, o di membri esemplari della Società Operaia o della Giac.

Ed ecco l'elenco: Garda Moreno, 9 novembre 1951; Daniel O'Connell, 9 dicembre 1951; Giovanna D'Arco, 15 gennaio 1952; Carlo di Montalembert, 18 febbraio 1952; Cristoforo Colombo, 25 marzo 1952; Caterina da Siena, 21 giugno 1952; Engelbert Dollfuss, 11 luglio 1952; Federico Ozanam, 10 gennaio 1953; Giuseppe Toniolo, 28 gennaio 1953; Armida Barelli, 21 febbraio 1953; Renato Sclarandi, 13 gennaio 1954; Bernadette Soubirous, 9 febbraio 1954; Marcello Zoppi, 3 marzo 1954; Francesca Cabrini, 1° aprile 1954; Franco Castellani, 4 maggio 1954; Gino Pistoni, 1° giugno 1954; Fratelli Migliaccio, 10 gennaio 1955; Vittorio Marino, 3 febbraio 1955; Margherita da Cortona, 12 marzo 1955;

Silvio Pellico, 2 maggio 1955; Giulia Barolo, 1° luglio 1955; Dino Bertolotti, 9 dicembre 1955; Piergiorgio Frassati, 17 gennaio 1956; Elisa di Rovasenda, 9 febbraio 1956; Patrizio Walshe, 24 febbraio 1956; Ernesto Lo Buono, 12 aprile 1956; Gabrielle Bossis, 2 luglio 1956; Giovanni Hunyadi, 10 dicembre 1956; Stefano d'Ungheria, 9 gennaio 1957; Alberto Marvelli, 25 febbraio 1957.

Purtroppo l'organizzazione della Democrazia Cristiana non recepì questo sforzo della Chiesa come avrebbe potuto e dovuto, anche quando la sede dei Comitati Civici venne trasferita da via della Conciliazione a via del Corso.

La Dc si serviva del suffragio universale solo per assicurarsi una maggioranza ma, una volta raggiunto lo scopo, conduceva una politica di vertice, che non tardò a dimostrarsi sterile e a rendersi tributaria dell'opposizione, come avvenne con la politica dei trasformismi del compromesso storico e poi tragicamente ai tempi di Moro e di Bachelet ed infine con la dissoluzione del partito causata da Tangentopoli.

Né valse a correggere questo fatale verticismo l'operazione dei Monsignorini Costa e Guano, che trasformarono sullo schema della Fuci e della sua mentalità l'Azione Cattolica dei cinque rami stabilita da Pio XI. Così fu tolto il respiro all'ampio e splendido orizzonte politico che i Comitati Civici avevano aperto ai cattolici italiani con il 18 aprile e con i corsi per Attivisti.

XXII

Attacco dei comunisti in parlamento contro Pio XII e i Comitati Civici

Prima di riprendere la narrazione delle successive udienze pontificie, ritengo opportuno aprire una parentesi per riferire di una significativa polemica scoppiata alla Camera dei deputati nella seduta del 25 febbraio 1958 durante la discussione della mozione Gullo-Pajetta-Togliatti e altri deputati comunisti nella quale in sostanza si chiedeva che, «nell'imminenza della consultazione elettorale politica», non si ripettesse l'azione dei Comitati Civici ricordando che «in analoghe circostanze si è verificato nel nostro paese un massiccio intervento esplicitamente dichiarato e promosso dalle autorità ecclesiastiche ... autorevolmente ribadito nel recente convegno di Roma degli Attivisti dei Comitati Civici ai quali sono stati rivolti chiari incitamenti a svolgere un'attività che contrasta con le leggi dello Stato».

Evidentemente la batosta subita dal Fronte Popolare nel 1948 per opera dei Comitati Civici spingeva i comunisti a cercare in ogni modo di evitare che la stangata si ripettesse, al punto da far considerare «recente» il convegno degli Attivisti avvenuto cinque anni prima.

Sostenitore della mozione fu l'onorevole Gullo, a cui fece riscontro, con un magnifico intervento, l'onorevole democristiano Giuseppe Vedovato. Riporto il testo del suo discorso, nella versione stenografata allora alla Camera. (1)

«Dalla mozione Gullo-Pajetta-Togliatti ed altri appare abbastanza chiaramente quale sia il vero scopo che con essa si prefigge il gruppo comunista:

sollevare la questione della liceità dell'azione dei Comitati civici. Tale scopo ha «direttamente determinato» la presentazione della mozione, secondo quanto ci ha fatto intendere il primo presentatore e poi illustratore della medesima, l'onorevole Gullo, il quale, però, nel suo discorso ha cercato di mascherare questo obiettivo.

Ed infatti, prima di passare alla questione dei Comitati civici, si è diffuso su certi episodi che egli vuol far apparire, da un lato, come gravi attentati da parte della Chiesa alla sovranità ed autonomia dello Stato; d'altro lato, come segni della succube acquiescenza del Governo di fronte all'invasione della Chiesa in sfere ad essa non proprie; infine, come indici di un grave stato di tensione tra la Chiesa e la comunità nazionale!

Disgressioni, queste, che evidentemente, secondo l'intenzione dell'onorevole Gullo, miravano a preparare, anzi a gonfiare la faccenda dei Comitati civici. A proposito dei quali, ha lamentato la «improntitudine» e la «enorme spregiudicatezza» di certi discorsi, mentre sarà per noi facile compito poter dimostrare come «improntitudine» e «enorme spregiudicatezza» sono riscontrabili proprio nelle dichiarazioni fatteci in quest'aula dall'onorevole Gullo. Al quale, diciamolo subito, è una questione elettorale quella che sta a cuore, come sta a cuore al suo partito (e lo hanno dimostrato anche gli interventi di altri oratori comunisti); e non una questione di dignità dello Stato, come si vorrebbe far credere.

L'onorevole Gullo può parlare del comunismo pensando quel che vuole: è affar suo. Ma non può parlare, ad un popolo nella stragrande maggioranza di cattolici, della Chiesa pensando della Chiesa quel che vuole: questo è affare che esige una conoscenza del problema che l'onorevole Gullo mostra di non avere o di non avere adeguatamente approfondita.

Cominciamo col denunciare una insincerità nelle affermazioni iniziali del discorso dell'onorevole Gullo, secondo il quale nel suo dire la religione come tale era fuori causa e si faceva questione soltanto di rapporti tra lo Stato e la Chiesa.

La distinzione fra Chiesa e «religione nella sua vera essenza» (benigna concessione del collega di sinistra che non crede neppure alla religione!; ma è tatticismo elettorale!), per i cattolici non vale. La Chiesa cattolica non è un partito terreno: è la depositaria della vera religione rivelata e l'attuatrice di essa. Sicché per lo Stato composto dalla quasi totalità di cattolici non vale la distinzione fra religione e Chiesa in quanto - secondo la Rivelazione - quest'ultima è la casa e la via nella quale si vive l'essenza della religione voluta da Dio. Questo sia detto per parare la tattica elettoralistica di chi si sente patrono della religione condannando

(1) Intervento nella discussione sulla mozione Gullo e altri sull'attività del clero nella campagna elettorale, Camera dei Deputati, seduta del 25 febbraio 1958. Resoconti stenografici pp. 40361 sgg., da: Giuseppe Vedovato, I diritti della Chiesa e dei cattolici, Poligrafico toscano, Firenze-Empoli

la Chiesa: per i cattolici chi non accetta la Chiesa non accetta la vera religione.

Ciò detto, non v'è persona di buona fede che non veda come l'onorevole Gullo -lungi dall'esser sollecito, come egli afferma, della indipendenza e della dello Stato, e lungi dal portare il rispetto che dichiara di avere per la religione del popolo italiano - è mosso, in realtà, da una specie di livore antireligioso e anticattolico; che del resto si addice a lui e al partito cui appartiene.

Ricordato che i rapporti fra Stato e Chiesa possono essere stati - e sono stati storicamente in effetti - rapporti burrascosi anche in nazioni cattoliche, l'onorevole Gullo afferma che oggi, in Italia, i rapporti tra Stato e Chiesa sono tesi quanto mai.

E siccome questo è manifestamente infondato, e l'affermazione contraddice quanto spesso comunisti ed anticlericali sostengono - e cioè che lo Stato è succube alla Chiesa - l'onorevole Gullo vuol precisare che non sono tesi i rapporti tra Stato - nel senso di Governo - e Chiesa; ma sono tesi, anzi tesissimi, i rapporti tra lo Stato, inteso come «società nazionale», e la Chiesa.

Qui va subito notato, accanto alla incertezza terminologica, la ricerca artificiosa di un motivo di opposizione al Governo che sarebbe prono alla volontà della Chiesa; e, nello stesso tempo, di un motivo di lotta contro la Chiesa, che si porrebbe contro la società nazionale. Orbene, come è vero che il Governo non s'identifica con lo Stato - lo sappiamo anche noi-; altrettanto è vero che un Governo, che è democratica espressione di una maggioranza di cattolici che democraticamente si esprime, deve tutelare i loro diritti di cattolici, e con questo può soddisfare un interesse politico generalissimo, e perciò pubblico, dello Stato stesso. In ciò non è compromessa la sua «laicità» (se con questa parola s'intende, nei confronti della Chiesa, una posizione di exteriorità e d'indipendenza giuridica e la stessa autonomia politica propria dell'ordinamento statale a cui appartiene), né tanto meno è compreso quel servizio alla Gerarchia ecclesiastica nel tono affermato dall'onorevole Gullo.

Dunque non tensione tra Chiesa e Governo; non tensione tra Chiesa e Nazione. Il fatto è che, per vedere il contrario l'onorevole Gullo, più che crociano, da buon marxista pone la Chiesa come il «grande avversario» del comunismo sul piano della dialettica storica materialista. E questo ci spiega tutto: anche il seguito del suo discorso illustrativo della mozione, nonché i discorsi degli altri compagni di viaggio dell'onorevole Gullo.

Certi episodi gravissimi, dice l'onorevole Gullo, dimostrano a che grado sia giunto quel conflitto tra Chiesa e Stato, nel senso su accennato di «società nazionale», ed impongono al governo il compito grave di affrontare questa altrettanto grave questione. E questi episodi vengono ricercati e denunciati: nel discorso del Pontefice ai giuristi cattolici; nel discorso del Pontefice per alcuni manifesti pubblicitari; nel discorso del Pontefice agli insegnanti delle scuole private; nel comportamento del Vescovo di Parato di fronte ad un matrimonio civile; e nei discorsi dei Cardinali Pizzardo e Siri e di altri al Convegno nazionale degli Attivisti dei Comitati civici.

Come vedono, onorevoli colleghi, io segno esattamente la falsariga che l'onorevole Gullo ha dato alla sua impostazione per quanto riguarda la illustrazione della mozione presentata.

E veniamo ai discorsi del Sommo Pontefice che l'onorevole Gullo non accetta.

Preliminarmente dobbiamo fare una indispensabile precisazione sull'idea che l'onorevole Gullo chiaramente lascia intendere di avere sullo Stato. Per lui lo Stato è il tutto, generatore del diritto e della morale: un assoluto insindacabile, fonte del bene e del male, secondo quello che afferma il marxismo-leninismo. Legge, diritto, morale valgono in tanto in quanto servano allo Stato comunista e dallo Stato comunista promanino. Ora tutto questo può pensare liberamente un comunista, ma non può, con siffatta ideologia ben precisa, venire a fare confusione su uno Stato democratico e che riconosce i suoi limiti e la sua ragione di strumentalità.

Di eccezionale gravità, secondo l'onorevole Gullo, il discorso del papa ai giuristi cattolici, discorso nel quale è fatta la distinzione oggettiva tra legge giusta e legge ingiusta e viene affermato il principio che una legge, per «il semplice fatto di essere dichiarata dal potere legislativo norma obbligatoria nello Stato, presa da sola e per sé, non basta a creare un vero diritto». Dice l'onorevole Gullo: il Governo, tutore dell'ordinamento giuridico e delle ragioni dello Stato, sentendo un discorso come quello del Papa, capace di scardinare il sistema secondo il quale il giudice deve osservare le leggi (quali esse siano), capace di svalutare la forza della legge dello Stato, di porre in non cale l'art. 101 della Costituzione («i giudici sono soggetti soltanto alla legge»), non ha protestato; dunque ha mancato a un dovere preciso di tutela della dignità dello Stato e delle sue funzioni!

Siamo evidentemente di fronte o ad una profonda incomprendione, o ad una voluta mistificazione, che denuncia, ancora una volta, la sostanza antireligiosa della mozione comunista di cui si discute e del discorso dell'onorevole Gullo che l'ha qui illustrata.

Le verità enunciate non solo non sono orripilanti o creatrici di capestri, ma rispondono all'esigenza di chiunque accetti prima della fede cristiana la sana ragione. La sana ragione già detta quello che è giusto e ingiusto secondo «l'essere» dell'uomo che, prima ancora di avere una legge positiva divina che conferma la natura ed apre qualcosa di più cioè la soprannatura, ha una legge naturale secondo cui si afferma - in rispondenza alla legge eterna di Dio - il bene ed il male. Ora lo Stato, che è agglomerato d'uomini, e fatto per gli uomini, soggiace almeno alla retta ragione per la scelta del giusto e dell'ingiusto e non può invece arbitrariamente creare la legge.

Certo - ne siamo edotti - questo avviene nel regime comunista, ove la mora che riguarda il bene ed il male è dettata dallo Stato comunista rendendo quindi giusto - per tutti i giudici che in quel caso davvero, se non sono diventati pietre, si sentono in ansia e in tormento - tutto quello che lo Stato vuole: la rivoluzione

cruenta aggressiva, l'uccisione, la deportazione, l'eliminazione dal lavoro e via di seguito.

Del resto, l'onorevole Gullo, che è stato anche Guardasigilli, come chiunque segue un poco, in quest'aula e fuori, gli orientamenti attuali della teoria generale del diritto, sa bene che, in Italia ed all' estero, studiosi di ogni tendenza (laici e laicisti in testa: basterebbe citare il titolare di filosofia del diritto dell'Università di Torino Prof. Norberto Bobbio e, per risalire alla generazione che ci precedette, ricordare il grande pubblicista Santi Romano); sa bene, dico, che la concezione volontaristica del diritto è caduta e si è imposta l'idea istituzionalistica o comunque antivolontaristica del diritto. Il che vuol dire che non si crede più che la forza del diritto consista soltanto nella sanzione statale, e che tutto il diritto sia quello voluto dallo Stato.

Tanto che si fa strada la differenziazione tra diritto e legge; questa riflette il diritto dello Stato ma non esaurisce tutto il diritto.

Orbene, sono questi i tardi frutti filosofico-giuridici di germi lanciati da millenni dal pensiero della Chiesa. Ius non da iussum ma da iustum, ha detto la Chiesa, di fronte al mondo pagano; ed è venuta sempre dicendo, di fronte ad ogni deviazione dalla giustizia nelle legislazioni degli Stati cristiani.

Si faccia il caso limite: era diritto quello nazista sulla evirazione degli ebrei? E perché a Norimberga si sono condannati non solo i capi responsabili ma anche gli esecutori, anche chi aveva massacrato migliaia di ebrei in obbedienza alla legge dello Stato, se non perché si è ritenuto che costoro avrebbero dovuto non obbedire ma disobbedire alla legge ingiusta? Mi rivolgo ai rivoluzionari per professione, che non vorranno certo sconfessare - e proprio in questi giorni celebrativi - coloro che buttarono all'aria l'ancien regime, per questo attuale farisaico amore della legalità!

E mi rivolgo altresì ai «resistenti» che, con il loro atteggiamento, hanno ristabilito in Italia, contro la legge, il diritto.

Se la filosofia giuridica così intende oggi il diritto, sarà proprio da condannarsi la dottrina degli uomini di Chiesa, che allo stesso modo lo hanno sempre inteso? Di quegli uomini di Chiesa che, puntando sulla legalità sostanziale piuttosto che sulla legalità formale, hanno costruito la teoria della tirannide e quella del diritto di resistenza al tiranno? Si consideri per un momento la gravità di certe incaute affermazioni: se non avessimo una «giustizia» anteriore allo Stato, chi salverebbe i cittadini dai soprusi delle oligarchie e delle dittature?

Certo, la legalità, anche formale, è un bene sommo per lo Stato: e lo stesso discorso del Pontefice - che va tutto letto ed interpretato nel suo complesso e nelle singole parti, non citato per brani ... di comodo - lo stesso discorso del Pontefice sottolinea il bene della legalità. «L'aspetto giuridico e positivo - ha detto altrove il Papa ai giuristi cattolici - conserva il suo carattere proprio e distinto da quello religioso e morale. Senza dubbio la pena può essere considerata come una funzione sia del diritto umano che del diritto divino, ma è ugualmente, od anche più vero, che l'aspetto giuridico non è mai un concetto puramente astratto,

pienamente tagliato da qualunque relazione con l'aspetto morale. Ogni diritto umano, infatti, meritevole di questo nome, trova finalmente il suo vero fondamento nel diritto divino; il che non porta seco né diminuzione né limitazione, ma piuttosto un aumento della sua forza e della sua stabilità.»

Con queste parole il Papa non va oltre quanto ripetono continuamente, nelle loro riviste, i giuristi cattolici italiani - tra i quali sono annoverati molti alti e altissimi magistrati -. Contro questi giuristi cattolici, per queste loro idee, e contro questi magistrati, per la loro ineccepibile condotta come esecutori della legge, nulla si dice e nulla si può dire. Giacché una legge è giusta quando non comanda cose contro la retta ragione e la legge positiva di Dio, né conduce l'uomo ad atti intrinsecamente cattivi e contro il suo fine ultimo e va secondo la norma oggettiva della giustizia distributiva.

E però, concludendo su questo punto, le argomentazioni dell'onorevole Gullo, oltre che faziosità anticlericale, rivelano un artificioso appiglio, che si è voluto trovare per accusare il Governo di mancata reazione di fronte ad un discorso del Papa.

Il secondo «gravissimo episodio» denunciato dall'onorevole Gullo, è costituito, come già abbiamo ricordato, dal discorso del Papa sui manifesti pornografici e sul carattere sacro di Roma. Non è che si critichi la giusta condanna di ciò che appare intollerabile ad ogni persona bennata; ma si critica - dice l'onorevole Gullo, anche qui farisaicamente - il fatto che il Papa ha invitato la pubblica opinione a protestare contro la dichiarazione, da parte della Corte costituzionale, della illegittimità dell'art. 113 della Legge di pubblica sicurezza. Che cosa ha fatto il Governo per difendere lo Stato, e quindi la Corte costituzionale? Tutti ritengono che le dimissioni dell'onorevole De Nicola da presidente della Corte siano dipese dal discorso del Papa e dall'inattività del Governo di fronte ad esso!

Credo che ben potremmo lasciare da parte le dimissioni dell'onorevole De Nicola; il motivo delle quali - (dallo scambio di lettere allora intercorse e dalle informazioni ufficiose e attendibili date hinc inde, e non smentite) - consistette, come si sa, nel diverso modo di intendere (da parte dei giudici della Corte e, all'incontro, da parte dell'allora Presidente) la posizione dei giudici, con la loro libertà di valutazione, e quella del Presidente, con il suo prestigio.

Ma, per assurdo, diamo per credibile che l'onorevole De Nicola abbia voluto, con le sue dimissioni, compiere un gesto di protesta contro un accenno fatto dal Papa alla carenza che - nella Sua sollecitudine pastorale - egli lamentava in una legislazione per la quale ogni manifesto, anche osceno, può essere affisso senza alcun controllo in omaggio a un malinteso concetto di libertà. Più precisamente, diamo per credibile che l'onorevole De Nicola abbia voluto protestare contro il silenzio mantenuto dal Governo dopo tale accenno del Papa.

Orbene: forse che l'onorevole De Nicola avrebbe avuto ragione di fare quel gesto di protesta? Certamente no (e per questo dicevamo che era assurda la supposizione).

Infatti il Governo italiano non aveva alcuna protesta da elevare. Protesta per una opinione espressa dal Capo della Chiesa, nella Sua piena libertà, che le nostre stesse leggi costituzionali garantiscono? Protesta per una opinione non conforme a quella espressa dalla Corte? Forse che le sentenze di questa non vengono quotidianamente variamente commentate?

La realtà è che il Capo della Chiesa, nel Suo alto senso di responsabilità, da un episodio che toccava la Città eterna, di cui è vescovo ed il cui particolare carattere sacro è riconosciuto dal Concordato, ha tratto motivo per una ammonizione sulla pericolosità morale e sociale degli abusi nei manifesti pubblicitari. Ammonizione generale, universale, come è generale ed universale tutto ciò che viene da quella cattedra: ammonizione di cui non si debbono risentire, come di una lesione alla propria autonomia, né governi, né alti consessi, né individui, in Italia o altrove. Le ammonizioni morali, che partono da una cattedra spirituale e religiosa, valgono, o no, nel senso che gli uomini sono liberi di conformarvisi o di respingerle.

Ma non si potrebbe ammettere in uno Stato libero che tali ammonizioni da quelle cattedre non potessero partire, proprio per un principio di libertà. Ove sacerdoti e laici, pensatori e predicatori meno qualificati, nelle chiese come nelle scuole e dovunque sono liberi di parlare, siamo in regime di libertà; ove questo non avviene, siamo in regime di oppressione della libertà.

Evidentemente è la nostalgia verso un simile regime che spinge l'onorevole Gullo a stracciarsi le vesti ed a gridare allo scandalo. Certo per lui la libertà è uno scandalo (la libertà degli altri, beninteso!), E mi consenta l'onorevole Gullo che gli dica come, ascoltando la sua difesa delle esibizioni oscene della cartellonistica murale, mi sia venuta alla mente una dichiarazione del regista sovietico Ciaureli, il quale, parlando appunto della materia in questione, recentemente così si esprimeva: «Il partito comunista definì con precisione il compito dell'arte, ed è proprio perché gli artisti sovietici sono forniti della concezione marxista-leninista, proprio perché il loro rapporto con la vita sociale si conferma come una partecipazione cosciente ed attiva alla costruzione del comunismo, è proprio per questo che il realismo socialista è diventato il metodo creativo dell'arte sovietica».

E veniamo al discorso sulla scuola privata.

Ecco le espressioni del Pontefice, incriminate dall'onorevole Gullo: la scuola privata non deve essere subordinata allo Stato; la scuola privata vien prima di quella statale e le deve essere lasciata sufficiente libertà di azione.

L'onorevole Gullo non comprende, o finge di non comprendere, che qui non si parla di indipendenza nel senso che non vi siano controlli, esami finali, eccetera; né si parla di priorità della scuola privata nel senso che la scuola statale sia sottoposta a quella privata. Si parla di priorità storica, morale, sociale. Naturalmente lo Stato considera più importante, perché sua e da lui controllata ed organizzata, la scuola pubblica. Ma il Papa non può non dire che alla scuola privata va riconosciuta la priorità morale, nel senso che se lo Stato volesse

potrebbe sopprimere la sua scuola, ma non mai impedire che i privati si facciano le loro scuole.

La famiglia, avendo come fine la procreazione e l'educazione dei figli, possiede per ciò stesso una priorità di natura in campo educativo nei confronti dello Stato.

D'altra parte la Chiesa - che rigenera, nella famiglia dello spirito, gli uomini generati nella famiglia della carne - ha il dovere di esplicitare verso coloro che sono entrati nella sua società la divina missione di insegnare ad essi le supreme verità e le supreme leggi della vita morale e religiosa; e questo titolo, essendo di origine soprannaturale, è assolutamente superiore a qualsiasi titolo di ordine naturale. Lo Stato ha perciò il dovere di rispettare, in materia di educazione, la famiglia e la Chiesa e deve quindi tutelare le intraprese di queste due istituzioni in fatto di scuola. Sostituendosi ad esse indebitamente o, peggio, instaurando il monopolio dell'educazione, lo Stato oltre che violare i diritti delle singole persone, della famiglia e della Chiesa, finirebbe per abbassare il livello culturale della scuola stessa.

È superfluo dire che lo Stato ha il diritto di conferire valore ufficiale ai diplomi, agli esami, eccetera, soltanto dopo che una commissione di Stato, nel cosiddetto esame di Stato, abbia controllata l'efficienza della scuola privata; ma lo Stato non potrebbe impedire che le famiglie scegliessero quei maestri e quegli educatori che più lo aggradano. Se uno Stato, in tutte le sue scuole, desse una impostazione reazionaria all'educazione dei giovani, i progressisti richiederebbero la libertà della scuola; così se lo Stato imponesse a tutti altri indirizzi, facendosi Stato etico. Ora la Chiesa, parlando in generale e prevedendo ogni possibile caso, preoccupata della libertà delle famiglie, che sono responsabili di educare i giovani secondo i loro principi, preoccupata cioè di questo diritto di libertà dell'uomo che gli Stati hanno spesso la tentazione di soffocare, dice cosa ovvia e sacrosanta.

Non viene toccato con ciò - come dice l'onorevole Gullo - l'art. 33 della Costituzione: «la Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi ...» «esami di Stato», eccetera. Dettare norme generali, secondo le parole dell'onorevole Gullo, vuol dire «avere il dominio» (sono le sue testuali parole) sull'andamento scolastico, facendo camminare anche la scuola privata sui binari segnati dallo Stato. Ma si tratta di una interpretazione assolutamente errata.

Lo Stato avrà un siffatto dominio sulle sue scuole; ed avrà diritto a un controllo sulla scuola privata attraverso l'esame di Stato. Di più: avrà il diritto di dettare le norme generali sull'istruzione (istruzione, si badi, non educazione). Il che vuol dire che lo Stato può fissare che le materie da studiarsi in certi tipi di scuole siano queste o quelle, che gli orari non scendano al di sotto di un certo limite, eccetera; ma non vuol dire che lo Stato possa - come dice l'onorevole Gullo, deformando i termini della Costituzione o, quanto meno, il loro significato - «dominare» la scuola privata. Ciò equivarrebbe a soffocare un naturale diritto di libertà, che la Costituzione appunto prevede e garantisce per gli individui e per

le famiglie. A meno che non si voglia arrivare - questo bisogna dirlo - a quanto avviene nei paesi così detti progressisti, dove conformemente agli insegnamenti recenti di un docente sovietico, «per poter educare i ragazzi nello spirito della morale comunista, per inculcare in loro la concezione materialistica della vita, per poterli giustamente orientare negli avvenimenti politici interni ed esterni, l'insegnante stesso deve essere un uomo intimamente permeato dell'ideologia comunista, che, attentamente studia le opere del marx-leninismo e che conosce le decisioni del Comitato Centrale del Partito comunista».

Insegnamenti questi che sono del 1957 e che ripetono, rendendole sempre presenti ed attuali, le direttive di Lenin, secondo le quali: «Noi dobbiamo formare una nuova armata di personale pedagogico, che sia saldamente unita al partito ed alle sue idee, compenetrata del suo spirito: essa deve attirare a sé le masse e impregnarle di spirito comunista».

Ma queste cose l'onorevole Gullo le sa e le ammette («pur fermo alla scuola privata il suo diritto di insegnare»); ed allora ripiega su un altro argomento: lo Stato sta inerte, non rinnova la scuola, e così lascia alla scuola privata di essere la sola innovatrice.

Ora questo non risponde a verità, perché, dalla liberazione ad oggi, lo Stato, con i suoi ministri della pubblica istruzione (democristiani e non democristiani) ha fatto moltissimo per rinnovare la scuola (edilizia, nuovi programmi per le elementari, rinnovamento recente dei Licei, eccetera). E, quando ha marcato il passo, lo ha fatto - come disse il ministro onorevole Moro in questa Camera durante la discussione del bilancio della pubblica istruzione - perché certi mutamenti sono pericolosi se affrontati con troppa precipitazione. E la gente seria, di ogni colore, ha molto apprezzato questa cautela!

Si ricordi, a proposito di scuola privata, come, per esempio, nel Belgio, paese non interamente cattolico, lo Stato sovvenzioni le scuole private (quasi tutte cattoliche) riconoscendo la funzione che esse compiono e il sollievo che danno al bilancio dello Stato. Anche da noi sono centinaia di migliaia gli alunni che vengono ospitati e istruiti senza spese per lo Stato. Che se le scuole private non ci fossero, lo Stato dovrebbe provvedere a molte scuole in più!

Quanto poi allo «scandalo» - che è una parte veramente colorita dell'intervento dell'onorevole Gullo -, perché il Governo non ha punito il Provveditore agli studi di Milano, che ha concesso aule per conferenze tenute durante la settimana di Missione, e che ha fatto sospendere per un'ora le lezioni, sarà bene porre l'episodio sotto la sua giusta luce e mantenerlo nelle sue proporzioni, senza sfoghi demagogici.

A Milano sono circa 50.000 gli alunni di prima e seconda elementare; oltre 70.000 quelli di terza, quarta e quinta; altri 70.000 sono gli alunni delle prime tre classi medie ed equivalenti. Gli elementaristi ebbero la loro Missione nelle stesse sedi scolastiche; gli alunni delle medie inferiori furono accompagnati nella Chiesa più vicina in un'apposita ora. Va osservato, in primo luogo, che nelle aule

scolastiche trovano spesso ospitalità, per manifestazioni proprie, e la Croce Rossa e infiniti enti culturali e sportivi, comunque non statali.

Nulla di scandaloso che abbiano avuto ospitalità alcuni conferenzieri che dovevano parlare durante una straordinaria settimana di predicazione religiosa, che a tutti si rivolse secondo le categorie: operai, soldati, magistrati e via di seguito. I conferenzieri andarono dovunque sul posto: nelle fabbriche come al Rotary Club. Le ore destinate al normale insegnamento religioso vennero anticipate e trasferite alla settimana di Missione, trasposizione abbastanza consueta per ogni materia scolastica. Nulla di scandaloso che sia stato disposto che si sospendessero le lezioni per dar modo ad alcuni alunni di udire, portandosi in una vicina Chiesa, la parola loro destinata: quegli alunni per i quali la religione è materia obbligatoria, considerata, e per noi giustamente, fondamento e coronamento dell'istruzione (salvo in casi di rifiuto espresso, che naturalmente sono pochissimi).

Quella Missione (lo ammisero tutti, ... anche «Il Mondo» e «L'Espresso») fu una missione puramente e rigorosamente religiosa. Nulla che abbia sconfinato nella politica. Dunque - a voler giudicare la manifestazione con occhio obiettivo - nulla da eccepire.

Chiedere, scandalizzati, che cosa fece o che cosa fa il Governo, e domandarsi come mai i ministri di quel Governo non sentano di aver mancato al loro giuramento di rispetto della Costituzione (!), è manifestamente indice di faziosità. È evidente, nonostante le ripetute contrarie affermazioni dell'onorevole Gullo, che la questione che preme non è quella della dignità dello Stato, quanto piuttosto quella di una sorda lotta a tutto ciò che sa di religione. Questo coprirsi di liberalismo scrupoloso, da parte di certa gente, fa venire in mente il lupo che voleva farsi passare per agnello, essendosi ricoperto della pelle di una di queste bestiole, da lui appena divorata.

Ed ora la questione del Vescovo di Prato.

I fatti sono noti. Dice l'onorevole Gullo: è troppo semplicistico affermare, come fa la Chiesa, il suo pieno diritto di pronunciarsi ogni qual volta vi sia uno scandalo pubblico. Forse che la Chiesa potrebbe pubblicamente bollare due persone, notoriamente adultere, apostrofandole con questo epiteto?; o chiamare ladro uno condannato per furto?

Per me, mi sia consentito dirlo, onorevoli Colleghi, è quasi penoso dover rispondere a simili banalità, e mettere in evidenza la già evidentissima erroneità di tale argomentazione. Ladro o adultero, eccetera, la Chiesa considera non chi tale appare da fatti esteriori che possono anche essere ingannevoli, o da sentenze che possono anche essere erronee. E per questo la Chiesa si è sempre guardata dal fare simili proclamazioni di una colpevolezza morale che sta in interiore homine, e che non c'è più, nonostante tutte le condanne dei tribunali terreni, quando ci sia stato il pentimento ed il perdono da Dio!

Qui il caso è diverso, diversissimo. Si tratta della comunità religiosa - la parrocchia, la diocesi, la chiesa - la quale raccoglie i fedeli e ad essi somministra i

sacramenti, mezzi della comunicazione della grazia divina. Fra questi sacramenti è il matrimonio, che anzi S. Paolo chiama «il grande sacramento».

Orbene, se un fedele vuole essere considerato membro della comunità religiosa, deve osservare le regole che la Chiesa ha stabilito per la sua vita, altrimenti viene estromesso dalla comunità, anzi è lui stesso che si pone fuori dalla comunità. E qui la dichiarazione pubblica si impone: in primo luogo, perché si deve sapere da tutti i sacerdoti che, in quanto messasi fuori dalla comunità cattolica, quella persona non può essere ammessa ai sacramenti; in secondo luogo perché i fedeli, dalla pubblicazione della decisione della Chiesa, possano trarre salutare avvertimento. Le pene spirituali che la Chiesa ha il diritto di infliggere, anche pubbliche quando ci sia scandalo per i cattolici, valgono per ogni caso in cui ci sia «scandalo pubblico», e quindi valgono per ogni genere di peccatori contro i comandamenti di Dio, a cui benignamente si rifà l'onorevole Gullo, che rientrano nella situazione di pubblico scandalo grave. All'angosciata domanda dell'onorevole Gullo, così risponde il teologo, e può aggiungere: per quanto la pena conservi sempre il suo carattere espiatorio, il diritto canonico penale, a differenza del diritto statale, ne accentua di preferenza il carattere medicinale ed emendativo facendola servire al peccatore per correzione ed agli altri per ammonimento a non infrangere l'ordine giuridico nell'interesse della società ecclesiastica; e secondariamente, come penitenza, alla rieducazione del singolo ed al ristabilimento, nella società e nei suoi componenti, dell'equilibrio sociale e morale turbato.

Pubblici peccatores, concubini è l'espressione che il diritto canonico ha sempre usato per definire i cattolici che rifiutano di fare il matrimonio religioso. Pubblici peccatores perché il loro peccatum risulta da un atto pubblico, il quale è il matrimonio civile, posto in essere volutamente ed ostentatamente in ispregio della morale e delle leggi della Chiesa. Concubini perché concubinato - secondo la terminologia tecnica e propria del diritto canonico - è il vivere more uxorio, senza essere marito e moglie. Ora è evidente che per la Chiesa, marito e moglie non sono coloro che rifiutarono l'unico matrimonio - ripeto il matrimonio religioso - che la Chiesa conosce ai fini e nell'ambito del suo ordinamento. Il Canone 1012, par. 2, dice infatti esattamente: «Tra battezzati non può sussistere valido matrimonio che non sia sacramento».

Si dice che il matrimonio civile è legale, è pubblico, è onorevole.

Tutto ciò va bene guardando le cose dal punto di vista dello Stato, dal punto di vista laico. La Chiesa rispetta il matrimonio civile per i non battezzati; e quando condanna il matrimonio civile di due battezzati, non lo condanna alla luce della morale di un ordinamento che le è estraneo, bensì lo condanna «alla luce della morale cristiana e secondo le leggi della Chiesa», come con lodevole precisione giuridica si è espresso nella sua Notificazione il Vescovo di Prato.

Dovrei qui passare ad altra argomentazione dell'onorevole Gullo, secondo il quale l'articolo 7 della Costituzione (che dichiara «lo Stato e la Chiesa indipendenti e sovrani») intende affermare soprattutto la sovranità e

l'indipendenza dello Stato, mai essendo stata minacciata la indipendenza e sovranità della Chiesa da parte dello Stato italiano. Ma si tratta di una tale amenità, sia storica che esegetica, che francamente credo di far cosa gradita allo stesso onorevole Gullo non soffermandomi su questo punto. Senonché, dice l'onorevole Gullo: se anche la Chiesa è sovrana nel suo ordine, da ciò non deriva che i cattolici - nel nostro caso, il Vescovo di Prato - possano calpestare la legge dello Stato, che impone di non offendere le persone.

Anzitutto mi consenta l'onorevole Gullo di fargli considerare che, anche in assenza di un atto internazionale quale il Concordato, un superiore ecclesiastico non calpesta affatto la legge dello Stato, e non offende affatto la reputazione civile o chiamiamola «laica» di un suddito, classificandolo con termini di natura strettamente canonica e religiosa. Si aggiunga che, ragionando nel modo come ragiona l'onorevole Gullo, dove andrebbe a finire quell'articolo del Concordato, accolto nella nostra Costituzione, che assicura alla Chiesa pienezza e libertà della sua azione docente e disciplinare? Dove andrebbe a finire, se non fosse lecito alla Chiesa, in conformità al diritto canonico, di dire a persone che, secondo la sua dottrina, peccano, che sono dei peccatori; e a persone che vivono more uxorio senza legame che la Chiesa considera legittimo, in concubinato, che sono dei concubini?

Al solito è il dovere anticlericale che fa trovare scandaloso quello che fa un Vescovo, dichiarando a termini delle leggi della Chiesa che un suo fedele è fuori della Chiesa stessa perché pubblico peccatore; mentre nessuno trova a ridere circa quello che fanno ogni giorno i dirigenti di sodalizi e società, dichiarando che, a termini dello statuto della società, un socio è espulso perché indegno.

Nessun dispregio, dunque, della legge dello Stato, da parte del Vescovo di Prato, nel qualificare peccatori e concubini, sempre alla luce della morale cristiana, quei suoi fedeli; perché, così facendo, egli agì nell'esercizio di un suo libero potere disciplinare riconosciuto anche dalla Costituzione. Ciò che esclude che egli volesse offendere.

Quanto al valore oggettivamente offensivo delle parole usate dal Vescovo, si pensi come sia per lo meno strano che uno consideri offensivo il termine peccatore ed il termine concubino, quando, dichiaratamente, non dia alcun valore all'organizzazione religiosa da cui quei termini sono usati (o sono sempre stati usati) in una accezione tecnicamente precisa.

Si lamenta l'onorevole Gullo, che il Governo, di fronte a questo episodio, non abbia fatto nulla. Ma va detto che nulla esso doveva fare: nulla perché dell'episodio fu investita la Magistratura e ad essa spetta il giudizio.

GULLO. Almeno mi faccia dire quello che in effetti ho detto! Io ho detto esattamente che il Governo nulla ha fatto di fronte alle parole dell'onorevole Andreotti.

VEDOVATO. Onorevole Gullo, ho letto il suo discorso con tale esattezza che tra poco le dimostrerò come ella ha virgolato parte dei discorsi delle autorità che

cita, modificandoli in qualche punto. Abituato come sono alla ricerca scientifica, sono andato a fare il confronto con i testi originali.

GULLO. Ho preso le parole dal resoconto della discussione svoltasi al Senato.

VEDOVATO. Io ho preso le parole che nel suo discorso erano virgolate. Se ha copiato, vuol dire che ha copiato da una fonte sbagliata.

GULLO. Ma nessuno le ha mai smentite.

VEDOVATO. Glielo smentisco io in questa sede. Questa è la ricerca che deve fare una persona che voglia seriamente dimostrare un assunto, s'intende se è intenzionato di rispettare la verità.

GULLO. Quelle parole non le hanno smentite al Senato dove si è discusso del fatto.

VEDOVATO. Vuol dire che un suo compagno al Senato ha discusso ed ha citato quelle parole come voleva, senza andare alla ricerca delle fonti.

GULLO. Ma nessuno, ripeto, le ha mai smentite.

VEDOVATO. Le smentisco io.

GULLO. Ma ella non è autorizzato a smentirle!

VEDOVATO. La smentita si fa confrontando la dichiarazione che si riporta con quella che è uscita dalle labbra di colui che l'ha fatta. Se un intermediario trasforma la dichiarazione, non è quella la fonte a cui bisogna riferirsi. Questa è l'ermeneutica più elementare che va rispettata seriamente, da chi voglia discorrere seriamente, per trarre delle serie conclusioni.

Eccoci al fatto che più preme ai presentatori della mozione: e cioè il Convegno degli attivisti nazionali dei Comitati civici durante il quale si sarebbero dette – con «improntitudine», afferma l'onorevole Gullo - cose che rivelano una minaccia concreta per «i diritti e le ragioni dello Stato».

Il Cardinale Pizzardo ha detto, inaugurando una mostra fotografica organizzata in occasione di quel Convegno, che il comunismo va combattuto non con le parole ma con i fatti. E qui l'onorevole Gullo vuol far credere che queste parole (che incitavano ad una fattiva opera nell'ambito della legge, per una buona e libera scelta politica) siano un invito a ricorrere alla forza. Non merita che mi soffermi su tale enormità.

Vedremo, del resto, tra poco di quale genere di «fatti» si tratti.

Il Cardinale Siri ha detto che l'attività del clero è limitata in materia politica; ma che ad esso non è inibito di dare consiglio ai laici perché si orientino nel votare. E, più specificatamente, l'arcivescovo di Genova ha affermato che «il diritto canonico e il diritto concordatario metteranno taluni limiti - in via ordinaria - alla attività del clero in ben determinati argomenti e mai in quello che fosse postulato dalla legittima difesa; ma tali limiti non sono messi ai laici da alcuna legge anche quando questi laici si diportano da figli devoti della Chiesa. E nessuno viola un diritto quando consiglia ad altri di fare quello che egli non potrà fare, ma che possono fare legittimamente coloro ai quali lo consiglia» (Ho voluto citare testualmente il passo del Cardinale Siri... incriminato, perché il brano

riportato dall'onorevole Gullo, eppur vircolato, non corrisponde esattamente al testo!).

Dal momento che parliamo del Cardinale Siri, vorrei ricordare, proprio in questi giorni di celebrazioni, che, quando si fanno certi attacchi (e vediamo di quale natura!), suscita, quanto meno, profonda meraviglia che non si ricordi affatto l'opera del Cardinale Siri, quale Vescovo della liberazione di Genova. E mi rincresce che non vi sia in aula l'onorevole Faralli, allora sindaco di Genova, il quale su questo punto potrebbe dirci cose estremamente interessanti.

Ora l'onorevole Gullo parla di farisaismo perché dice che in tal modo l'attività politica, inibita ai ministri di culto, cacciata dalla porta, rientrerebbe dalla finestra. E cita una frase di Cavour che proclamava non lecito al clero di avvalersi delle armi spirituali per far trionfare un candidato; né di lottare con armi religiose gli avversari politici del clero [sic].

A proposito di farisaismo!

Si badi (e la storia è storia, onorevole Gullo!) che il sacrosanto principio enunciato da Cavour - via via ripetuto ed entrato infine nel Concordato con l'assenso della Chiesa stessa - riguarda l'uso delle armi spirituali, che non sono del clero ma di Dio, contro i nemici politici del clero non di Dio; il che vuol dire contro gente che combatte politicamente il clero (privilegi, manomorte, eccetera), ma non si pone contro Dio stesso, e i suoi principi spirituali e morali.

Ciò è tanto vero che lo stesso Cavour nello storico discorso tenuto il 25 marzo 1861 al primo parlamento italiano-dopo aver affermato che «il riconciliare il Papato con l'autorità civile, il firmare la pace tra la Chiesa e lo Stato ... sarà per la stessa generazione che ha raggiunto l'unificazione nazionale cosa più grande, più sublime ancora di aver risuscitato una Nazione, la cui influenza è incalcolabile, ed il più grande atto che il popolo abbia mai compiuto» - dichiarava, a proposito della libertà concessa alla Chiesa quanto segue: «A parer mio essa (libertà) si può assicurare in modo efficacissimo; la Chiesa troverà garanzie potenti nelle condizioni stesse delle popolazioni italiane, nelle condizioni del popolo che aspira all'onore di conservare in mezzo a sé il sommo Capo della società cattolica. La maggior garanzia sta nell'indole, nella condizione stessa del popolo italiano. Il popolo italiano non ha mai voluto distruggere la Chiesa, ma volle solo che fosse riformato il potere temporale ... Questa riforma è un desiderio ardente dell'Italia, ma, quando essa sarà compiuta, io oso affermare che nessun popolo sarà più tenero, più tenace dell'indipendenza del Pontefice, dell'assoluta libertà della Chiesa».

Nel nostro mondo - che il Cavour non immaginava di certo quando scriveva quelle parole - abbiamo partiti e movimenti e Stati dichiaratamente contrari ad ogni religione ed ogni Chiesa, fautori della più sfrenata libertà di costumi, cinici nell'uso dei più efferati mezzi di governo, oppressori dei diritti dei popoli e degli individui.

Sono questi dei semplici nemici politici del clero, come erano per esempio gli uomini del Risorgimento che vollero le leggi Siccardi e la fine del potere

temporale, restando rispettosi della religione, di Dio, della morale, dell'ordine civile? Dovrebbe il clero, per esempio, non sconsigliare i suoi fedeli dal votare a favore di movimenti che favoriscano il divorzio o irridano e calpestano i suoi principii: quei principii che sono la ragione di essere della Chiesa?

L'onorevole Gullo vorrebbe che i Comitati civici fossero soppressi, per garantire la libertà del voto. O perché non chiede, per la stessa ragione (se fosse una ragione), che vengano soppressi le infinite organizzazioni che, accanto ad altre attività culturali ed assistenziali, compiono attività manifestamente politiche giacché ciò è insito nella natura delle cose? Vorrebbe l'onorevole Gullo che fossero soppressi i Partigiani della pace e l'UDI e via dicendo?

Ma quali sono gli ideali del Comitato civico, quegli ideali «che splendono al di sopra del diritto» e che danno tanta noia all'onorevole Gullo? Nel rispondere a questo interrogativo si dà una risposta anche alla famosa espressione «fatti e non parole» di cui ha parlato il Cardinale Pizzardo.

Sentiteli nelle parole del Cardinale Siri, che l'onorevole Gullo non ricorda: «Il pericolo che si teme non è quello che minacci questa o quella posizione: è del crollo dell'ordine civile e della morte della libertà. Nessun crollo dell'ordine civile rettamente inteso avviene e mai è avvenuto senza recare infinite miserie, infinite vittime e, soprattutto, senza arrestare ogni vero progresso sociale. Il crollo dell'ordine è il trionfo di un disordine e un disordine è nemico della vita. Il crollo della libertà è il trionfo della tirannia: essa inverte completamente la strada del bene comune. È la visione di questo pericolo generale che differenzia l'orientamento e la preoccupazione del Comitato civico da qualsiasi altra formazione. E pertanto che il Comitato civico ha una indipendenza e si trova in campo aperto a sentire ed a formarsi una obbiettiva idea dei problemi e delle loro soluzioni con la pura e semplice istanza, che un cattolico deve avere per rimanere coerente nella azione con la sua fede. È per questa ampiezza di visione che, oltre ad avere una indipendenza, il Comitato civico non è un doppione di nessuno e può compiere la sua opera di orientamento dei cattolici sul terreno civico in modo obbiettivo ed aperto».

Ma quali sono i «fatti», che tanta impressione hanno provocato all'onorevole Gullo?

Anche qui sentiteli nelle parole del Cardinale Siri, che l'onorevole Gullo non ricorda: «Non si può essere soddisfatti del modo con cui gli uomini di idea diversa si combattono tra di loro: è pur necessario arrivare ad una piattaforma comune di civica educazione la quale imponga agli avversari irriducibili sul terreno delle idee di agire nei reciproci rapporti con serenità e misura ... Non si può essere soddisfatti sempre del modo ridotto con cui si dimostra riverenza ed amore per la propria Patria ... Un cristiano non ha nemici anche se deve subire avversari. Un cristiano sa rendere bene per male. Un cristiano ha la forza della verità e non teme nessuno. Un cristiano è così umile in sé stesso, da avere l'indipendenza dalla più grande debolezza del proprio orgoglio. Un cristiano, poiché si inginocchia davanti a Dio, non ha bisogno di venire a compromessi con

nessuno, quando essi sono disdicevoli alla verità ed alla giustizia. Un cristiano rispetta anche chi non merita rispetto, ed ha la pazienza di attendere per scoprire il bene in chi non parrebbe ostentare che male. Un cristiano vero documenta quello che dice con quello che fa. Se è tale esce dalla folla sempre, anche quando la folla d'ogni parte lo preme: sovrasta alle comuni banalità anche quando pare l'affogghino con violenza: è sempre qualcuno anche se nessuno si cura di lui, perché sa di essere con Dio».

Di fronte a questa legittimazione, a questi ideali, a questi fatti, nulla può fare o nulla ha da fare un Governo. Che se un Governo avesse a limitare l'attività di questi liberi Comitati, o di altri svolgenti la propria opera nel rispetto delle leggi, allora veramente ci sarebbe motivo di protesta da parte di tutti gli uomini liberi. Ma questo pericolo non si profila almeno fino a che i principi di libertà non saranno calpestati, fino a che il Parlamento resti una assemblea degna di questo nome”.

Molti applausi e molte congratulazioni coronarono l'intervento dell'onorevole Vedovato. Gli applausi per la difesa dei Comitati Civici furono i primi da parte dei deputati democristiani, che pensavano alle prossime elezioni e ai voti che anche in tale occasione i Comitati avrebbero loro procurato, ma furono pure gli ultimi, perché il pensiero dei vertici della Dc era differente.

Fin dal trionfale esito elettorale del 1948 la Democrazia Cristiana considerava malvolentieri l'esistenza di una formazione politica diversa da quella nata all'epoca della liberazione con il nome coniato da Don Romolo Murri, ossia diversa da se stessa, che aveva affrontato il periodo della Costituente, il referendum istituzionale e il confronto con il Fronte Popolare. La vittoria del 18 aprile, che attribuiva alla Dc la maggioranza nelle due Camere, come tutti sapevano era dovuta al massiccio intervento dei Comitati Civici, i quali non chiedevano alcun privilegio se non quello di sorvegliare che il partito rimanesse coerente alla sua qualifica di cristiano.

Questo compito infastidiva i vertici della Dc, perché serpeggiava nel partito una corrente, capeggiata da Dossetti, favorevole a un'alleanza con i comunisti.

Le conseguenze di questo orientamento di sinistra dei vertici democristiani non tardarono a manifestarsi, come si evince dalla sconfitta nel referendum sul divorzio, poi in quello sull'aborto e poi, ancor più gravemente, dai tragici avvenimenti del rapimento e uccisione di Aldo Moro (9 maggio 1978) e dell'assassinio di Vittorio Bachelet (12 febbraio 1980), presidente dell'Azione Cattolica e vice presidente del Consiglio Superiore della Magistratura. Il fatto che queste due cariche fossero state attribuite ad una sola persona, per quanto esemplare, dicono chiaramente a quale grado di confusione si era giunti nella Democrazia Cristiana. La confusione non si manifestò soltanto ai vertici del partito, ma si estese anche alle organizzazioni cattoliche, per cui alla linea dell'ortodossia assoluta che aveva caratterizzato l'Azione Cattolica durante il fascismo e l'azione dei Comitati Civici, successe un periodo nel quale, a causa del

cattivo esempio della Democrazia Cristiana, prevalse la linea di rispettare la democrazia qualunque essa fosse.

Questo orientamento tendente a sinistra dei vertici democristiani andò peggiorando con il compromesso storico all'epoca di Berlinguer e con la successiva politica dei trasformismi, fra cui quello con il Partito socialista di Craxi, trasformismo che sarebbe andato ben oltre se non fosse sopraggiunto il crollo dell'imperialismo sovietico dopo Stalin e Breznev e la singolare e simbolica dissoluzione dei regimi comunisti con la caduta di quel muro eretto a Berlino fra Occidente e Oriente e l'apertura della porta di Brandeburgo.

Però la fine dell'imperialismo sovietico non riparò i danni che l'intesa con il comunismo aveva procurato all'Italia. Infatti la triste vicenda di Tangentopoli provocò il disfacimento della Democrazia Cristiana. Peraltro, l'onorevole Giuseppe Vedovato non tardò ad accorgersi del peggioramento della situazione politica italiana. Egli, nei suoi interventi alla Camera, sottolineava la disunione, la confusione ed il cedimento del mondo cattolico, che concedeva spazio all'ideologia e all'organizzazione dei comunisti. Dopo cinque anni di legislature, Vedovato lasciava volontariamente il mandato di parlamentare per continuare a dedicarsi, da libero cittadino, alla battaglia per l'affermazione dell'unità europea. Affermazione cui aveva contribuito da quando, nel 1954, i parlamentari italiani lo avevano eletto, e sempre rieletto, membro dell'Assemblea consultiva, poi parlamentare del Consiglio d'Europa, della quale - unico italiano nella storia della grande istituzione europea - divenne presidente dal 1972 al 1975.

XXIII.

Pio XII e la genetica

L'udienza del 6 settembre 1953 ha luogo a Castelgandolfo, non ho ricevuto il Biglietto dell'Anticamera e non ho con me il mio tracciato o schema di preparazione, perché la comunicazione mi giunge improvvisa, tramite Padre Rotondi, al termine del discorso con il quale ho inaugurato l'Istituto Mendel alla presenza dell'onorevole Pella, presidente del Consiglio, dell'onorevole Segni, ministro della Pubblica Istruzione, del Cardinale Pizzarda, Prefetto della Congregazione dei Seminari e Università, del professor Rebecchini, sindaco di Roma, e di altre autorità.

Parto da Roma alle 16.40 e giungo al castello dove si celebrava la festa di San Sebastiano, spostata dal 20 gennaio al 6 settembre perché fosse possibile festeggiarla con fuochi d'artificio e una tombola. Al Palazzo mi attende il Sottodecano cavalier Mario Stoppa, che mi introduce nello studio del Santo Padre. Pio XII indossa un abito di flanella, il Suo aspetto è buono però si duole di un dolore alla spalla destra che attribuisce al troppo scrivere, ma anche al baciamento di molti fedeli; per questo Egli ha trasferito il Suo anello dalla mano destra alla sinistra.

Mi invita a leggere il discorso sulla genetica (1) che terrà il giorno seguente e mi consegna 12 cartelle; io mi apparto allora al tavolo di Monsignor Toraldo, quando ritorno da Lui mi affida altre pagine, dove è contenuta una mia citazione che prego il Santo Padre di trasferire fuori testo. Pio XII ha la cortesia di notare che il mio libro sullo studio dei gemelli «fa testo», giudizio che Egli ha raccolto da persone competenti. A mia volta credo doveroso informarlo che nella mia prolusione universitaria ho citato il brano di un Suo discorso su Mendel.

Non riesco a parlarGli dell'Azione Cattolica perché interviene Madre Pascalina e il colloquio ha termine.

L'11 settembre 1953 vengo ricevuto da Pio XII per la 52a volta, in Vaticano.

L'udienza è fissata dall'Anticamera per le 12.15; io però giungo in anticipo e vengo introdotto subito nello studio del Pontefice. Il Santo Padre mi riconsegna i libri riguardanti la genetica che Gli avevo fornito e, dalle 11.45 alle 12.45, si intrattiene con me, con molta bontà, sulle infiltrazioni del «sinistrismo» in Azione Cattolica e sul compito degli Assistenti Ecclesiastici.

La successiva udienza, di cui conservo il Biglietto dell'Anticamera e gli appunti, ha luogo il 17 novembre 1953. Fissata per le 11, ha inizio solo alle 12.10 perché prima di me è ricevuta una Commissione di Cardinali e addetti. Nell'attesa mi intrattengo nella Cappella Barberini, dove Monsignor Nasalli Rocca mi fa notare tre rappresentazioni del Getsemani. Entro poi nello studio e trovo il Santo Padre che mi accoglie festosamente, allegro; afferma di sentirsi bene, però mi invita a sedere alla sua sinistra perché il braccio destro Gli fa ancora un po' male. Parliamo della macchina da scrivere elettrica che diminuisce la fatica della scrittura. Gli racconto dei miei rapporti con S.E. Pella e dell'ambasciatrice Luce. La situazione in Azione Cattolica è migliorata, ma rimane difficile nella Gioventù Maschile e nella Fuci.

Preoccupante è l'aumento dei giovani del Partito comunista (30.156) e del Partito socialista (5258). È contento dei miei rapporti con la Segreteria di Stato; mi dice che sa che lavoro molto per fronteggiare il comunismo, e mentre esco esclama: «Bravo!».

Risulta, dai miei appunti, che questa udienza ebbe un breve seguito, perché al principio del dicembre 1953 ho potuto parlare con il Santo Padre alla chiusura del primo corso dei propagandisti diocesani di Base Missionaria.

Nella seconda metà del gennaio 1954, la gastropatia di cui Pio XII soffriva da qualche tempo gli procurò delle crisi di singhiozzo. Della sua malattia ero saltuariamente informato dal principe Carlo Pacelli e dal conte Enrico Galeazzi. Quasi nello stesso periodo Madre Pascalina subì una frattura agli arti inferiori; gennaio e febbraio furono perciò mesi carichi di angoscia. Solo il 10 marzo sono

(1) Intervento in francese riportato in *Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, cit., vol. XV, pp. 251-266.

convocato in udienza extra-Anticamera, dove arrivo alle ore 16.00.

La Madre mi accoglie e mi fa attendere perché, mi dice, il Santo Padre è stanco avendo ricevuto Monsignor Tardini. Invece del solito studio, vengo guidato verso una stanza che non conoscevo, con scrittoio e finestra, che forse è lo studio privato del Pontefice, il quale è semicoricato e di spalle alla finestra. Sopra un tavolinetto accanto a Lui, che regge un campanello elettrico, vi è il fascicolo n. 3 del secondo volume di «Acta Geneticae Medicae et Gemellologiae», la rivista dell'Istituto Mendel. Mi inginocchio per essere benedetto e Pio XII mi avverte subito di non parlare dell'udienza perché

Egli non riceve neppure i Cardinali ma solo i Monsignori Tardini e Montini. Risponderò a chi mi interpella affermando che sono stato dalla Madre. Mi parla del singhiozzo che per una settimana Lo ha soffocato e aggiunge che ciononostante ha sempre smistato gli affari correnti. La malattia - mi rivela - deriva dai gravi dispiaceri che gli procurano alcune persone vicine che sono con Lui in continua opposizione.

A questo punto, prego il Papa di correggermi qualora sia io la causa dei suoi dispiaceri e, per due volte, Pio XII mi ripete che io agisco bene, «ma sono gli altri», e si compiace sfogliando la stampa degli Uomini di Azione Cattolica. Mi parla degli echi sollevati dal suo discorso sulla genetica e rivediamo assieme la traduzione che ne ha fatto «La Civiltà Cattolica». (2) Discutiamo poi delle attuali vedute intorno al concetto di evoluzione secondo Darwin e di classificazione secondo Linneo.

Ritornando alla Sua malattia, mi racconta che Gli hanno praticato iniezioni nutritive endovenose. Cerco di informarlo nei riguardi di Don Paoli (il sacerdote progressista della Cittadella di Assisi), ma Egli mi ferma dicendomi perentoriamente «non me ne parli»; mi è sembrato che temesse che parlandone potesse ritornarGli il singhiozzo. Allora chiedo congedo ottenendo la Sua benedizione.

L'udienza ha la durata di circa un'ora.

La mattina del 13 aprile 1954 vengo di nuovo chiamato per una udienza (la 55a), il cui oggetto è il discorso che Pio XII terrà sugli effetti genetici della bomba atomica, di questo discutiamo a lungo. (3)

Passando a parlare dell'Azione Cattolica, il Santo Padre mi dice che la situazione della Giac compromette la fede e che perciò se ne occuperà il Sant'Uffizio; quest'ultimo interviene direttamente e nomina come presidente centrale Enrico Vinci. Ringrazio per il provvedimento, lieto che si tratti di un ex

(2) Si veda Discorso di S.S. Pio XII ai partecipanti al primum symposium internationale Geneticae Medicae, «La Civiltà Cattolica», 1953, vol. III, pp. 639-647.

(3) «Discorso di Pasqua di S.S. Pio XII», in Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII, cit., vol. XVI, pp. 9-13.

allievo dei Gesuiti, ben noto al Cardinale Ottaviani perché membro dell'Oratorio di San Pietro, che sua Eminenza ospitava nei locali del Sant'Uffizio.

Il 26 giugno vengo convocato per la terza volta in udienza senza la notifica dell'Anticamera ma per chiamata diretta di Madre Pascalina, la quale telefona all'Istituto Mendel dandomi appuntamento per le ore 11. Arrivo puntuale all'ascensore privato dove la Madre mi attende per informarmi che in udienza c'è Monsignor Montini, che si tratterà fino a mezzogiorno. Pio XII ci viene incontro e mi dice che la sua malattia è stata grave tanto da mettere in pericolo la sua vita. Io cerco di rasserenarlo porgendogli il fascicolo dell'«American Journal of Human Genetics» nel quale Francis Kallmann elogia il Suo discorso riguardante la genetica.

Il Papa mi informa che Gli hanno chiesto di ricevere i partecipanti al Congresso internazionale sulla poliomielite ed è contento che il mio nome sia fra quelli dei relatori. Gli parlo poi del buon esito del cambio del presidente centrale della Giac e aggiungo che la Rossi, presidente delle Donne di Ac, mi aveva domandato se poteva partecipare al Congresso della Democrazia Cristiana.

Per quanto riguarda la Commissione Episcopale, Egli sa che hanno messo un revisore per la stampa della Giac. Gli chiedo devotamente se vorrà recitare l'Angelus alla radio nella festività di Ferragosto affinché tutta l'Azione Cattolica possa recitarlo con Lui. Pio XII acconsente. Mi dice che, per quanto il Cardinale Schuster abbia differito la ricognizione delle reliquie al 10 luglio, Egli ha registrato un radiomessaggio su Gregorio VII, (4) che all'inizio del secondo millennio sotto certi aspetti è stato il più grande Papa nella storia della Chiesa. A Canossa avrebbe potuto abbattere il suo avversario Enrico IV, ma diede prova del suo spirito sacerdotale. Il Pontefice afferma che anche Innocenzo III è stato un grandissimo Papa.

In considerazione della salute del Santo Padre, mi permetto di consigliarGli di trasferirsi a Castelgandolfo e Lui mi risponde che prima deve ricevere i Cardinali.

Allora gli chiedo di benedire particolarmente mia sorella e Madre Cerina, la Superiora delle Suore che mi aiutano all'Istituto Mendel. Dopo l'udienza, durata circa tre quarti d'ora, Madre Pascalina mi introduce nella Cappella Privata del Santo Padre, dove è conservata una reliquia di Pio X e altri oggetti importanti, come una raffigurazione della Madonna del Pilar.

Dopo tanti difficili avvenimenti, mi giunge quasi improvviso il Biglietto dell'Anticamera Pontificia che fissa un'udienza per sabato 30 maggio 1955. Il lunedì precedente mi era stata comunicata la nomina di Monsignor Castellano ad Assistente Ecclesiastico dell'Azione Cattolica e del Cardinale Siri a presidente

(4) Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII, cit., vol. XVI, pp. 71-79.

della Commissione Episcopale, su indicazione del Cardinale Piazza suo predecessore. L'udienza è insolitamente convocata per le 9.30 ed ha luogo dopo una difficile notte per un aggravamento della salute di mia sorella. Arrivo in anticipo come anche il Santo Padre, che mi riceve subito.

Lo ringrazio per l'udienza e per le nomine, di cui ero stato informato da Monsignor Dell'Acqua. Pio XII mi dice che senza fare torto agli altri, il Cardinale Siri è il migliore fra i Cardinali per la sua erudizione teologica. Confido al Santo Padre i miei cordiali rapporti con il Cardinale Siri e di questo Egli è molto contento.

Sottopongo al Papa i dati relativi al tesseramento dell'Ac; Pio XII commenta dicendo che non si tratta solo di un aumento quantitativo ma anche qualitativo.

Gli comunico poi gli ultimi dati riguardanti le Basi Missionarie e Lo informo che cinquanta Attivisti Civici sono in partenza per la Sicilia dove si terranno le elezioni.

Pio XII mi incarica di comunicare loro la Sua benedizione.

Affronto il tema del rinnovo delle cariche a livello diocesano e il Santo Padre osserva che occorre tener conto del pensiero dei Vescovi, dai quali dipendono le nomine. Mi congratulo per il Suo discorso sul Beato Angelico, (5) e Pio XII passa da questo argomento a quello della Pontificia Accademia delle Scienze.

Parlo al Santo Padre della chiesa di Vitinia e Gli prometto di farGli avere il plastico, mi risponde che sarà come se andasse a visitarla. Lo informo della malattia di mia sorella e delle mie notti insonni. Pio XII osserva che il sonno mi è necessario, ma che anche le sofferenze devono essere accettate con gioia quando sono volute da Dio. Inginocchiato mi preoccupa di terminare l'udienza per non affaticarlo ed Egli si scusa di aver adoperato parole forti per alcuni personaggi del partito democristiano.

Mi chiede infine come si comportano le presidenti dei rami femminili; si ricorda di quando andarono a consultare il presidente del Consiglio e dei rimproveri che Egli per questo fece loro, tanto che eviterà di recarsi alla Domus Mariae. Prima che io esca mi regala un rosario per mia sorella. In udienza mi succede il Cardinale Micara

XXIV

Sviluppo storico dell'Azione Cattolica

Il 15 novembre 1954 congedo l'Annuario 1954 dell'Azione Cattolica Italiana. Si tratta di un volume di 1148 pagine, nel quale vengono elencate le associazioni di

(5) «Messaggio nel quinto centenario della morte dell'Angelico», in Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII, cit., vol. VII, pp. 37-46.

Azione Cattolica esistenti nelle diocesi di ogni regione e vengono rappresentati i grafici del numero degli iscritti dal 1940 al 1954: in tutte le associazioni nazionali si nota un progressivo aumento dei membri, per un totale di oltre 3 milioni di iscritti.

Questo Annuario si apre con una prefazione intitolata Sviluppo Storico dell'A.C.I., nella quale analizzo l'arco di tempo trascorso dal 1868, anno in cui fu fondata la Società della Gioventù Cattolica Italiana, alla quale si devono delle opere come l'Obolo di San Pietro per sovvenire all'augusta povertà dei pontefici dopo il 1870 e l'Opera dei Congressi.

È il periodo organizzativo, nel corso del quale sorgono per generazione spontanea le altre associazioni nazionali come l'Unione Donne Cattoliche nel 1919 e la Gioventù Femminile di Azione Cattolica nel 1920. Questa fase ha termine con il pontificato di Pio XI, che completa il quadro dell'organizzazione creando l'Unione Uomini e una presidenza generale di tutta l'Azione Cattolica.

La difficile fase della persecuzione «larvata» da parte del fascismo induce la Gioventù di Azione Cattolica (Giac) a sviluppare il suo compito formativo inerente alla vita spirituale, specializzando il suo intervento secondo l'età, l'istruzione e la condizione sociale dei vari aderenti.

L'organizzazione ne risultò notevolmente rafforzata come numero di iscritti e fedeltà a sostegno della Chiesa. Si compie così un tempo di intensa qualificazione religiosa dell'Azione Cattolica.

Tempo, questo, che coincide con l'epoca della guerra fredda, nella quale quasi metà della popolazione che vota comunista o non crede o quanto meno non pratica la fede cristiana.

La considerazione finale di quanto scrissi allora sullo sviluppo storico dell'Azione Cattolica era la seguente: «Si tratta di un ideale missionario e perciò sembra esatto di qualificare il nuovo ciclo storico che si apre dinanzi all'Azione Cattolica come il periodo della missione come scrivevo nell'annuario dell'A.C.I. del 1954.

Nel periodo intercorso fra l'Anno Santo (1950) e l'Anno Mariano (1954) l'ideale missionario è venuto delineandosi con precisione sempre maggiore; le sue ragioni, i suoi caratteri e la sua urgenza hanno convinto e conquistato la mente e il cuore dei militanti. Dal punto di vista pratico, l'azione missionaria ha soprattutto puntualizzato un metodo, quello della Base Missionaria, che ha la possibilità di adattarsi alla situazione organizzativa esistente e di integrarla in funzione dell'apostolato verso i lontani. In ogni ambiente, e specialmente in quello domiciliare, i militanti dell'Azione Cattolica sono invitati ad agire di concerto per migliorarne la situazione spirituale. L'Anno Mariano ha significato l'anno di lancio di questo nuovo programma. Ci auguriamo che gli anni venturi vedano ramificare ovunque l'azione missionaria dell'Azione Cattolica e che sia dato ad essa di dimostrare la sua fedeltà alla direttiva del Papa e la sua fecondità nel grembo della Chiesa.

Certo è che, considerando con visione d'assieme questi 86 anni di storia, si è colpiti dalla logica interna che conduce e coordina gli avvenimenti apparentemente distinti ed assai differenti. Al disopra di chi opera e di chi dirige, mens agitat molem: vi è un filo conduttore, un piano provvidenziale che guida non solo la vita dei singoli, ma anche la vita associata.

Rileggendo oggi queste righe mi sembra che la Provvidenza abbia esteso il mandato racchiuso nel programma della Base Missionaria ben oltre l'Azione Cattolica Italiana, ai fedeli di tutta la Chiesa con il piano proclamato ovunque, ad alta voce, da Giovanni Paolo II come «nuova evangelizzazione» o come «rievangelizzazione». Certo il Santo Padre pensa ad una mobilitazione dei cattolici intesa non solo, come noi pensavamo, a convertire i postcomunisti ma ogni popolazione, a cominciare da quella che fu cristiana, la cui fede è stata però resa puramente formale, anagrafica, non dalla scienza, quanto dalle sue applicazioni tecnologiche, come la velocità delle comunicazioni e dei trasporti, la radio e soprattutto la televisione; popolazione che è stata perciò privata di quella via, verità e vita che Gesù Cristo, incarnandosi, ha portato nella vita terrena dell'umanità.

Le alte parole del Papa di oggi fanno eco a quelle pronunciate da Gesù e le estendono all'umanità intera. È sopra un orizzonte immenso che oggi risuonano quelle parole del Redentore, all'inizio della sua vita pubblica, che l'evangelista Matteo ha registrato: «Gesù andava attorno per tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del regno e curando ogni malattia e infermità. Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore senza pastore. Allora disse ai suoi discepoli: "La messe è molta, ma gli operai sono pochi! Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!"» (Mt 9, 35-38).

Come appendice di questo capitolo ritengo opportuno riportare le cifre del tesseramento dei rami dell'Azione Cattolica segnalati nell'Annuario 1954 messi a confronto con quelli degli anni precedenti (1946, 1950).

Iscritti all'Azione Cattolica Italiana:

	1946	1950	1954
Uomini	150.886	231.579	285.455
Donne	300.015	473.748	597.394
Giov. Maschile	367.392	454.302	556.752
Giov. Femminile	884.992	1.008.301	1.215.977
Fanciulli	173.952	237.231	358.952
<hr/>			
Totale	1.877.237	2.405.161	3.014.530

Lo sviluppo storico dell'Azione Cattolica sarebbe continuato nel tempo se essa non fosse stata gravemente indebolita nel 1953 dalla cosiddetta riforma dei

Monsignori Costa e Guano, che vollero trasferire nei rami codificati da Pio XI il modello della Federazione Universitaria Cattolica Italiana, che non prevede la divisione secondo il sesso.

Questa pseudoriforma ha sconvolto l'Azione Cattolica e l'ha privata di quelli che avrebbero potuto essere in Italia gli «operai» della «nuova evangelizzazione» proclamata e richiesta da Giovanni Paolo II.

XXV L'Angelus

La storia dell'Angelus che i Pontefici recitano ogni domenica con i fedeli in piazza San Pietro, o del Regina Coeli in tempo pasquale, si collega alla particolare devozione per Maria Santissima Assunta che animava Pio XII.

Ancor prima di iniziare la consultazione per la definizione del dogma dell'Assunzione, Pio XII manifestò questa sua devozione suggerendo a Madre Luisa Tincani, Serva di Dio e fondatrice delle Missionarie della scuola, di intitolare all'Assunta l'Istituto universitario pareggiato che esse intendevano promuovere e che fu inaugurato il 26 ottobre 1939.

Il 1° maggio 1946 Pio XII interpellava i Vescovi scrivendo: «Chiedo se pensate che l'Assunzione corporea della Beatissima Vergine si possa proporre e definire come dogma di fede e se Voi lo desiderate». Ottenuta la loro adesione, che fu chiamata «concilio per iscritto»; (1) Pio XII il 18 agosto 1950 annunciava la definizione dogmatica e il 1° novembre di quello stesso anno firmava e pubblicava la Bolla dogmatica per la definizione dell'Assunzione in corpo ed anima di Maria Santissima in cielo.

Ovviamente, Maria Santissima è stata assunta in cielo non solo perché partecipe della natura umana ma anche perché essendo esente dal peccato originale doveva realizzare il progetto divino prima di tale peccato. Il 1954 fu un anno molto duro per Pio XII perché cominciò a soffrire di una malattia gastrica. Malgrado ciò, il 10 marzo mi concesse un'udienza privata, la 54a, nella quale Gli proposi di recitare l'Angelus al microfono della Radio Vaticana affinché tutti i fedeli potessero unirsi a Lui nell'invocare l'aiuto di Maria Santissima Assunta, ma il Pontefice non condivise la mia proposta. In una successiva udienza privata del 26 giugno 1954, essendo in corso l'Anno Mariano mi permisi di rinnovare la domanda di recitare l'Angelus il 15 agosto ai microfoni della Radio Vaticana dalla residenza estiva di Castelgandolfo. Pio XII benevolmente acconsentì alla mia richiesta, che Gli presentavo a nome di tutta l'Azione Cattolica Italiana.

Di conseguenza «L'Osservatore Romano» del 14 agosto 1954 informò che «l'Angelus recitato dal Santo Padre nella festività dell'Assunta sarà radiodiffuso»

(1) Si veda Jean Galot, *Assunzione e Morte di Maria*, «La Civiltà Cattolica», 1996, III

e successivamente la copia del 16-17 agosto comunicò che «alle ore 12 di ieri, Domenica, Festività di Maria SS. Assunta, il Santo Padre ha benevolmente acconsentito che la Sua recita dell'Angelus Domini venisse radiodiffusa dalla Stazione Radio del Vaticano a cui era collegata la rete nazionale della Radiotelevisione Italiana. In tal modo l'Augusto Pontefice, aderendo al filiale desiderio dell'Azione Cattolica Italiana, ha dato modo nella solennissima ricorrenza della insigne gloria della Vergine Santa, in questo radioso Anno Mariano, agli ascritti e a tutti gli altri fedeli di unirsi devotamente a Lui, nel pio saluto alla Madre di Dio».

Da allora ebbe inizio la recita dell'Angelus domenicale di Pio XII. Al Suo ritorno in Vaticano, onde evitare di affaticar Lo con un'udienza collettiva, Lo pregai di recitare l'Angelus affacciandosi alla finestra del Suo studio privato, quella famosa finestra illuminata fino a tarda notte che appare anche nel film Pastor Angelicus. E così si affermò la consuetudine della recita domenicale dalla finestra affacciata su piazza San Pietro, continuata da Giovanni XXIII e da Paolo VI, come pure da Giovanni Paolo I nel Suo breve pontificato e poi con crescente partecipazione di popolo ed eco mondiale da Giovanni Paolo II.

Nel 1977 pensai di promuovere dalla casa generalizia dei Padri Barnabiti un'emittente televisiva cattolica denominata Teleradiosole, la quale, fra l'altro, avrebbe trasmesso regolarmente l'Angelus domenicale.

In seguito Teleradiosole ha potuto trasmettere via satellite l'Angelus in Argentina mediante la televisione di Stato (Canale 7), aiutata in questo dalla collaborazione della presidente dell'Associazione argentina di cultura, professoressa Lila Blanco Archideo. Altre ventotto emittenti locali argentine si collegavano con Canale 7 per trasmettere l'Angelus. Il suo servizio fu profetico, perché adesso altre stazioni televisive di molte nazioni ne danno notizia ogni settimana, diffondendo attraverso la parola del Papa il messaggio di Cristo agli uomini di oggi. Quasi cento, per esempio, furono le emittenti collegate alla Radio Vaticana quando Giovanni Paolo II, il 28 gennaio 1996, permise che dopo l'Angelus fossero lanciate dalla finestra del Suo studio delle colombe destinate ad augurare la pace alla martoriata città bosniaca di Sarajevo.

XXVI

Pio XII e lo sport

Ho ancora il Biglietto dell'Anticamera Pontificia per un'udienza (la 58a) che mi viene concessa per le ore 10.30 del 21 giugno 1955, ma purtroppo non ho conservato gli appunti che la riguardano.

Lo stesso per l'udienza del 24 settembre, a proposito della quale però il Biglietto dell'anticamera informa non solo che avrà luogo alle 9.30 ma anche che si tratta di udienza speciale che mi viene concessa «con la Giunta Esecutiva del C.O.N.I.».

Evidentemente questa udienza si riferisce alla grande manifestazione che avrà luogo il 9 ottobre 1955 per la celebrazione del decimo anniversario della fondazione del Centro sportivo italiano, che avevo fondato nell'anno della liberazione come ebbi a riferire allora a Pio XII (si veda il capitolo XIV) e di cui continuavo ad essere il presidente.

Nell'elenco delle mie udienze considero questa del 24 settembre 1955 un anticipo della grande manifestazione che riempì la capitale degli sportivi del Csi, i quali partirono dal Colosseo e attraversarono la città fino a San Pietro, con in prima fila i dirigenti dell'Azione Cattolica Nazionale e in evidenza sportivi qualificati come Gino Bartali (ciclismo) e Angelo Romani (nuoto).

Dall'alto di un palco appositamente eretto, Pio XII rivolse agli sportivi del Csi che gremivano piazza San Pietro il seguente discorso. (1)

«Vi siamo vivamente grati, dilette figli del Centro Sportivo Italiano, per averci procurato l'intima letizia di trascorrere breve tempo con voi e di ammirare questo stupendo spettacolo di freschezza e di forza giovanile, offerto dalle vostre folte schiere di atleti, nelle quali Ci sembra di vedere presente la intera gioventù cristiana, a Noi carissima, che paternamente salutiamo e benediciamo. Voi avete desiderato che il filiale vostro incontro con Noi, destinato a suggellare la celebrazione decennale del vostro Centro si svolgesse qui, in Piazza San Pietro. Felice scelta! Quale luogo infatti più indicato per accogliere la gioventù cattolica e sportiva, che questa mirabile piazza così ricca di significati anche per voi, o atleti, e quale specchio di ciò che cercate nell'esercizio dello sport? La potenza e l'armonia; l'ordine e la bellezza; lo sforzo, la vittoria e la celebrità del primato, espressi sotto forme artistiche dalla incomparabile architettura della cupola, della facciata, del colonnato, dell'obelisco; sono appunto le mete ideali vagheggiate da ogni atleta. Specialmente l'aura sacra, che qui tutto avvolge, e che siete venuti di proposito a respirare, risponde alla vostra brama di attingere dai principi cristiani i motivi e le norme capaci di affrancare lo sport dalle strettoie della materia e di elevarlo in regioni degne dell'anima spirituale ed immortale. Lasciate dunque che vi accolga e stringa uniti nella fede e nei nobili desideri l'amplesso simbolico di questo colonnato, che serve da piedistallo alle schiere di santi - atleti, anch'essi, vittoriosi dello spirito-, come vi recingono con affettuosa predilezione le braccia materne della Chiesa, sempre pronta ad illuminare e sostenere i suoi giovani figli, nell'arduo agone della vita, verso le spirituali vittorie.

La fausta celebrazione del primo decennio del vostro Centro vi ha condotti qui come per un corroborante ritorno alla sorgente. Qui, infatti, nella Pentecoste del 1945, voi apprendeste dal Nostro insegnamento lo spirito, che avrebbe dovuto animare la vostra nascente associazione. Erano allora i tristi giorni del dopoguerra, contrassegnati, per un lato, dal quasi generale smarrimento delle

(1) Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII, cit., vol. XVII, p. 277.

menti, e per l'altro, da un fervore quasi frenetico di rinascita e di nuove intraprese, in ogni campo della vita della vostra Nazione. In verità, molte opere, tentate allora sotto l'impulso del momento, e non per intrinseca necessità, ben presto deperirono, come semi caduti in terreno roccioso; altre, invece - semi buoni in terra buona - si svilupparono in piante ubertose. Tale fu il Centro Sportivo Italiano, fondato contemporaneamente ad altre opere ed associazioni cattoliche, le quali trovarono l'«humus» favorevole, ove affondare le radici, nelle schiere dell'Azione Cattolica, che per lunghi anni, nel silenzio e nonostante l'altrui incomprendimento e ostilità, aveva educato interiormente una larga fioritura di anime alla preghiera, all'azione, al sacrificio, e pertanto alla pronta rinascita. Il timido virgulto del Centro Sportivo attecchì felicemente, perché rispondeva al bisogno sentito già da molti anni, che vi fosse per i giovani cattolici una solida organizzazione tecnica ad ampio raggio, sorretta dai principi cristiani, ma di cui le esterne circostanze avevano impedito fino allora l'attuazione.

Con l'avvento del presente secolo lo sport ha assunto proporzioni tali, per le schiere dei dilettanti e dei professionisti, per le folle accorrenti negli stadi e per l'interesse destato mediante la stampa, da costituire un fenomeno tipico della odierna società.

L'accresciuta importanza suscitò, a sua volta, nuovi riflessi e problemi nel campo dell'educazione, della pratica religiosa, della moralità, perfino in quello sociale, da non poter essere trascurati dalla Chiesa, sollecita sempre di promuovere organizzazioni rispondenti alle nuove esigenze.

Nella menzionata circostanza del sorgere del vostro Centro fu ancora una volta necessario spiegare che la Chiesa non può trascurare, come opera a lei estranea, la cura dei corpi e la cultura fisica, quasi fossero di sua competenza soltanto le «cose puramente religiose» ed «esclusivamente spirituali»; che esistono delle virtù naturali e cristiane, senza le quali lo sport non potrebbe svilupparsi, ma decadrebbe inevitabilmente in un materialismo chiuso, fine a sé stesso; che i principi e le norme cristiane applicate allo sport gli schiudono più elevati orizzonti, illuminati perfino da raggi di mistica luce. Ci studiammo perciò, in quella ed in altre occasioni, di tracciare le linee maestre concernenti l'armonia dei rapporti tra i principi cristiani e le attività sportive, spesso a voi ricordate e spiegate.

È ora giusto che, trascorsi dieci anni dalla fondazione del vostro Centro, vi rivolgiamo le meritate lodi per aver voi fatto tesoro dei Nostri insegnamenti e conseguito ottimi risultati organizzativi e tecnici, in virtù dei quali il Centro Sportivo Italiano si è guadagnato la fiducia della gioventù e l'ammirazione degli altri organismi nazionali, ai quali con discrezione e buona intesa vi siete affiancati. Ma sopra gli altri risultati desideriamo d'indicare particolarmente quello che forma lo scopo essenziale del vostro Centro, vale a dire, il vostro influsso cristiano nel mondo sportivo, il cui ulteriore incremento vi proponiamo come impegno per l'avvenire. A che cosa infatti mira la Chiesa nel dare impulso alle associazioni di categoria, come la vostra? Non si propone certo di avere il

monopolio di determinate attività, né di segregare in esse i fedeli, togliendoli dal mondo aperto a tutti. Non questo, bensì di offrire loro il tipo di una determinata azione e d'insegnare in che modo deve essere praticata secondo i principi religiosi e morali. Essa quindi compie ed integra ciò che manca a un'idea, ad un'attività o ad un'opera, che per eccessi o per difetti o per assenza di fondamenti ideali non siano pari, se non addirittura contrarie, alla dignità cristiana. È anche evidente che un'associazione formalmente cattolica dà le migliori garanzie ai suoi membri di praticare i principi professati, e quindi – pur senza pregiudizio dell'apostolato verso persone e gruppi lontani – è maggiormente raccomandata ai fedeli più ferventi. Il Centro Sportivo è una di queste associazioni, che, proponendosi all'interno la pratica cristiana dello sport, vuole esserne modello all'esterno, in un terreno ove è facile trascurare i sommi valori dello spirito, esaltare più del giusto quelli del corpo e dimenticare i doveri essenziali verso Dio e la famiglia.

Lievito di cristianesimo voi dunque sarete negli stadi, sulle strade, sui monti, al mare, ovunque si innalza con onore il vostro vessillo.

Fin da ora, con lo sguardo rivolto all'avvenire, conviene che vi prefiggiate un programma di progresso e di estensione, in modo che il Centro, trascorsa la prima età, sappia affrontare con vigore di gioventù il prossimo decennio, che si presenta ricco di importanti eventi. Spetta ai vostri dirigenti lo stabilire i singoli punti, in conformità delle massime, che desideriamo d'indicarvi.

Anzitutto, quanto al lato organizzativo e tecnico, converrà incrementare la diffusione del sano sport, anche tra la gioventù non abbiente, come del resto lodevolmente il Centro si è proposto di fare fin dall'inizio. Se siete persuasi che lo sport temprava e fortifica i corpi, educa lo spirito e l'addestra a più alte vittorie, non potrete permettere che numerose schiere di giovani siano privati di questi beni a causa della povertà.

Converrà inoltre che i dirigenti siano ben preparati non solo spiritualmente, ma anche tecnicamente, poiché l'indirizzo tecnico-scientifico dello sport è oggi riconosciuto come una necessaria esigenza. Si sappia in primo luogo distinguere tra la semplice ginnastica e l'atletismo, e tra questo e l'agonismo. La ginnastica procura il normale sviluppo e la conservazione delle forze fisiche; l'atletismo mira al superamento del normale, ma senza il confronto con altri soggetti, e senza sconfinare nell'acrobatismo, che è piuttosto un freddo mestiere; l'agonismo invece tende, per mezzo della leva dell'emulazione; a raggiungere gli estremi limiti che possono toccare le energie fisiche sapientemente impiegate. Nelle molteplici attuazioni dello sport, è anche bene discernere gli esercizi, in cui primeggia l'agilità dei muscoli o la destrezza nell'uso degli strumenti e delle macchine. Ora, il moderno indirizzo tecnico-scientifico esige giustamente che innanzi tutto si proceda con oculatezza nell'ammettere i soggetti ai tre tipi di sport, in modo che non soffrano danno per avventate scelte o per la sproporzione della loro costituzione fisica, o per immaturo passaggio dall'uno all'altro esercizio. Eguale prudenza occorre nell'assegnare o permettere una delle tante specialità dell'atletismo e dell'agonismo. L'ufficio di esaminare preventivamente i soggetti,

di avviarli alle specialità, di seguirne il progresso, spetta principalmente al medico, oggi ben provvisto di mezzi di indagine e di esplorazione, e la cui assistenza non dovrebbe mai mancare ad un'associazione premurosa del benessere di ciascuno dei suoi membri.

È superfluo dire quanto sia necessario il ricorso alla tecnica nella preparazione e nell'esercizio dei soggetti idonei. La serietà di una associazione sportiva, che voglia davvero conseguire il suo fine prossimo, non ammette ormai più che si proceda per la via dell'autodidattismo e dell'empirismo, come era nel passato, quando lo sport si distingueva poco dal semplice divertimento. Esiste oggi una tecnica in ciascuna specializzazione dello sport, che non solo facilita l'ottenimento dei buoni risultati, ma giunge là ove il dilettantismo, anche se animato da buona volontà, non potrà mai pervenire. Tuttavia l'impiego della tecnica, benché sia un elemento necessario specialmente nelle gare, non è né tutto, né meglio. La tecnica, nello sport, come nelle arti, non deve esser d'impaccio allo spiegamento delle forze spirituali, quali l'intuito, la volontà, la sensibilità, il coraggio, la tenacia, che sono, in fondo, il vero segreto di ogni felice successo. Non basta il soggetto fisiologicamente perfetto, né l'osservanza scrupolosa di tutte le norme tecniche accumulate dalle esperienze dei maestri, per ottenere una vittoria degna di ammirazione e suscitatrice di entusiasmo. Il tecnicismo freddo, non solo impedisce il conseguimento dei beni spirituali che lo sport si propone, ma, quando anche conduce alla vittoria, non soddisfa né chi lo esercita, né che vi assiste per goderne. Questo vogliono dire le folle degli stadi, allorché, talora, deplorano che le compagini in lizza non giuocano col cuore, poiché, in generale, quando si tratta di una attività umana, il punto di partenza e di arrivo deve essere sempre l'elemento psichico; in altre parole, lo spirito deve predominare sulla tecnica. Servirsi della tecnica, ma far prevalere lo spirito; sarà questa la norma fondamentale del vostro Centro, nell'educare sportivamente i giovani.

Ma quali sono le norme di una educazione sportiva e cristiana?

Nessuno si attenda un duplice elenco nettamente separato: di quelle che riguardano il cristiano, e delle altre che concernono lo sportivo, poiché le une con le altre si compenetrano integrandosi.

Trattando altre volte di questo argomento, indicammo alcune di esse tra le principali, che ora vogliamo brevemente ricordare. I giovani si persuadano primieramente che la cura del corpo non è fine a sé stessa, ma deve essere indirizzata al perfezionamento intellettuale e morale dell'anima; che l'esercizio dello sport non deve impedire i doveri del proprio stato, di studenti, di lavoratori, di professionisti, ma favorire la loro osservanza, almeno indirettamente come rinfranco di energie; che nessun motivo dispensa lo sportivo dal rispetto della comune legge morale nel suo triplice oggetto: Dio, la famiglia e la società, sé stessi.

Riguardo a quest'ultimo, è da deplorare l'errore che vorrebbe illimitato il diritto di disporre del proprio corpo, e quindi di sottoporlo a rischi evidenti, a

fatiche logoranti, oppure, al fine di ottenere ciò che le proprie forze sono incapaci di dare, di assorbire sostanze gravemente dannose, come i forti stimolanti, i quali, oltre a danneggiare, forse irreparabilmente, l'organismo, sono giudicati dai periti quasi come una frode. Non lieve, in questi casi, è la responsabilità anche degli spettatori, degli organizzatori e degli scrittori, quando essi esaltano il rischio temerario od esigono dagli atleti sforzi disumani.

Con azione positiva l'educazione sportiva mirerà a sviluppare le facoltà dell'intelligenza e della volontà specialmente nelle gare agonistiche: la prima addestrando i giovani alla riflessione, al raziocinio, all'economia previdente delle forze, ad intuire il comportamento tattico degli avversari, per saper cogliere il momento giusto dell'impiego delle proprie riserve di energia e di destrezza. Più difficile è l'educazione della volontà, il cui vigore, nello sport agonistico, si può dire che sia l'elemento determinante del buon successo, mentre è allo stesso tempo il frutto più cospicuo che il giovane può trarre per la sua vita di uomo e di cristiano.

Tutto può concorrere a questa educazione: la coscienza del dovere, il legittimo desiderio della vittoria, il piccolo sacrificio, come il diletto, il giusto senso dell'onore.

La volontà bene addestrata a gareggiare si manifesta nella preparazione accurata e metodica, nella perseveranza dopo il cattivo esito, nella resistenza al più forte, nella tolleranza dei disagi, nell'ardimento e nel superamento di sé stesso.

Non dunque i muscoli adamantini, né la prontezza dei riflessi, o le facili vittorie costituiscono la nobiltà e l'attrattiva dello sport; ma il sicuro dominio delle facoltà spirituali. Guardate le folle che si assiepano lungo una strada per giudicare un manipolo di ciclisti e tributare al migliore i loro applausi. Chi è per essi il migliore, se non colui che unisce alla forma tecnica perfetta la chiara intelligenza e la irresistibile volontà? È l'atleta, che non si avventa impulsivamente, ma sa misurare le proprie e le altrui forze, resistere agli attacchi, servirsi dei legittimi aiuti, e ricambiare i servizi; che, ove fosse appiedato da sfortunati incidenti, non che rinunciare, sa riprendersi con rinnovata lena ed inseguire e raggiungere i «fuggitivi», uno dopo l'altro, per decine di chilometri, finché non abbia ripreso il suo posto di avanguardia; quindi, senza concedersi e concedere tregua, sa lanciare la sua offensiva e trovare ancora la forza per l'ultimo balzo che lo porterà alla vittoria. A una simile volontà può anche mancare in ultimo il fortunato successo; ma non per questo quell'atleta cessa di essere il migliore, poiché, come dicono anche i periti, nello sport non è tanto necessario vincere, quanto dar prova di valentia e di forza.

L'educazione sportiva vuole inoltre formare i giovani alle virtù proprie di questa attività. Esse sono, tra le altre, la lealtà che vieta di ricorrere a sotterfugi, la docilità ed obbedienza ai saggi ordini di chi guida un esercizio di squadra, lo spirito di rinuncia quando occorre tenersi in ombra a vantaggio dei propri «colori», la fedeltà agli impegni, la modestia nei trionfi, la generosità per i vinti,

la serenità nell'avversa fortuna, la pazienza verso il pubblico non sempre moderato, la giustizia se lo sport agonistico è legato ad interessi finanziari liberamente pattuiti, e in generale la castità e la temperanza già raccomandata dagli stessi antichi. Tutte queste virtù, sebbene abbiano come oggetto una attività fisica ed esteriore, sono genuine virtù cristiane, che non possono acquistarsi ed esercitarsi in grado esimio senza un intimo spirito religioso e, aggiungiamo, senza il frequente ricorso alla preghiera.

Praticato in questo modo, ed inserito nel campo soprannaturale, lo sport può diventare quasi un'ascesi, poiché l'Apostolo S. Paolo esorta a rivolgere a gloria di Dio tutto ciò che il cristiano opera (cfr. 1Cor. 10,31).

Tornerà forse a danno della tecnica una tale concezione spirituale e quasi ascetica dello sport? Al contrario! È accaduto di recente che da più parti si è invocato il ritorno degli atleti allo sport «puro», cioè a quelle finalità e a quei metodi, che nulla hanno di comune col cosiddetto «mercantilismo» e «divismo», ai quali vengono sacrificati gli alti ideali, la giustizia, la sanità degli atleti e il buon nome della nazione, che si vuol rappresentare nelle gare.

Se tutto ciò ha qualche importanza, nulla potrà meglio affrancare lo sport dalle lamentate deviazioni, quanto lo spirito cristiano e le virtù che da esso promanano. All'alba del prossimo vostro decennio si delinea già l'importante avvenimento dei Giochi Olimpici, ai quali è stata questa volta assegnata, come sede, Roma. Tale scelta voi avete accolta con giubilo, perché equivale ad una testimonianza di stima da parte delle nazioni verso la gioventù sportiva del vostro Paese. Per differenti motivi, la notizia è stata appresa anche da Noi con gradimento, non solo perché l'evento darà modo a molti di conoscere dappresso tante cose sante e belle del centro della Cristianità, con loro spirituale vantaggio; ma offrirà altresì l'occasione a genti diverse di respirare l'aura di universalità propria di questa Roma cristiana. Se è molto opportuno, nei tempi presenti, di promuovere e favorire i convegni tra popoli diversi, affinché dalla conoscenza scambievolmente sorga l'amore e la fraternità, un loro incontro nell'Urbe, madre dei popoli e pacificatrice per eccellenza, consoliderà più efficacemente nelle schiere giovanili la volontà di pace e di collaborazione.

Quale potrebbe essere l'ufficio del Centro Sportivo nel quadro delle Olimpiadi?

Auguriamo fin da ora che esso possa preparare atleti capaci di distinguersi in quelle gare, i quali, insieme con gli altri connazionali, facciano onore alla loro bandiera.

Ma importa maggiormente che i giovani sportivi cattolici, e anche gli altri, e con essi le folle, si dimostrino agli occhi degli ospiti, degni del nome e della grandezza di Roma cattolica, dando un cospicuo esempio delle accennate virtù.

Diletti figli del Centro Sportivo Italiano, e voi, giovani tutti che vi dedicate allo sport, attrattivi dagli ideali della perfezione fisica, o dal premio, o dalla gloria, ormai sapete perché Ci siamo intrattenuti premurosamente nell'espervi alcuni dei suoi valori ed aspetti.

Lo sport, quando sia inteso cristianamente, è di per sé un'efficace scuola per quel grande cimento che è la vita terrena, le cui mete sono la perfezione dell'anima, il premio della beatitudine, la gloria immarcescibile dei santi. Di questo agone più alto lo sport non è che una pallida immagine, ma con quali differenze! Mentre ai cimenti sportivi si è liberi di partecipare, nell'agone spirituale è necessario che tutti entrino e perseverino; mentre in quelli un solo tra molti ottiene la palma, in questo la vittoria è disposta ad incoronare tutti e ciascuno; ma, soprattutto, mentre in quelli, ove manchino le energie, altro non resta che ritirarsi e dichiararsi vinti, in questo è sempre pronta a sollevare e rinvigorire le declinanti forze la forza stessa di Dio, che vuole tutti gli uomini salvi e vincitori.

Vi esortiamo dunque, carissimi giovani, a riservare la miglior parte della vostra ambizione e delle vostre energie all'agone dello spirito, nella ferma fiducia di giungere vittoriosi alla palma, mediante l'indomita volontà e con la grazia e l'esempio dell'unico Vincitore del mondo, Gesù Cristo.

Con questo voto, che come preghiera eleviamo per voi al trono dell'Altissimo, invochiamo su tutta la diletta gioventù cattolica l'abbondanza dei celesti favori, pegno dei quali impartiamo con effusione di cuore la Nostra paterna Apostolica Benedizione.

Della 60a udienza conservo il Biglietto dell'Anticamera che mi convoca per il 28 ottobre 1955 alle ore 10.15 sul «predellone nell'aula delle benedizioni». Non ne conservo gli appunti, per cui non sono in grado di riferirne la motivazione e i particolari.

XXVII

La Madonna di Fatima

Le sei apparizioni della Madonna di Fatima ebbero luogo dal 13 maggio al 13 ottobre 1917 e quindi durante il pontificato di Benedetto XV. Per singolare coincidenza la consacrazione a Vescovo di Eugenio Pacelli avvenne nel giorno della prima apparizione della Vergine. Pio XII il 31 ottobre 1942 trasmise il radiomessaggio per la consacrazione del mondo al Cuore Immacolato di Maria secondo le richieste della Madonna a Fatima e il suo legame con le vicende di Fatima fu tale che nella Basilica di Sant'Eugenio progettata dal conte Galeazzi e dedicata alle vicende del pontificato di Pio XII esiste un altare della Madonna di Fatima.

Nonostante questi forti legami di Pio XII con il culto della Madonna di Fatima, non mi era mai accaduto di affrontare con Lui questo argomento fino al giorno della mia udienza privata del 15 dicembre 1955.

La sera del 14 dicembre 1955 sono avvertito da Monsignor Toraldo che il giorno seguente il Santo Padre mi avrebbe ricevuto alle ore 11.00; questa chiamata sostituisce il Biglietto dell'Anticamera.

Mi presento all'appuntamento che dura fino alle 11.30. Il Santo Padre è disteso e sorridente, e mi dice: «Finalmente la posso vedere». Gli chiedo il permesso di congratularmi con Lui per le notizie riportate dai giornali sulla ricomparsa dei fenomeni riguardanti il sole che avevano impressionato i pastorelli di Fatima e che si erano in quei giorni per Lui ripetuti. Rispondendomi, Pio XII afferma che «il fatto è quello che è», ma lo conoscevano solo quattro persone, probabilmente una di queste ne aveva parlato.

Mi ringrazia per la mia partecipazione all'avvenimento.

Poi mi fa sedere e mi parla del memoriale scritto da un ostetrico, il professor Tesauo, sul «parto indolore» che lo preoccupa e di cui mi legge alcuni brani in francese. (1)

Poi mi riferisco all'Azione Cattolica elogiando la collaborazione che ricevo dal Cardinale Siri e da Monsignor Castellano. Di questo è molto contento, anche perché «non se ne poteva più» della situazione dell'Azione Cattolica, che era stata una delle cause della Sua malattia. Per altro osserva che Monsignor Montini si dichiarava sempre contrario ad una collusione con i comunisti. Parliamo del suo discorso sul cinematografo (2) ed anche del Congresso Eucaristico Nazionale, delle prossime elezioni amministrative e del Getsemani in costruzione a Capaccio presso i templi greci di Paestum. A proposito dell'Istituto Mendel mi chiede informazioni sul libro che ho pubblicato sul 90° delle leggi formulate da Mendel e in particolare del contributo fornitomi da Monsignor Van Lierde, Suo Vicario per la Città del Vaticano e, come Mendel, agostiniano. (3)

In chiusura presento al Santo Padre gli auguri dell'Azione Cattolica per il prossimo Natale e Gli chiedo di essere da Lui benedetto; mi risponde: «Lo faccio di cuore». Malgrado il conforto recato a Pio XII dalle apparizioni riguardanti la Madonna di Fatima, la situazione politica italiana continuava ad angustiarLo. Riporto un brano di un articolo pubblicato da Tullio Vecchietti sull'«Avanti!» del 26 agosto 1956 che documenta l'incomprensione dei socialisti riguardo al mondo cattolico: «Il Paese che accetta lealmente l'inserzione delle forze cattoliche nella vita dello Stato, non tollererebbe che la breccia di Porta Pia fosse riaperta alla rovescia. Questo è il problema primo che, per noi e per tutte le forze laiche, comprese quelle cattoliche, è dinanzi al congresso democristiano. E lo è

(1) I dati riguardanti il parto indolore che ho potuto fornire a Pio XII per l'esatta comprensione della novità ostetrica furono oggetto di una Sua profonda elaborazione biblica e teologica, che Lo indusse a convocare una «memorabile e imponente udienza» in data 8 gennaio 1956 che coinvolse molti ginecologi, ostetrici e medici di paesi europei ed extraeuropei; in tale occasione pronunciò un discorso dal titolo Dettami morali e religiosi circa il parto naturale indolore.

(2) Cfr. «Il film in relazione all'oggetto e alla comunità», in Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII, cit., voi. XVII, pp. 341-357.

(3) Luigi Gedda, Novant'anni delle leggi mendeliane. 1865-1955, Ed. Istituto Mendel, Roma 1965

drammaticamente, per il rapido processo di clericalizzazione subito dalla D.C. in questi ultimi due anni». Che poi vi fossero delle «forze laiche cattoliche» era un preludio di ciò che poteva avvenire nel futuro, e avvenne, ossia il naufragio della Dc.

XXVIII L'infiorata

Nel 1957 altri importanti avvenimenti vengono messi in ombra da un evento che considero ben più di un'udienza, ossia dall'Infiorata.

Questo bel nome di tradizione laziale venne coniato dal cuore del popolo di Genzano, che in un lontano passato lo inventò e tuttora lo usa per indicare la festa in onore del Santissimo Sacramento quando, verso la metà di giugno, viene cosparso di petali il tragitto della processione eucaristica. Sul tappeto floreale passa Gesù eucaristico.

Poiché Eugenio Pacelli era stato consacrato vescovo il 13 maggio 1917, nel 1957 ricorreva il quarantesimo anniversario della sua consacrazione episcopale, data che l'Azione Cattolica non poteva ignorare. Fu per questo che pensai, nel mese di aprile, di realizzare un'infiorata in onore del Papa nel cortile di San Damaso in Vaticano, che mi sembrò il più adatto sia per le sue dimensioni sia perché era possibile, per qualche ora, escluderlo dal traffico.

Il mio progetto presentava alcune difficoltà sia per il permesso, che doveva essere richiesto al governatorato della Città del Vaticano, e cioè al suo presidente l'eminentissimo Cardinale Canali, e a Monsignor Dell'Acqua, Segretario di Stato, sia per la cooperazione dei fiorai di Genzano, che avrebbero dovuto fornire i petali degli innumerevoli fiori e collocarli sul selciato del cortile di San Damaso.

Con l'aiuto dell'architetto Avetta, del dottor Bistoncini e del dottor Vazio, i fiorai di Genzano risposero all'appello, mentre io provvedevo ad ottenere il permesso delle autorità vaticane e specialmente di Madre Pascalina che, entusiasta del progetto, mi fu di grande aiuto.

Questa infiorata non poteva essere, evidentemente, un tappeto di fiori anonimo, occorreva che fosse manifesta la sua dedica, che progettai con l'aiuto di un latinista del Vaticano, Monsignor Giuseppe Del Ton.

Domenica 12 maggio circa 800.000 fiori furono pertanto raccolti nel cortile di San Damaso. (1) Una parte venne disposta in aiuole laterali, in cui spiccavano cesti e corbeilles dai vivaci colori ma con deciso predominio del bianco, i rimanenti componevano, al centro del cortile, un immenso tappeto che tutto lo occupava, per una lunghezza di 60 metri e una larghezza di 5.

(1) Cfr. *Spettacolosamente «infiorata» nel cortile di San Damaso in onore del Santo Padre*, «L'Avvenire», 14 maggio 1957

Alle 9.20 il Sommo Pontefice - in onore del quale l' Azione Cattolica aveva organizzato l'artistica Infiorata - si affacciò dalla loggia centrale del cortile e ammirò il suggestivo spettacolo floreale, con le figurazioni composte da petali multicolori: lo stemma papale, la mitria vescovile imposta a Monsignor Pacelli quarant'anni prima, la scritta «ANNUM SACRUM PROMULGAVIT» con riferimento all'indizione dell'Anno Santo 1950, la proclamazione del dogma di Maria Assunta, la città di Roma, di cui il Papa fu difensore nell'ultima guerra con la scritta «ROMAE FIRMUM COLUMEN FIDISSIMA SPES», i ritrovamenti archeologici nelle grotte vaticane con la scritta «S. PETRI SEPOLCRUM», l'apparizione della Madonna di Fatima con la scritta «DEIPARA VIRGO A FATIMA EIUS EPISCOPALIS CONSECRATIONIS DIE APPARUIT». Una corona di spine simboleggiava poi la Chiesa del Silenzio, costante motivo di dolore per il Sommo Pontefice: mentre la figura del Buon Pastore ricordava la profezia irlandese che attribuiva a Pio XII l'appellativo di Pastor Angelicus. E, infine, la dedica in latino dell'Azione Cattolica, che recitava:

PIO XII PONT. MAX.
DIGNITATIS ANNIVERSARIA SOLEMNIA CELEBRANTI A.CI.
SUMMO GAUDIO OBSEQUIO STUDIO FLOREA HAEC SERTA DICAVIT

A gradire l'Infiorata, il Santo Padre scese con l'ascensore nel cortile di San Damaso e non volle procedere sul tappeto di fiori ma sul lato destro, accompagnato dal Cardinale Canali, da Monsignor Castellano, da Padre Lucio Migliaccio e dal folto gruppo dei dirigenti centrali dell'Azione Cattolica, mentre io Gli andavo leggendo le scritte e spiegando le immagini composte dai fiorai di Genzano.

Ritornato dall'altro lato del tappeto floreale, giunto a livello dell'ascensore salutò e ringraziò i presenti che gremivano oltre le transenne il cortile.

Ritengo infine doveroso ricordare che la Guardia Palatina d'onore di Sua Santità, diretta da Ezio Cavaliere, durante la cerimonia eseguì l'inno pontificio ed altri brani musicali.

XXIX Pio XII e la «preghiera del medico»

Il 4 luglio 1957 avevo chiesto a Monsignor Sostituto Sua Eccellenza Angelo Dell'Acqua di essere ricevuto in udienza, ed egli aveva ipotizzato che ciò sarebbe stato possibile solo quando il Santo Padre si fosse trasferito a Castelgandolfo. Ecco perché fui sorpreso quando, l'8 luglio, ricevetti dall'Anticamera il Biglietto di udienza per il giorno 9. Seppi poi che era intervenuta Madre Pascalina la quale, avendo saputo che ricorreva il trentesimo anno della mia laurea in Medicina, aveva ottenuto dal Santo Padre che io fossi ricevuto in anticipo; seppi anche che fu Pio XII a dire a Monsignor Nasalli Rocca di convocarmi per il giorno 9

Essendo l'udienza (la 63a) fissata per le 10.30, raggiungo l'appartamento pontificio alle 10.15 e mi intrattengo con Monsignor Nasalli Rocca, il quale desidera che io tenga una conferenza al Circolo di San Pietro a proposito del novantesimo anniversario della Società della Gioventù Cattolica.

Chi mi precede in udienza è anche questa volta Monsignor Tardini. Entrando nello studio, il Santo Padre sorridendo mi dice che sapeva del mio trentesimo di laurea e se ne rallegrava; io, inginocchiato, Lo ringrazio del Suo paterno graditissimo pensiero. Invitandomi a sedere, Pio XII mi racconta di essere stato attaccato per aver parlato ai Parroci dell'immoralità dilagante, con particolare riferimento alla televisione, e soggiunge che non gliene importa, avendo fatto il suo dovere. Cerco di rendere lieto il Santo Padre sottolineando il grande momento vissuto dalla Chiesa, che può essere paragonato al tempo di San Francesco. Pio XII sorride ed esalta la figura del Santo di Assisi. Parliamo poi degli Angeli che custodiscono la Chiesa e della preghiera a San Michele Arcangelo formulata da Leone XIII per esorcizzarla dai suoi nemici.

Mi permetto di sottoporGli il libro *La mia valle*, che riporta gli scritti di Dino Bertolotti riguardanti Casale Corte Cerro e i suoi dintorni. Nel prossimo ottobre, Gli dico, sarà celebrato il quinquennio dell'Unione Nazionale Attivisti Civici, notizia che Pio XII apprezza, ricordando che ho fondato i Comitati Civici, istituzione che si differenzia dall'Azione Cattolica.

Ritornando sull'argomento del mio trentesimo anno di laurea e sull'Associazione dei medici cattolici italiani, ho il piacere di notare che la situazione spirituale dei miei colleghi si è evoluta positivamente in questo periodo.

Al termine dell'udienza Pio XII mi benedice pronunciando, ed è la prima volta, la precisa formula liturgica in lingua latina, benedizione che ricevo genuflesso con devozione.

L'ultimo Biglietto dell'Anticamera che ricevo è del 24 novembre 1957 e riguarda un'udienza che coinvolge i rappresentanti dell'Associazione dei medici cattolici. Si tratta di un'imponente riunione di personalità provenienti dalle facoltà mediche e da cliniche private di molti paesi europei ed americani, convenute nella Sala Regia per ricevere da Pio XII la risposta a rilevanti quesiti sulla «rianimazione». (1)

Ricordando la citata udienza che Pio XII volle concedermi per il trentesimo anniversario della mia laurea in medicina e l'importante Suo intervento sulla «rianimazione», desidero sottolineare la premurosa attenzione che Egli ebbe per i problemi religioso-morali relativi agli sviluppi della medicina; attenzione che si

(1) «Risposte ad importanti quesiti sulla "rianimazione"», in *Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, cit., vol. XIX, pp. 613-621. Nella presentazione del discorso l'Istituto Mendel viene ricordato in modo particolare.

tradusse in discorsi per i quali avevo spesso l'ambito onore di essere da Lui consultato

A questo proposito un avvenimento importante ebbe luogo nel mese di ottobre, quando l'Associazione dei medici cattolici tenne il suo Congresso annuale a Pescara.

Per l'occasione la presidenza centrale dell'Amci chiese a Pio XII di formulare una «Preghiera del medico». Dopo averla ottenuta, deliberò di recitarla solennemente la prima volta a San Giovanni Rotondo in quella «Casa per il sollievo della sofferenza» ivi costruita da Padre Pio da Pietrelcina.

Ecco il testo della «Preghiera del medico» compilata da Pio XII: «O Medico divino delle anime e dei corpi, Redentore Gesù, che durante la tua vita mortale prediligesti gl'infermi, risanandoli col tocco della tua mano onnipotente, noi, chiamati all'ardua missione di medici, ti adoriamo e riconosciamo in te il nostro eccelso modello e sostegno».

«Mente, cuore e mano siano sempre da te guidati in modo da meritare la lode e l'onore che lo Spirito Santo ascrive al nostro ufficio (cfr. Eccli. 38)».

«Accresci in noi la consapevolezza di essere in qualche modo collaboratori tuoi nella difesa e nello sviluppo delle umane creature, e strumenti della tua misericordia».

«Illumina le nostre intelligenze nell'aspro cimento contro le innumerevoli infermità dei corpi, affinché, avvalendoci rettamente della scienza e dei suoi progressi, non ci siano occulte le cause dei mali, né ci traggano in inganno i loro sintomi, ma con sicuro giudizio possiamo indicare i rimedi dalla tua Provvidenza disposti».

«Dilata i nostri cuori col tuo amore, sicché, ravvisando te stesso negl'infermi, particolarmente nei più derelitti, rispondiamo con indefessa sollecitudine alla fiducia che essi ripongono in noi».

«Fa' che, imitando il tuo esempio, siamo paterni nel compatire, sinceri nel consigliare, solerti nel curare, alieni dall'illudere, soavi nel preannunciare il mistero del dolore e della morte; soprattutto che siamo fermi nel difendere la tua santa legge del rispetto alla vita, contro gli assalti dell'egoismo e dei perversi istinti».

«Come medici che ci gloriamo del tuo nome, promettiamo che la nostra attività si muoverà costantemente nell'osservanza dell'ordine morale e sotto l'impero delle sue leggi».

«Concedici, infine, che noi stessi, per la condotta cristiana della vita ed il retto esercizio della professione, meritiamo un giorno di ascoltare dalle tue labbra la beatificante sentenza, promessa a coloro che ti visitarono infermo nei fratelli: «Venite, o benedetti del Padre mio, prendete possesso del regno per voi preparato» (Mt. 25,34). Così sia!»

Riproduco la fotografia con il Venerabile Padre Pio da Pietrelcina mentre legge questa preghiera (2).

XXX

La scomparsa di Pio XII

Il ricordo di un'ultima, singolare udienza di Pio XII risale al 6 aprile 1958, giorno di Pasqua. Dopo aver ascoltato alla radio il discorso «urbi et orbi» da Lui pronunciato, ho pensato di telefonare a Madre Pascalina dall'Istituto Mendel perché esprimesse al Santo Padre la mia riconoscenza e il mio devoto augurio. Dopo molti tentativi mi risponde l'aiutante di camera, Giovanni Stefanori, che mi prega di richiamare.

Richiamo e parlo con una voce maschile differente, dico che certo la Madre e mi risponde che non si trova. Riattacco e poco dopo mi telefona Madre Pascalina, le spiego che volevo pregarla di fare le congratulazioni a mio nome al Santo Padre per il Suo discorso. La Madre osserva che avrei fatto bene a dirlo a Chi mi aveva risposto, perché era proprio il Papa, il quale si era accorto che il telefono squillava e nessuno rispondeva; mi assicura comunque che avrebbe fatto subito la commissione. Non mi era mai capitato. Ma quel giorno era Pasqua!

Il 5 ottobre ebbe luogo l'ultima Sua udienza, concessa ai congressisti del Notariato Latino. (1) L'udienza si tenne all'aperto, e il Santo Padre vi «fu condotto sorreggendolo», così mi racconta Madre Pascalina, aggiungendo che Egli il martedì le aveva ripetuto più volte: «Questa è la mia giornata, ma non dica nulla, credono che io stia meglio».

Il Cardinale Domenico Tardini nella sua biografia di Pio XII ci offre una informazione preziosa che trascrivo: «Dalla grande idea del Papato - che fu per Pio XII non esaltazione della propria persona, ma sacrificio di sé per il prestigio di una istituzione divina - derivarono la canonizzazione di Pio X, la beatificazione di Innocenzo XI, il nuovo avvio della causa di Pio IX, la solenne commemorazione di Gregorio VII, la rievocazione di Benedetto XIV - che, come dicemmo, lasciò scritta - e, infine, la preparazione del Concilio Ecumenico, alla

(1) «A causa del rilevante numero degli intervenuti - circa 2000 - l'Udienza avvenne all'aperto; e sua Santità parlò dal piccolo podio. Per questo Suo estremo incontro ... Egli dovette sottostare a un sacrificio eccezionale ... dopo aver trascorso una notte particolarmente insonne e penosa, Egli volle ugualmente adempiere ad un impegno di paterna sollecitudine, accettato sempre quale alto dovere. La voce, come di consueto, fu chiara durante l'intero discorso: solo verso la fine ebbe inflessioni di accentuata stanchezza ... La fine dell'Udienza ebbe un altro particolare. Dopo aver impartita la Benedizione Apostolica, Pio XII levò ancora le braccia in alto; e poiché non riusciva a muovere le mani in segno di rinnovato saluto, come sempre faceva, preferì segnare il Suo commiato con una parola sola, la più bella e cara, compendio di inesauribili benedizioni paterne, e certo sentita come l'avvenimento prossimo d'una realtà fulgente: "A Dio!"». Ripreso dalla prefazione al discorso di Sua Santità Pio XII ai congressisti del Notariato Latino, in *Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, cit., voi. XX, p. 430.

(2) Padre Pio e la sua opera, Ed. Casa sollievo della sofferenza, San Giovanni Rotondo 1986, p. 85.

quale si dedicava da qualche anno, per ordine Suo, uno scelto gruppo di dotti ecclesiastici».

Effettivamente l'idea di un Concilio Ecumenico, che già si era affacciata alla mente di Pio XI, ritorna in Pio XII come ci informa anche Padre Giovanni Caprile nella sua opera sul Concilio-Vaticano II. (2)

L'annuncio delle gravi condizioni di salute di Pio XII mi raggiunse sul Lago Maggiore a mezzogiorno, nell'ora dell'Angelus. Recitando questa preghiera ricordai le volte che ebbi la fortuna di recitarla con Lui, quando Egli interrompeva l'udienza inginocchiandosi con le mani giunte e il viso rivolto al cielo e pronunciava l'orazione con lentezza, quasi assaporando ogni parola. Era così caratteristica questa Sua devota pratica, così bello l'assistervi e così dolce il parteciparvi.

Le campane suonavano a distesa per annunciare mezzodì e una gloria di sole ridonava palpiti estivi alla natura montana. Quasi un cantico di gloria sembrava coprire il dolore e ricordare la grandezza di Colui che a Castelgandolfo andava spegnendosi.

Grandezza che in quei giorni di angoscia è apparsa a tutti, di ogni religione, di ogni terra, di ogni parte politica, non faziosa, perché Pio XII fu umanamente e soprannaturalmente un Grande.

Al di sopra delle singole contingenze nelle quali Pio XII impegnò se stesso, contingenze che brillano ciascuna di luce propria, mi sembra di cogliere un motivo dominante che non ha interruzione nei suoi diciannove anni di pontificato, e cioè l'impegno continuo a trasformare in valore cristiano ogni autentico valore umano, a consacrare ogni palpito buono, ogni aspirazione lecita, ogni aspetto della vita dell'uomo moderno.

Collocato dall'imperscrutabile volere divino a reggere un mondo sconvolto dalle passioni e più ancora dalla tecnica, nel continuo trasformarsi dell'ambiente e dell'uomo in esso, Pio XII si sforzò di tracciare il volto della civiltà cristiana nel mondo contemporaneo con un intuito, un'assiduità e una bontà che di solito leggiamo nella vita dei Santi che si dedicarono alla cura degli infermi. In questo caso l'infermo è l'Adamo di oggi, e non vi è piaga di lui che Pio XII non abbia medicato, con la Sua opera di governo e soprattutto con i Suoi discorsi.

Non so se la Chiesa Gli riserverà il titolo formale di Dottore, ma possiamo dire che Egli lo fu nel senso pratico dell'espressione: Vescovi, Sacerdoti, fedeli e anche infedeli, eretici e indifferenti furono guidati dalla luce del Suo pensiero, che ha dettato al mondo e ai singoli le vie della salvezza.

L'ipse dixit della sapienza antica è sembrato raccogliersi in questo dopoguer-

(2) Cfr. Il Concilio Vaticano II, annunzio e preparazione, vol. I, parte I (1959- 1960): Un nuovo progetto di Concilio al tempo di Pio XII, pp. 15 sgg., Ed. La Civiltà cattolica, Roma 1966.

rra nella ricerca di una suprema autorità spirituale e Pio XII ha impersonato con suprema dignità e prodigioso zelo la fonte di certezza che il mondo invocava.

XXXI **Pio XI e Pio XII**

L'Infiolata e l'udienza telefonica del giorno di Pasqua del 1958 sono due eventi eccezionali, che non posso considerare udienze private, queste ultime ammontano perciò per Pio XII a 64; sommandole con le 26 di Pio XI si raggiunge un totale di 90 udienze che mi furono concesse come presidente centrale della Gioventù di Azione Cattolica, degli Uomini Cattolici e presidente generale dell'Azione Cattolica.

L'orizzonte dei temi trattati in queste udienze è molto vasto, mi sono però volutamente limitato agli aspetti storici, perché mi premeva mettere in risalto lo stato d'animo e le riflessioni sugli avvenimenti di cui ho trattato con questi grandi Papi che hanno, sotto aspetti differenti, salvato l'Italia e non possono essere dimenticati o travisati.

La figura luminosa e forte di Pio XI non è oggi oggetto di attacchi personali, ma piuttosto di un attacco indiretto che qualche politologo gli rivolge fingendo di ignorare che i Patti Lateranensi non hanno solamente creato in Roma, per quanto piccolo, un nuovo Stato, ma hanno determinato una duplice responsabilità nella coscienza dei cattolici italiani, i quali come cittadini devono rispettare le leggi dello Stato e come cattolici devono esigere che sia rispettata dallo Stato la moralità stabilita dalla legge divina. In caso contrario attraverso il voto, ad ogni livello, possono e devono onorare la loro fede e, implicitamente, il loro paese.

La «dottrina sociale della Chiesa» formulata da Leone XIII nell'Enciclica *Rerum novarum* rispondeva alla necessità di fronteggiare il marxismo allora in espansione con termini appropriati, ma non era che la messa in risalto di un aspetto della morale cristiana, ed era ovviamente rivolta a tutti i paesi del mondo. Per quanto riguarda l'Italia, questa dottrina non è offuscata dal fatto che oggi non esista un partito unico che si dichiari cristiano, è sufficiente che i cattolici, ciascuno dalla posizione politica prescelta, osservino la dottrina sociale della Chiesa come viene espressa dalla Santa Sede o dalla Conferenza Episcopale Italiana.

Già Pio XI aveva intuito l'esistenza di tale problema ed aveva per questo ristrutturato l'Azione Cattolica perché uno schieramento di cattolici formati e prescelti potesse garantire e difendere la soluzione cristiana dei problemi politici italiani.

La dottrina sociale della Chiesa vive ed opera. Un classico esempio della sua applicazione, che i politologi accuratamente dimenticano, è dato da quanto avvenne, per volere di Pio XII, nel 1948, e cioè dai Comitati Civici, i quali sorsero a sostegno della Democrazia Cristiana quando questa corse il pericolo di essere travolta dal Fronte Popolare. Fu quella un'occasione di applicazione della

dottrina sociale della Chiesa che permise alla Dc di ottenere la maggioranza nelle due Camere, sebbene in seguito di tale maggioranza non abbia fatto un buon uso, per i disaccordi interni e per le vicende relative al suo trasformismo politico.

È specialmente la figura di Pio XII ad essere stata, dopo la Sua morte, oggetto di attenzione, (1) ma anche di alterazioni e malignità che non vale la pena di citare. È segno di superficialità accusare Pio XII di autoritarismo quando era necessario evitare che la pratica religiosa fosse alterata non solo dalle tecnologie moderne ma anche e soprattutto dalle nuove entità statali e dalle correnti politiche sorte nel dopoguerra a danno della religione e della moralità.

Le delicate situazioni che Pio XII dovette affrontare come Pontefice universale e come Primate d'Italia testimoniano l'impegno vasto e difficilissimo che Egli dovette sostenere sia sul fronte morale, per i problemi suscitati dalle nuove tecnologie applicate alla vita quotidiana dell'uomo moderno, sia sul fronte politico, per gli eccidi e le trasformazioni provocati dalle guerre, essendo la sua un'autorità che doveva mantenere il livello spirituale che le competeva. Tipico il caso dell'accusa di «silenzio» di Pio XII nei confronti dell'olocausto degli ebrei.

Basti dire, a questo proposito, che grazie alla sua perfetta conoscenza della popolazione tedesca - era stato infatti nominato Nunzio della Santa Sede in Baviera nel 1917 ed era rimasto in Germania per dodici anni - Egli sapeva di non potere intervenire a voce alta senza provocare situazioni anche più gravi; era inoltre ben cosciente che comunque non avrebbe ottenuto alcun esito positivo, data l'atrocità e le contraddizioni di Hitler, il quale, mentre promuoveva i massacri di Auschwitz, impegnava gli ebrei nel suo esercito, ebrei che «per paura o convinzione a migliaia combatterono in divisa nazista». (2) Nel medesimo tempo l'umanità di Pio XII soccorreva, senza strepito, gli ebrei, come è dimostrato dalle udienze che Egli concesse ai dirigenti israeliti che vollero ringraziarlo di quanto fece per loro, in condizioni così difficili e contraddittorie. (3)

Il caso, a cui ho dedicato un capitolo, del Rabbino che si converte e assume il nome di Eugenio, dimostra luminosamente l'ammirazione che alcuni ebrei ebbero per Pio XII. (4)

Il martirio sofferto da Pio XII, che lo portò perfino a ipotizzare - come ebbe a dirmi ed ho riferito - un suo eventuale ritiro dalla cattedra di San Pietro, come fece nel 1294 Papa Celestino V, ebbe in qualche modo il suo culmine in quella

(1) Andrea Riccardi, *Pio XII*, Laterza, Roma-Bari 1984.

(2) Cfr. Alessio Altichieri, *L'esercito degli ebrei hitleriani*, «Corriere della Sera», 3 dicembre 1996. –

(3) Si veda *Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, cit., vol. VII, pp. 293- 294; vol. IX, p. 451; vol. XIX, p. 289.

(4) *Pio XII e il nazismo*, conferenza di Giorgio Angelozzi Gariboldi al Circolo di Roma, 11 marzo 1997.

udienza al Notariato del 5 ottobre 1958 che Egli affrontò con grande sforzo fisico, al punto che non poté concluderla con la rituale benedizione apostolica e dovette terminarla sollevando le braccia e dicendo: «A ... Dio».

I venti volumi dei Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII e gli undici volumi degli Actes et documents du Saint-Siège relatifs à la Seconde Guerre Mondiale rappresentano un monumento incomparabile che nessuna malignità può scalfire.

In occasione della scomparsa di Padre Robert Graham, storico gesuita principale curatore degli Actes et documents, ha scritto Andrea Riccardi: «Padre Graham aveva scavato le fonti archivistiche a lungo e ha continuato a farlo quasi sino alla fine della sua vita. Inoltre, da storico contemporaneista qual era, aveva incontrato molti testimoni e sopravvissuti, il contatto con i quali gli aveva consentito di ricostruire aspetti minori, ma non secondari della vita del periodo. Così, negli anni, aveva concepito un "senso" dell'ambiente in cui si erano mossi i protagonisti maggiori e minori del conflitto. (5)

Ai piedi di tale monumento oso deporre le pagine dei ricordi delle udienze che Egli mi concesse e spero che possano servire a documentare la Sua intuitiva e immediata comprensione dei problemi, la Sua umiltà e specialmente la Sua bontà.

È l'aspetto ecclesiale che rende ogni Pontefice responsabile della Verità per giudicare le vicende del suo tempo, come autentico successore di Pietro al quale Gesù disse: «Beato te, o Simone figlio di Giona, perché non la carne né il sangue ti ha rivelato questo, ma il Padre mio che è nei cieli. E io ti dico: tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei. E a te darò la chiave del regno dei cieli e qualunque cosa avrai legata sulla terra sarà legata anche nei cieli, e qualunque cosa avrai sciolta sulla terra, sarà sciolta anche nei cieli».(6)

Poiché Pietro venne a Roma e rese la sua testimonianza alla Verità della fede cristiana con la sua crocifissione sul colle del Vaticano, proprio sulla tolda di quella simbolica barca ancorata sul Tevere, il pensiero rivolto a Pietro mi ha guidato durante i pontificati di Pio XI e Pio XII, mi guida tuttora e mi guiderà sempre.

Cambiano i tempi, ma non cambia la Verità che il Successore di Pietro, rappresentante di Cristo, annunzia al mondo.

(5) Andrea Riccardi, Ricordo di Padre Robert Graham. Scavando tra i documenti ha dimostrato come la Chiesa non abbia nulla da temere dalla sua storia, «L'Osservatore Romano», 15 febbraio 1997.

(6) Mt 16,17-19.